

03

anno XCV
settembre 2018

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



SOMMARIO

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese	3
Atti dell'Arcivescovo	9
Lettera pastorale	14
Messaggi	52
Interventi	56
Omelie	76
Curia Metropolitana_Cancelleria	93
In memoria	110

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

Comunicazioni Sociali Piemonte Ufficio regionale

La Conferenza Episcopale Regionale si è riunita a Susa nei giorni 18 e 19 settembre 2018.

Tutti i Vescovi erano presenti. Sono stati accolti mons. Marco Prastaro, Vescovo eletto di Asti e mons. Roberto Farinella, Vescovo eletto di Biella, non presente per motivi di salute. Il Presidente, mons. Cesare Nosiglia, a nome dell'intera Assemblea, ha rivolto una parola di ringraziamento a mons. Gabriele Mana e a mons. Francesco Ravinale, fino ad ora Vescovi di Biella e di Asti.

Il tema principale della riunione viene affrontato a partire da una relazione di mons. Bodo che fa il punto sul futuro dei seminari. I Vescovi, sentiti i superiori dei seminari, ritengono che la riflessione circa l'istituzione di due seminari interdiocesani abbia ancora bisogno di maturare e decidono che per il momento la situazione dei seminari e degli istituti teologici rimane invariata.

I Vescovi hanno incontrato alcuni Rappresentanti della CISM e dell'USMI e in particolare i loro Presidenti, Madre Giovanna Sartori e don Enrico Stasi che hanno presentato la situazione della vita religiosa in Piemonte e Valle d'Aosta, soffermandosi su alcune problematiche che vanno affrontate congiuntamente dalle Congregazioni religiose e dalle Diocesi (ad es. esclaustrazioni, alienazione di beni). Viene presentato ai Vescovi il testo rinnovato del Regolamento della Commissione mista regionale per la vita consacrata. Dopo il suo esame l'Assemblea provvederà ad approvarlo.

I Vescovi hanno poi approvato all'unanimità il testo recante Disposizioni disciplinari circa le cosiddette "Messe di guarigione" e il Messaggio in occasione della Giornata mondiale della salute mentale (10 ottobre 2018). Hanno espresso parere favorevole all'introduzione della Causa di Canonizzazione di Emilio Giaccone, laico consacrato della diocesi di Susa. Hanno approvato la proposta di ripartizione tra i due Tribunali ecclesiastici (l'interdiocesano piemontese e il diocesano di Alessandria) delle somme stanziare dalla CEI in favore della Regione Ecclesiastica Piemonte per i processi riguardanti le nullità matrimoniali. Hanno conferito a mons. Prastaro le deleghe per la Caritas e la Pastorale dei Migranti e a mons. Farinella quelle per l'Apostolato dei laici

e per Sovvenire. Hanno designato il dottor Gustavo Giordana, economo della diocesi di Saluzzo, e don Renzo Cozzi, direttore dell'ufficio amministrativo della diocesi di Novara per il gruppo nazionale di economi e soggetti investiti di responsabilità amministrative che sarà ricostituito presso la Segreteria generale della CEI.

Mons. Brunetti ha relazionato circa la situazione dell'UNITALSI regionale. Mons. Sacchi ha interrogato l'Assemblea sull'opportunità di essere presenti al Salone del Libro di Torino nell'edizione 2019; i Vescovi si sono espressi favorevolmente, chiedendo però di conoscere prima condizioni e costi. Mons. Olivero ha relazionato sull'attività dell'ufficio e della consulta regionale per i Beni culturali.

Al termine dei lavori è stato predisposto il calendario delle attività CEP per il nuovo anno 2019.

CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

DISPOSIZIONI DISCIPLINARI CIRCA LE COSIDDETTE "MESSE DI GUARIGIONE"

“La preghiera che implora il riacquisto della salute è una esperienza presente in ogni epoca della Chiesa, e naturalmente nel momento attuale. Ciò che però costituisce un fenomeno per certi versi nuovo è il moltiplicarsi di riunioni di preghiera, alle volte congiunte a celebrazioni liturgiche, con lo scopo di ottenere fu Dio la guarigione. In diversi casi, non del tutto sporadici, vi si proclama l'esistenza di avvenute guarigioni, stando in questo modo delle attese dello stesso fenomeno in altre simili riunioni. In questo contesto si fa appello, alle volte, a un preteso carisma di guarigione” (Congregazione per la Dottrina della Fede [CDF], “Istruzione circa le preghiere per ottenere la guarigione da Dio”, 14 settembre 2000, Introduzione).

Anche nelle nostre diocesi si è diffusa non poco la prassi, da parte di alcuni sacerdoti, di indire riunioni periodiche di preghiera volte a ottenere la guarigione, sovente anche congiunte a celebrazioni liturgiche, ovvero quelle che erroneamente sono definite “Messe di guarigione”.

Tali celebrazioni è tuttavia necessario che siano condotte e vissute nel rispetto della normativa liturgica. In particolare occorre che nel loro svolgimento non si favorisca o non si pervenga, soprattutto da parte di coloro che le guidano, a forme simili all'isterismo, all'artificiosità, alla teatralità o al sensazionalismo.

PERTANTO

considerato che il Vescovo diocesano ha il diritto di emanare norme per la propria Chiesa particolare sulle celebrazioni liturgiche, a norma del can. 838 § 4,

tenendo conto delle norme già emanate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede circa le “preghiere per ottenere da Dio la guarigione” (cf CDF, *Istruzione circa le preghiere per ottenere la guarigione da Dio* del 14 settembre 2000) da osservare scrupolosamente,

SI DISPONE QUANTO SEGUE

1. Chi intende programmare celebrazioni liturgiche con lo scopo di invocare da Dio la guarigione (in specie, le cosiddette “Messe di guarigione”) deve richiedere e ottenere un permesso esplicito e scritto dal Vescovo diocesano anche se le propongono o vi partecipano Vescovi o Cardinali. In tale richiesta da farsi annualmente, si dovrà indicare il tempo e il luogo della celebrazione.
2. Sono da escludersi fin d’ora celebrazioni mensili; non sono inoltre consentite tali celebrazioni nelle domeniche o nelle solennità.
3. Non è consentito ai sacerdoti presiedere o concelebrazioni in tali celebrazioni fuori della propria parrocchia o diocesi.
4. Nella celebrazione della Messa, dei Sacramenti e della Liturgia delle Ore non è consentito introdurre preghiere di guarigione, liturgiche e non liturgiche. Durante le celebrazioni è data, invece, la possibilità di inserire speciali intenzioni di preghiera per la guarigione nella preghiera universale o “dei fedeli”, quando questa è in esse prevista.
5. Nel caso di celebrazione eucaristica autorizzata ci si atterrà unicamente a questo schema:
 - a) Quanto alle orazioni: nel rispetto della normativa circa l’uso delle Messe votive o “Per varie necessità”, si useranno solo formulari presenti nel Messale Romano;
 - b) Quanto al Rito della Messa ci si attenga fedelmente al Messale Romano, evitando ogni abuso o indebita creatività (cfr. Congregazione per il Culto e la Disciplina dei Sacramenti, Istruzione *Redemptionis Sacramentum* del 25 marzo 2004).
 - c) È data la possibilità al termine della Messa di proporre l’adorazione eucaristica, e di concludere con l’unica benedizione eucaristica dal presbiterio. Si ricorda comunque che è vietata l’esposizione del SS. Sacramento unicamente per impartire la benedizione (Cfr. Rito della Comunione fuori della messa e culto eucaristico, *Praenotanda*, n.97).
 - d) Quanto all’eventuale gesto di imposizione delle mani e preghiera di benedizione, si seguirà unicamente quanto previsto dal *Benedizionale* utilizzando il cap. VI «Benedizione dei malati» al n. 244, con relativa preghiera.

Inoltre, si ricorda che:

Il ministero dell’esorcismo deve essere esercitato solo da presbiteri e in stretta dipendenza dal Vescovo diocesano, ovvero con espressa licenza, a norma del can. 1172, della Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 29 settembre 1985 e del «*Rito degli esorcismi e preghiere per circostanza particolari*», in vigore dal 31 marzo 2002.

Le preghiere di esorcismo, contenute nel «*Rito degli esorcismi e preghiere per circostanza particolari*», devono restare distinte dalle celebrazioni “di guarigione” liturgiche e non liturgiche.

È assolutamente vietato inserire tali preghiere di esorcismo nella celebrazione della Santa Messa, dei Sacramenti e della Liturgia delle Ore.

Infine si ricorda che “l’intervento d’autorità del Vescovo diocesano si rende doveroso e necessario quando si verificano abusi nelle celebrazioni di guarigione, liturgiche e non liturgiche, nel caso di evidente scandalo per la comunità dei fedeli, oppure quando vi siano gravi inosservanze delle norme liturgiche e disciplinari” (CDF, *Istruzione*, n. 10).

Le presenti disposizioni, approvate all’unanimità dai Vescovi del Piemonte e della Valle d’Aosta riuniti in assemblea a Susa il 18 settembre 2019 entrano in vigore il 1° ottobre 2018.

✠Mons. Cesare Nosiglia, Presidente
Arcivescovo di Torino

✠Mons. Franco Lovignana, Segretario
Vescovo di Aosta

**MESSAGGIO DEI VESCOVI DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA SALUTE MENTALE**

(10 ottobre 2018)

Sono passati quarant'anni dalla Legge n.180/78, detta anche "Legge Basaglia".

Una riforma con grandi e positive novità: abbattere le mura e ritornare al territorio, alla comunità; ribadire la possibilità concreta di cura e riabilitazione partendo dalla fiducia e dalla valorizzazione della persona umana; superare lo stigma e l'avversione verso i soggetti che portano i segni della sofferenza psichica.

Molte problematiche però, nonostante le buone intenzioni iniziali ed indubbi miglioramenti, sono ancora presenti, prima fra tutte la situazione delle famiglie che debbono convivere, oscillando tra difficoltà, disperazione e qualche momento di speranza, con un proprio caro colpito da disturbo mentale.

Ogni persona ha bisogno di relazione, specialmente nelle situazioni di maggiore fragilità, anche quando sembra preferire isolamento e fuga, quando comunica con gesti o parole la sofferenza causata dal disturbo mentale. La forzata solitudine, l'isolamento, l'indifferenza spingono molti individui e famiglie (alcune ormai giunte alle risorse residue, spesso in condizioni sociali ed economiche disagiate) verso il deterioramento della loro condizione mentale che può declinare in depressione, ansia, forme psicotiche.

Le Comunità cristiane hanno un compito importante: realizzare «una città abitabile, dove non ci si senta indotti a vivere la paura dell'altro, ma se mai la gioia dell'incontro e il desiderio di sperimentare relazioni positive». (Card. Carlo Maria Martini).

Promuovere solidarietà e accoglienza significa promuovere salute mentale. Contrastare la cultura della scarto significa favorire la salute mentale. Come scrive Papa Francesco nella sua Enciclica Laudato si': «Se teniamo conto del fatto che anche l'essere umano è una creatura di questo mondo, che ha diritto a vivere e ad essere felice, e inoltre ha una speciale dignità, non possiamo tralasciare di considerare gli effetti del degrado ambientale, dell'attuale modello di sviluppo e della cultura dello scarto sulla vita delle persone» (n.43).

In occasione della Giornata Mondiale della Salute Mentale, invitiamo le Comunità cristiane alla preghiera ed alla riflessione su questi temi così carichi di umanità e desideriamo stimolare a scelte coerenti di vicinanza verso questi fratelli e sorelle più fragili e le loro famiglie.

Susa, 19 settembre 2018

Atti dell'Arcivescovo

Prot. CAN/D/2017/2018

COLLEGIO DEI CONSULTORI

NOMINA DEI MEMBRI

PREMESSO che per i membri del Collegio dei Consultori, nominati con decreto in data 21 aprile 2013, è terminato in data 20 aprile 2018 il mandato quinquennale;

VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo;

VISTO il canone 502 §§ 1 e 2 del *Codice di Diritto Canonico*;

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

MEMBRI DEL COLLEGIO DEI CONSULTORI

PER IL QUINQUENNIO 2018 – 30 SETTEMBRE 2023

I SEGUENTI MEMBRI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE:

BAIMA-RUGHET	don	Claudio
BERTERO	don	Claudio
DI MATTEO	can.	Marco
GARRONE	don	Giorgio
MITOLO	don	Domenico
OLIVERO	don	Sebastiano
PACINI	can.	Andrea
SIBONA	don	Lorenzo

Dato in Torino, il giorno diciannove del mese di settembre dell'anno del Signore due-
miladiciotto, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolitana di Torino

can. Alessandro Giraud

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2019/2018

COMMISSIONE PER GLI SCRUTINI DEI CANDIDATI AL PRESBITERATO

NOMINA DEI MEMBRI

CONSIDERATO che il mandato della *Commissione per gli scrutini dei candidati al Presbiterato* si è concluso lo scorso 7 settembre;

RITENUTO opportuno che la Commissione sia composta dal Vicario Generale - che la presiede -, dal rettore del Seminario Maggiore e da un parroco per ognuno dei Distretti pastorali dell'Arcidiocesi;

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

I MEMBRI DELLA COMMISSIONE PER GLI SCRUTINI DEI CANDIDATI AL PRESBITERATO CHE PER IL QUINQUENNIO 2018 – 30 settembre 2023 RISULTA COSÌ COMPOSTA:

<i>Presidente:</i>	DANNA	mons.	Valter	<i>Vicario Generale</i>
<i>Membri:</i>				
<i>Rettore:</i>	CERAGIOLI	don	Ferruccio	<i>rettore Seminario Maggiore</i>
<i>Parroci:</i>				
	VOTTA	don	Stefano	<i>Distretto TO Città</i>
	CAVAGLIÀ	don	Domenico	<i>Distretto TO Nord</i>
	COMBA	can.	Paolo	<i>Distretto TO Ovest</i>
	FASSINO	don	Mario	<i>Distretto TO Sud-Est</i>

Affido al Rettore *pro tempore* del Seminario Maggiore dell'Arcidiocesi l'incarico di **relatore** presso la Commissione.

Confido che la collaborazione offertami dai membri di questa Commissione negli scrutini per il rito di ammissione, per l'istituzione nei ministeri e per le sacre Ordinazioni, mi sarà di valido aiuto nel necessario discernimento dei candidati al Presbiterato.

Dato in Torino, il giorno diciannove del mese di settembre dell'anno del Signore duemiladiciotto, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud

cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/2020/2018

CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI

NOMINA DEI MEMBRI

PREMESSO che è terminato il mandato dei membri del Consiglio Diocesano per gli affari economici;

VISTO il canone 492 del *Codice di Diritto Canonico*;

VALUTATE attentamente le circostanze afferenti alla questione;

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

_ PER IL QUINQUENNIO 2018 – 30 SETTEMBRE 2023 _

MEMBRI DEL CONSIGLIO DIOCESANO PER GLI AFFARI ECONOMICI:

CANTA	don	Massimiliano
GIORDA	can.	Mauro
MOLLO	diac.	Roberto
MONFERINO	dott.	Paolo
PREGNO	dott.	Alberto
RIVOIRA	dott.	Alberto Maria
SOZZA	arch.	Adriano

Dato in Torino, il giorno diciannove del mese di settembre dell'anno del Signore duemiladiciotto, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud

cancelliere arcivescovile

Lettera pastorale

VIENI! SEGUIMI!

Lettera pastorale di mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino (8 settembre 2018)

Cari giovani, sacerdoti,
educatori e formatori,
famiglie e comunità cristiane,

dopo l'Assemblea diocesana degli scorsi mesi, ho raccolto quanto è emerso dai lavori in aula e soprattutto nei tavoli di dialogo e confronto tra tutti i presenti, che ringrazio sentitamente per la loro partecipazione. Il tema, che abbiamo approfondito in rapporto al Sinodo dei giovani indetto da Papa Francesco, si collegava con l'Assemblea dello scorso anno, per cui è opportuno tenere in considerazione quanto la precedente Lettera pastorale Maestro dove abiti? ha offerto, con ampiezza e ricchezza di riferimenti al percorso fatto negli anni precedenti con il Sinodo diocesano. Non partiamo dunque da zero, ma da un patrimonio di impegno concreto dei giovani, dei loro educatori e delle comunità cristiane, che ha dato e sta dando frutti positivi, i quali vanno ora arricchiti e meglio orientati sul tema del discernimento vocazionale, su cui intendiamo riflettere ancora insieme e agire concretamente in questo prossimo anno pastorale 2018-2019.

La preoccupazione, che le vocazioni al matrimonio, al sacerdozio e alla vita consacrata siano molto diminuite negli ultimi tempi, c'è e non possiamo disattenderla, per cui dobbiamo impegnarci tutti – famiglie, comunità, sacerdoti, religiosi/e e laici – a operare uniti per favorirne la crescita. Quest'obiettivo non è tuttavia slegato dal proporre il tema vocazionale a tutti i battezzati, ricordando che la chiamata del Signore alla santità della vita e alla sua sequela riguarda ogni credente e lo sollecita ad accogliere le molteplici chiamate del Signore a vivere la fede in Lui e a testimoniare ogni giorno nei propri ambiti e ambienti di vita. Dice Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*: «Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria

testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali» (n. 14).

Occorre tenere in debita considerazione l'ampio spettro di riferimento alla vocazione propria di ogni cristiano, secondo il disegno di Dio, che non esclude, ma anzi rappresenta la base di partenza su cui si innestano poi le diverse chiamate. Esse vanno pertanto esplicitate sia come percorsi di discernimento e accompagnamento spirituale specifico, sia come proposta concreta da rivolgere ai giovani in particolare, perché abbiano il coraggio di ascoltare e accogliere quanto il Signore fa risuonare e suscita nel loro cuore. La vocazione non è questione anzitutto di scelta, ma di gioia scoperta del fatto che il Signore ci ha amati da sempre e ci ama ogni giorno. Per cui, la sua chiamata nasce da un atto di predilezione e d'amore gratuito, chiede una risposta d'amore e ci assicura che Egli sarà sempre al nostro fianco e ci sosterrà in ogni difficoltà che potremo incontrare nel cammino che ci chiede di intraprendere.

Per questo dico a voi giovani: restate saldi nell'amore di Cristo; rendete piena la gioia di Dio, mostrandovi generosi e forti nel servire la vostra comunità, affinché impari da voi ad essere carica di speranza e di fede, non abbia paura di camminare nel mondo di oggi con il coraggio dei martiri, la santità dei confessori della fede, l'amore delle vergini, l'unità degli sposi, la perseveranza dei costruttori di giustizia e di pace. Perché a voi è stata concessa dal Signore questa grazia, di essere nella Chiesa come il lievito nella pasta, produttori di fermenti positivi di speranza, di rinnovamento incessante, di gioia che contagia i cuori di tutti. Il Signore vi indichi la vocazione che ha scelto per ciascuno di voi e vi dia la forza del suo Spirito per accoglierla senza incertezze e rimandi, ma prontamente e con fiducia, anche quando vi appare impegnativa ed esige il coraggio di rischiare nel suo nome l'intera esistenza.

Il tema dell'anno "Vieni! Seguimi!"

È questo un invito che nella Bibbia risuona con insistenza nella vita di tante persone che Dio chiama. Tale invito deriva dalla volontà di Dio ed è totalmente gratuito, spesso addirittura sorprendente e non atteso da chi lo riceve. Così non è raro il caso che qualcuno si senta impreparato o non adeguato ad accogliere ciò che Dio gli chiede. È dunque un invito fondamentale per comprendere il significato della vocazione, che in

tutta la Sacra Scrittura segna la chiamata e la risposta di tante persone, dai profeti (cfr. Ger 1,5-10) agli apostoli (Mc 1,16-20) a diversi altri, come Zaccheo (Lc 19,1-10), il giovane ricco (Mc 10,17-22) e altri discepoli (Lc 9,57-62), fino a Maria Santissima (Lc 1,26-38).

Il giovane ricco

Se ci soffermiamo su ciascuna di queste chiamate, vediamo che i modi, luoghi e tempi sono diversi; ma tutte hanno in comune l'azione preveniente e gratuita di Dio, la sorpresa e spesso anche le perplessità di chi è stato scelto, infine la risposta generosa e carica di fiducia degli interessati. Mi riferisco in particolare alla chiamata dell'uomo ricco (Mc 10,17-22), in quanto riguarda tutti, adulti e giovani, e ha alcune caratteristiche particolari, proprie del nostro tempo. Quest'uomo chiede a Gesù: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». È una persona (un giovane, secondo la tradizione) che interloquisce con Gesù, lo interpella su un problema di fondo, che sta a cuore ad ognuno di noi: come possedere la felicità, come dare un senso alla vita, che vada oltre le difficoltà del tempo che passa e punti ad una pienezza, ad un "di più" di bellezza, di amore, di vita per sempre.

Forse, il primo fatto che dobbiamo prendere in considerazione è proprio questo incontro con Gesù, per parlare e dialogare con Lui, lì sulla strada, ossia in un luogo anonimo, dove si cammina ogni giorno in mezzo alla gente. La strada, del resto, è il luogo preferito da Gesù per incontrare le persone. Egli non si trova solo in luoghi prestabiliti, dove la fede e la vita della Chiesa ci permettono di riconoscerlo ed incontrarlo. Gesù ama venirci incontro sulla strada, che rappresenta il quotidiano, il vissuto di ogni giorno. È sulla strada che chiama Matteo, il pubblicano (Mt 9,9), Pietro e Giovanni (Gv 1,35-42), i pescatori di Galilea (Mt 4,18-22), Zaccheo (Lc 19,1-10), la Samaritana (Gv 4,1-30), i due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35), san Paolo (At 9,1-19).

Con ciascuna di queste persone, avvia Egli stesso un dialogo, fatto non solo di parole, di domande e risposte, ma anche di sguardi. Dice il Vangelo del giovane ricco: «Gesù fissò lo sguardo su di lui – uno sguardo ricco di amore – e lo amò». Un'esperienza che stabilisce una relazione profonda, coinvolgente, impossibile da dimenticare. È da questo clima di amicizia, in cui si pone da subito il colloquio, che nasce nel giovane il coraggio di interrogare il Maestro: «Che cosa devo fare?». Interessante il discorso del fare, tipico dell'animo giovanile, ma anche proprio della nostra attuale società. Non si amano tanto i discorsi, le parole che si dicono attorno a noi. Si preferisce l'azione, ricca di cose concrete in cui impegnare la nostra vita. Qui però nasce un problema di fondo: è possibile fare, e fare bene, senza avere un obiettivo preciso, un progetto su cui costruire il proprio agire? Oppure, basta fare comunque qualcosa per dirsi soddisfatti e contenti?

Certo, nelle scelte quotidiane forse è sufficiente operare per produrre qualcosa di bello, di buono, di utile, di necessario per se stessi o gli altri. Ma questo si consuma in un momento: e la nostra vita non è fatta solo di momenti, che si susseguono l'uno dopo l'altro. Come si può costruire una casa, mettendo una pietra accanto o sopra all'altra, senza un progetto? Si rischia di accatastare delle pietre, che non reggono al primo colpo di vento. Per edificare qualcosa di stabile e sicuro occorre sì operare, ma sapendo bene per che cosa e per chi, secondo quale progetto, secondo il nostro personale progetto di vita. Questo è il senso della domanda del giovane: «Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna», per costruire una vita che abbia valore pieno e definitivo? È un problema che, di fatto, spesso non ci poniamo, perché abbiamo paura delle conseguenze; lo ignoriamo, perché la risposta sarebbe troppo impegnativa. In questo modo, tarpiano le ali ai nostri sogni, che sono sempre più grandi del fare quotidiano e non dipendono da esso.

Solo Dio, che ci ha creati e conosce il nostro cuore, infonde in esso il desiderio di scoprire il disegno di amore, che vi è racchiuso. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa, sa quali sono le zone d'ombra che stentiamo ad illuminare nella nostra vita o che tentiamo di soffocare o di nascondere, anche a noi stessi, per paura di scoprire qualcosa di imprevisto, ma anche di meraviglioso. È questo svelamento del suo mondo, che il giovane ricco temeva. Ed è ciò che lo ha reso triste, impedendogli di accogliere con entusiasmo l'invito chiaro e preciso di Gesù: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri; e vieni! Seguimi!».

Una richiesta impegnativa, che comporta il dono totale di sé: la rinuncia ai beni, che tengono legato il cuore e la vita al benessere solo per se stesso; la fiducia di poter trovare in cambio una gioia ben più grande e immensa. Questa è la vocazione che il Signore propone da sempre nel cuore di ogni suo discepolo: solo chi ama può capire quest'assolutezza che Gesù esige verso la sua persona. Quando ami, infatti, non riesci a pensare solo a te stesso, ma ti apri, con trasporto, all'altro. Se questo vale per l'amore umano, diventa esperienza forte ed unica quando è Dio che ti ama e tu rispondi con amore al suo amore.

Chiediamoci: come realizzare la propria vita in modo che i desideri, le aspirazioni e i sogni più grandi si avverino? Quali sono le vie più facili e a buon mercato? Tante sono le proposte interessanti che la cultura e la società del nostro tempo promettono e offrono, pubblicizzandone la bellezza e la sicura riuscita. Altrettanto deludenti sono spesso i risultati ottenuti. Gesù non illude nessuno, non vuole catturare l'adesione di alcuno e non promette niente di facile. Chiede il coraggio di scegliere non la via larga e comoda di tutti, ma quella stretta e faticosa che solo pochi percorrono.

Felicità e rinuncia a ciò che apre tutte le porte, come sono i soldi e i beni materiali,

come possono andare d'accordo? L'una scaccia l'altra. Molti la pensano così e vedono nella scelta cristiana una serie di "no" a quanto di bello e desiderato sentono in cuore e vogliono perseguire nella vita. Così, il bello, il buono e il giusto sono quello che ciascuno considera, dal suo punto di vista, bello, buono e giusto per se stesso. In questo modo, a poco a poco, si diviene insoddisfatti di tutto e si va alla ricerca di esperienze e sensazioni estreme, senza più alcuna remora morale o ascolto della propria coscienza, fino a sognare un mondo fantastico, che evade dal reale, costruito da chi vuole rendere schiave le persone per farne oggetto di sfruttamento o di arricchimento. La libertà dalla responsabilità verso Dio e verso gli altri si ritorce contro se stessi e diventa via di schiavitù, da cui è difficile uscire senza seri danni psicologici, fisici e morali.

La parola di Gesù e il suo stile di vita non sono un invito a dire una serie di "no", ma indicano la vera via del "sì", che può realizzare in pienezza anche i sogni impossibili e ritenuti umanamente irraggiungibili. Il Vangelo non è una serie di "no", come spesso pensano tante persone e giovani, né la Chiesa un "cumulo di regole e divieti". In realtà, se c'è un aspetto fondamentale del Vangelo, è che esso consiste in un insieme di "sì" a tutto ciò che di vero, bello, giusto desidera il nostro cuore. Diceva l'apostolo Paolo: in Gesù Cristo c'è la pienezza del "sì" a tutte le speranze e le attese dell'uomo (cfr. 2Cor 1,18-20), per cui c'è una stretta sintonia tra la nostra umanità e l'uomo nuovo che è Cristo.

Gesù indica al giovane ricco due condizioni per raggiungere quest'obiettivo: l'amore ai poveri, ossia la condivisione con loro di quanto si possiede; la sua sequela e quindi il vivere come Lui è vissuto, uomo libero e portatore di gioia e di vita per tutti. Non tutti i giovani hanno il coraggio di puntare così in alto e perciò si accontentano della mediocrità. Ma credo che la voglia ci sia e non venga mai meno, malgrado il peso di quei bagagli inutili che ci portiamo appresso e che impediscono di correre speditamente o di salire con meno fatica verso la vetta della felicità. È il dono di se stessi che diventa fonte della gioia, perché, come testimonia Gesù, «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Quest'invito è accompagnato da uno sguardo di amore di Gesù nei confronti di quel giovane, buono e disponibile, ma timoroso di perdere le sicurezze della sua vita. Il giovane però non accetta. Era venuto pieno di entusiasmo e di gioia e se ne va triste.

Vivere o vivacchiare?

Non si può servire Dio e il denaro, ovvero la ricerca del proprio tornaconto, di una felicità a buon mercato, di sicurezze effimere e passeggiare. Bisogna saper rischiare sulla Parola del Signore, senza tentennamenti o impossibili compromessi. Questo significa seguire Gesù, perché Egli ha agito così e così si è comportato. Allora sarai

veramente felice, come lo è stato Lui e persino il sacrificio e la sofferenza diventeranno esperienze di amore, da cui nascerà, per te e gli altri, la vera vita per sempre.

Sì, vi confesso, e lo dico con sincerità, che io mi sono fatto prete per amore, perché ho sentito forte dentro di me l'appello di Cristo: «Vieni e seguimi». Ho accolto quest'invito, l'ho fatto mio con una scelta di amore per Lui, trovando nella sua Chiesa il luogo ideale dove continuamente poter rinnovare questa scelta e quest'esperienza. Riconosco, inoltre, che insieme a questa chiamata, che il Signore ha suscitato in me, un ruolo importante nel mio cammino l'ha ricoperto l'amicizia con il mio vicario parrocchiale, un giovane prete con cui mi sono aperto e da cui ho ricevuto consigli, incoraggiamenti, orientamenti, ma soprattutto testimonianze belle e affascinanti del suo sacerdozio vissuto con gioia, che sprigionava in ogni occasione.

Credo che, anche oggi, la testimonianza di persone che vivono con entusiasmo la loro vocazione (qualsiasi vocazione), sia una delle condizioni privilegiate per prendere in considerazione, come via possibile da realizzare per se stessi, l'esempio ricevuto ed apprezzato. Per questo dico a me e a voi: non temiamo di rispondere agli inviti di Cristo con coraggio e fiducia, anche quando ci sembrano troppo alti da attuare, se consideriamo le debolezze della nostra vita. Il Signore non mancherà di farci incontrare chi ci aiuterà a realizzarli, mostrandoci quanto questo porti fiducia e serenità nell'anima.

Ogni vocazione esige questo volare alto e sognare in grande: quella al sacerdozio, al diaconato, alla vita consacrata, alla vita contemplativa, alla vita missionaria, al matrimonio, al servizio. Per ciascuna di queste vie è preparato dal Signore un tempo di letizia, non privo di proposte impegnative, ma sorrette sempre da Lui.

Quel «Seguimi», del resto, indica che non siamo soli, ma possiamo contare sulla via, che è Cristo stesso, sulla sua amorevolezza di amico e confidente, sulla sua prossimità garantita da un amore fedele per sempre. Il beato Piergiorgio Frassati diceva: «Voglio vivere e non vivacchiare»; e dietro ad una foto di una scalata inviata ad un amico, scriveva: «Verso l'alto», alludendo alla santità, quale meta finale della sua vita, da conquistare come si conquista un'alta montagna.

Uno scalatore guarda avanti, mai indietro, e si sforza di puntare alle vette più alte. Le conquista con fatica, ma ne trae un piacere immenso, unico ed inimmaginabile in chi non prova quella ebbrezza. Il futuro è nel cuore e nelle mani di chi sa costruirlo, giorno dopo giorno, su ragioni forti e convinte e lo persegue con il massimo impegno.

Cari giovani amici

oggi molti di voi vivono condizioni di vita precarie e problematiche. Penso alla mancanza di lavoro che vi assilla; alla carenza di modelli di uomo e di donna, testimoni insieme di una fede ricca di fascino, perché vissuta con gioia e con intensità di amore

verso gli ultimi. Penso ad una società che non vi ama, perché cerca di adularvi e catturarvi per rendervi succubi di messaggi dominanti, che accontentano il corpo e rubano ciò che avete di più prezioso, la libertà interiore. In molti subentra lo scoraggiamento, che conduce a ritenere che non serve impegnarsi, perché è tutto inutile. Infine, sembra che le leve del comando e del futuro siano in mano ad altri, non a voi stessi. Io vi dico: non cessate di insistere e perseverare in quello in cui credete e, nonostante tante difficoltà, continuate a sperare che l'alba di un mondo nuovo sta per sorgere. Perché anche nel mondo di oggi, come ai tempi di Gesù, c'è Lui a guidare la storia e c'è il suo Spirito a cambiare in positivo le realtà più negative. È la fede in Lui che vi deve guidare e sorreggere, è la speranza pasquale a far risorgere ad una vita sempre nuova. Non si tratta di fare cose straordinarie, ma di fare come Gesù, che, giorno dopo giorno, ha agito con amore verso tutti e ha compiuto la sua missione, alla quale il Padre l'aveva chiamato, pagando di persona e senza tirarsi indietro.

Carissimi, vi dico queste cose con la stessa convinzione e affetto del discepolo amato Giovanni, che dopo aver ricordato la sua forte esperienza con Gesù, confidava ai suoi amici: «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1 Gv 1,4).

Dall'Assemblea

«Dammi un cuore che ascolta» (cf 1Re 3,9)

Vocazione, sogno o autorealizzazione?

Sguardo d'insieme

I tavoli dell'ultima Assemblea diocesana hanno dimostrato la consapevolezza condivisa che la dimensione vocazionale non è qualcosa di marginale, ma una questione portante, fondamentale della vita cristiana. Dalle relazioni è emerso un approccio diverso tra sacerdoti e religiosi/e da una parte e laici d'altra, ma anche tra laici appartenenti ad associazioni (AC, GIOC, SCOUT), i quali hanno offerto uno sguardo più articolato e una più ricca comprensione della vocazione.

Un tratto comune delle condivisioni è la consapevolezza della vocazione come chiamata di tutti e di ciascuno, non solo dei sacerdoti o dei religiosi. Esiste una vocazione universale (all'amore, ad amare, alla gioia, alla pienezza, a vivere il proprio Battesimo, alla dimensione filiale), che poi si declina in scelte di vita concrete e diverse per ciascuno (sacerdozio, vita consacrata, matrimonio). Ci si chiede anche che posto abbiano i single in questa classificazione. Si concorda perlopiù nel considerare la vocazione un cammino in divenire, duraturo, concreto. La scoperta della propria vocazione richiede la capacità di mettersi in ascolto (anche se il riferimento alla Parola di Dio è emerso poco, così come pure il riferimento alla figura di Cristo).

Nodi cruciali

“Vocazione e autorealizzazione”: la provocazione contenuta nel titolo di quest'area si è rivelata un nodo cruciale della discussione, su cui sono state espresse considerazioni diverse. La vocazione è in contrasto con l'autorealizzazione? Chi abbraccia una vocazione deve rinunciare ad un progetto di realizzazione personale? Vocazione e autorealizzazione sono due dimensioni che si escludono a vicenda? L'autorealizzazione ha sempre e necessariamente una connotazione negativa? Intorno a queste domande si è sviluppata parte della condivisione.

Molto dipende dal modo in cui si comprendono i due poli della questione. Per alcuni, la vocazione è accogliere una proposta di vita che può essere in contrasto con i propri progetti personali, come una chiamata che irrompe nella propria vita e spinge ad abbracciare un progetto nuovo, diverso. Per altri, la vocazione non sostituisce il proprio progetto, ma lo compie, lo arricchisce. Per altri ancora, che pur comprendono la vocazione come una chiamata, non ci deve essere opposizione tra vocazione ed autorealizzazione: la vocazione non è necessariamente rinuncia di sé e dei propri progetti. In ogni caso, c'è la convinzione comune che la vocazione non sia un abdicare alla propria libertà, ma un consegnarsi responsabilmente nelle mani di Dio e del suo progetto. Ciò richiede la nostra collaborazione attiva e la disponibilità a fidarci di Lui a partire dalla nostra situazione attuale. Si ha però l'impressione che questo non sia percepito in questi termini da chi è lontano dai nostri ambienti, ma neppure da molti giovani che frequentano.

In sintesi

Come rendere la vocazione più comprensibile e più attraente? Molti hanno condiviso la necessità e l'urgenza di testimonianze gioiose e credibili, che sappiano suscitare non solo ammirazione, ma anche fascinazione. Altri elementi fondamentali sono la comunità, l'accompagnamento personale di una guida spirituale, la prossimità, la formazione (alla progettualità, al dono di sé, a cogliere il legame che esiste tra vita e Vangelo), percorsi strutturati e non improvvisati, il servizio ai poveri, il contatto con gli ultimi e con realtà di vita contemplativa.

1. Primato della grazia e risposta della comunità

Chiamata e risposta sono il binomio fondamentale per scoprire e vivere la propria vocazione. Non possiamo tuttavia dimenticare alcuni punti fermi, che riguardano la vocazione a tutti i livelli. Essa è come un piccolo seme gettato nel terreno dal contadino e volto a produrre il suo frutto per tutti.

La parabola del seminatore

È una parabola (Mt 13,3-23) appropriata al lavoro che siamo chiamati a fare durante questo prossimo anno pastorale. Il Signore ci presenta un seminatore – che afferma essere se stesso –, il quale lancia il seme della Parola nel terreno del mondo e della vita delle persone. Il seme cade per gran parte nel terreno sassoso, carico di spine, e sulla strada, per cui non produce alcun frutto. Questo mi fa ricordare l'attuale condizione di vita di tante persone e comunità, in cui si opera l'evangelizzazione, ma la gente sembra refrattaria all'annuncio e alle chiamate del Signore. Purtroppo, è diffusa la cultura dominante del "mordi e fuggi", imperniata sull'instabilità e precarietà permanente della stessa vita e di tanti suoi ambiti importanti – come il lavoro e il matrimonio o ogni altra scelta, che di fatto partono già con l'idea che lungo il loro percorso dovranno cambiare: questa cultura del "mordi e fuggi" impedisce di fare un serio discernimento su se stessi e sul proprio futuro e rende incerta e sempre titubante ogni possibile scelta troppo impegnativa per il domani. L'ambiente poi, sia familiare che ecclesiale e sociale, non aiuta a volte a sostenere un cammino vocazionale, ma anzi può apparire addirittura contrario, per vari motivi solo umani e non sempre di tipo religioso.

Nella parabola c'è però anche il terreno buono: è una piccola parte, ma sufficiente perché il seme della chiamata del Signore possa essere accolto, maturare e crescere. Questo ci permette di avere un giudizio meno negativo e preoccupato di fronte agli altri terreni e di non perdere mai la speranza. Infatti dobbiamo notare che, in natura, il terreno sassoso e pieno di spine, o la strada calpestata da tanti, non potranno mai diventare terreno buono; al contrario, tuttavia, il cuore dell'uomo a volte, quasi improvvisamente, lo diventa e produce un frutto grandissimo, come avviene in tanti casi nella esperienza di Gesù: ricordiamo, oltre a Matteo il pubblicano, Zaccheo, la Samaritana, la peccatrice (Lc 7,36-50) e il ladrone sulla croce (Lc 23,39-43).

Sì, la potenza di Dio può far nascere un giardino fiorito anche nel deserto più secco e privo di acqua. Per questo, il seminatore non si preoccupa che il seme che getta cada interamente sul terreno buono e semina ovunque, sempre nella certezza che prima o poi quel seme, soffocato e marcito, si tramuti in fonte di vita e di dono di sé. La Parola di Dio, che è il più piccolo di tutti i semi della terra (ricordiamo la parabola del piccolo granello di senape, cfr. Mt 13,31-32), può dare origine alla trasformazione impossibile di una persona che consideriamo perduta o refrattaria ad accoglierla. Similmente, il seminatore non si preoccupa nemmeno se solo un terzo del seme caduto sul terreno buono fruttifica il cento per cento.

Se dunque accogliamo la parabola e la esaminiamo con il nostro metro di giudizio, che sa fare bene i calcoli, ma non si affida al calcolo di Dio, possiamo ben dire che

la fatica del seminatore va in gran parte delusa, perché il risultato è del tutto sproporzionato in negativo, tanto da chiedersi se sia valsa la pena seminare. Credo che, di fronte al tema della vocazione, a tutti i livelli, dobbiamo certo essere realisti; non però del realismo umano, ma di quello evangelico e dunque non rassegnarci mai di fronte alle situazioni che giudichiamo di fallimento o di scarso risultato. Dobbiamo invece continuare a operare, perché comunque la Parola di Dio sia messa al centro del nostro impegno vocazionale. Tutto ciò apre ad alcuni sbocchi concreti, che dovrebbero rinnovare la nostra pastorale vocazionale. Il seminatore è Cristo e dunque a Lui occorre dare spazio nella vita concreta delle persone, per accogliere il seme che Egli getta e fa crescere nel loro cuore. È il grande tema dello stretto collegamento tra la crescita della fede nel Signore nel proprio quotidiano e la chiamata e risposta vocazionale che in esso risuona.

Ogni comunità cristiana è un terreno buono, dove il seme della chiamata del Signore può trovare una risposta positiva. È il tema della comunità generativa di vocazioni, perché ricca di esperienza spirituale, sacramentale e profondamente umana, con Cristo Uomo nuovo, Maestro e Pastore.

Il discernimento vocazionale esige un costante accompagnamento, se si vuole che il seme fruttifichi, accogliendo la chiamata del Signore sostenuta dall'ambiente vitale della comunità.

È il tema della direzione spirituale, che è necessaria da parte dei sacerdoti, degli educatori e dei testimoni.

Il seminatore è Cristo

La pastorale vocazionale deve partire dalla nostra ben precisa convinzione che – al contrario di quanto riteniamo spesso – la fonte prima della semina è l'azione della grazia di Dio. Siamo chiamati a far nostra con fede questa convinzione: è Cristo stesso, da buon seminatore, a far crescere nel cuore di un giovane e di ogni suo discepolo la vocazione, affinché tale suo invito sia accolto. Non è stato forse così con i primi discepoli? Dopo averli chiamati a seguirlo – e dunque con quell'invito alla fede in Lui e alla sua sequela –, Egli ne sceglie alcuni per mandarli davanti a sé a precederlo sul suo cammino; poi, tra di loro ne sceglie dodici, per il ministero di Apostoli (cfr. Mc 3,13-19). A tutti questi dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Dunque, ogni vocazione, da quella battesimale a quelle di vita consacrata o ministeriali, familiari e laicali, sono opera di Dio e non del nostro sforzo, della nostra pastorale, dei nostri programmi, o iniziative, o metodi e mezzi.

Ho visto tante volte comunità cristiane guidate da sacerdoti molto anziani, che non possono più avere o non hanno mai avuto un coinvolgimento particolarmente

efficace nella pastorale giovanile, essere un luogo d'avanguardia e di impatto positivo in cui nascono vocazioni anche impegnative, come quella alla vita contemplativa e missionaria, e invece altre comunità e sacerdoti giovani, molto apprezzati dalle nuove generazioni in particolare, in cui però non nascono vocazioni.

Ricordiamo inoltre l'invito di Gesù, quando manda i 72 discepoli davanti a Lui, perché preparino la gente alla sua venuta, invitandoli a portare in ogni casa il Vangelo e a curare i malati: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Lc 10,2). La preghiera, perché il Signore susciti e mandi i suoi discepoli a lavorare in mezzo al suo popolo, è dunque decisiva e fondamentale. Ancora una volta, appare da queste parole di Gesù l'importanza di considerare la crescita delle vocazioni frutto della grazia del Signore, prima di ogni altro impegno pastorale. Da qui scaturisce un interrogativo: nella nostra diocesi, nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle comunità religiose e nei monasteri, nelle associazioni e nei movimenti laicali e in ogni fedele, è radicata questa certezza? Ciascuno se ne fa carico con impegno e continuità? Sappiamo che la perseveranza è condizione perché la preghiera sia esaudita: «Pregate sempre senza stancarvi; bussate e vi sarà aperto» (cfr. Lc 18,1; 11,9).

Salvati e chiamati “per grazia”

Ci ricorda l'apostolo Paolo: «Per grazia siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (Ef 2,8-9). La rinascita battesimale ha compiuto tutto ciò non per nostri speciali meriti, ma per puro dono di Dio, che ci ha amato in Cristo prima che noi nascessimo e ci ha chiamato all'esistenza e alla vita divina, fonte di speranza per l'eternità. È in questa prospettiva di gratuità e di fedeltà da parte di Dio nei nostri confronti che si colloca la nostra risposta. Se gratuitamente siamo stati amati e scelti, gratuitamente dobbiamo restituire a Dio quanto ci ha dato, con una vita degna e santa, come si conviene a figli riconoscenti e fedeli. Comprendiamo allora che la vocazione è dono e chiamata, accoglienza e servizio. È un cammino di graduale appropriazione della volontà di Dio e di impegnativa risposta, che si realizza nella comunità dei discepoli del Signore secondo le vie che lo Spirito suscita e indica a ciascun credente, per la sua santità e il bene di tutta la Chiesa.

Come sostenere la risposta generosa a questa chiamata? È un compito decisivo per tutta la comunità: famiglie, sacerdoti, religiosi e religiose, ogni credente. Particolarmente per la vocazione al sacerdozio ministeriale diventa decisivo un più capillare e sistematico impegno da parte di tutti, affinché non venga meno la necessaria presenza di coloro che, nella Chiesa, garantiscono l'Eucaristia e la guida pastorale delle

comunità. Di questo, penso che ogni credente si renda sempre più conto e si chieda come e che cosa fare al riguardo.

Un altro aspetto importante, che riguarda il nostro impegno educativo verso le nuove generazioni in fatto di vocazioni, è quanto ci ricordava lo scorso anno il secondo capitolo della lettera pastorale *Maestro dove abiti?*. In esso, veniva sottolineata l'esigenza che la formazione dei giovani alla vita di fede vada di pari passo con la formazione al servizio della fede. E si precisava però con acutezza che la formazione alla fede deve necessariamente fare riferimento a due vie, che non possono essere considerate parallele, anche se complementari: la via dell'incontro con Cristo nella sua Parola, nell'Eucaristia e nella preghiera di adorazione, negli esercizi spirituali e nelle giornate di deserto per i giovani e la via degli ambiti di vita (sessualità e amore, tempo libero e festa, studio e formazione alla professione, impegno sociale e politico, servizio ai poveri, ecologia integrale...), dove il Signore viene a cercarci e fa risuonare nel cuore la sua chiamata, che orienta tutta l'esistenza verso sbocchi vocazionali specifici nella Chiesa e nel mondo.

Se ignoriamo o sottovalutiamo queste concrete e necessarie vie, se non ci sforziamo di collegarle strettamente senza sovrapposizioni funzionali, il tema vocazionale viene racchiuso in nicchie che accentuano ora lo spiritualismo avulso dalla vita vera, ora la tendenza al fare. Il primo – cioè uno spiritualismo avulso dalla vita reale – può sembrare un aiuto che apre la via alla vocazione; ma in realtà ignora il mistero dell'Incarnazione, entro cui Cristo si è immerso fino in fondo, rifuggendo da un intimismo sterile. La seconda – ossia la tendenza al fare – può apparire un fattore privilegiato, nel mondo di oggi, per accogliere la vocazione e viverla; ma non percepisce invece che l'attivismo le fa perdere il suo fondamento in Dio, esaltando la fattualità e la funzionalità ed accentuando più il ruolo religioso e sociale di chi opera, rispetto al primato di Dio e del suo Spirito. Ricordiamo il rimprovero dell'angelo al Pastore della Chiesa di Sardi, nel libro dell'Apocalisse: «Conosco le tue opere; ti si crede vivo, e sei morto. Sii vigilante, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire, perché non ho trovato perfette le tue opere davanti al mio Dio. Ricorda come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti» (Ap 3,1-3). Opere belle e pastoralmente apprezzate, ma prive di anima, illudono, perché non sono fatte secondo il volere di Dio, ma per il proprio orgoglio.

Cari giovani amici

risuoni nel vostro animo quest'invito del Signore: «Seguimi!». Egli vuole avere bisogno di ciascuno di voi. Vi inquieta nei modi e nelle forme più diverse, affinché abbiate il coraggio di dare una risposta, staccandovi dalle molte cose morte che impediscono

di rischiare sulla sua Parola, anche quando appare troppo alta e impegnativa.

Sogno che dal cammino che abbiamo fatto insieme in questi anni possa scaturire una nuova stagione di vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio, grazie alla vostra generosità. La sera del 20 novembre 2010, nel primo incontro che ho avuto con voi, vi chiesi una cosa che anche ora vi ripeto: «Ogni sera, quando concludete la vostra giornata, domandatevi: che cosa ho fatto oggi per conoscere e amare il Signore e che cosa ho fatto per farlo conoscere e amare dagli altri?». È un buon esercizio di esame di coscienza, che può stimolarci a cercare un'unione e un'amicizia sempre più profonde e convinte con Lui e per diventare missionari del suo Vangelo nei confronti delle persone che incontriamo.

Pure dai tavoli dell'Assemblea è emerso che la fede, vissuta nel quotidiano dell'esistenza, è il primo e indispensabile fattore che può aprire la strada per accogliere e vivere ogni vocazione. E poiché la fede cresce donandola, siamo convinti che la forte carica missionaria, che l'annuncio del Vangelo porta con sé, può aprire orizzonti nuovi di cambiamento della persona, della comunità cristiana e della stessa società civile! Il Vangelo – ha detto più volte Papa Francesco – è rivoluzionario. E pure San Giovanni Paolo II ha affermato, alla Gmg del 2000 a Roma: «Cari giovani, se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco su tutta la terra».

Dall'Assemblea

«Una chiesa che “appassisce” o che “appassiona”?»

Come le nostre comunità generano alla fede?

Sguardo d'insieme

I tavoli della seconda area di confronto, dedicata alla capacità di generazione delle nostre comunità, hanno rivelato una grande varietà e ricchezza di esperienze pastorali. Il primo tratto che emerge con evidenza è proprio la diversificazione delle proposte: come uno stesso tipo di coltivazione varia a seconda del terreno nel quale è radicata, così ogni comunità porta frutto a partire dall'ambiente sociale e culturale nel quale è chiamata ad abitare. Non paiono dunque opportune affrettate generalizzazioni di metodi e di proposte: occorre custodire lo specifico di ogni territorio e di ogni storia. Ciò non significa, tuttavia, non riconoscere quelle caratteristiche pastorali costanti o ricorrenti in tutti i tavoli di confronto. Sono essenzialmente riconducibili a tre: la comunione, pur nella varietà delle figure educative; la coscienza di un rinnovato slancio missionario delle comunità; l'attenzione alla vita concreta delle persone, delle giovani generazioni in particolare.

Nodi cruciali

La prima “costante” conferma che la “generatività” della comunità non risiede nelle capacità o nello zelo di una sola figura pastorale, ma nella comunione tra le diverse vocazioni che costituiscono, insieme, i legami comunitari. Solo quando i ministri ordinati, i laici – giovani, adulti, anziani e famiglie in particolare –, i religiosi e le religiose vivono una comunione, anche imperfetta, ma autentica e sincera, rendono possibile, per l'azione dello Spirito, la generatività della comunità, la sua fecondità vocazionale. La preghiera comune, in particolare, è riconosciuta a un tempo come sorgente e come espressione della comunione.

In secondo luogo, si sottolinea come sia faticoso, ma necessario, accogliere la forte sollecitazione di Papa Francesco ad essere “Chiesa in uscita”. Lo slancio missionario rappresenta la condizione essenziale della generatività della Chiesa. Le strutture, i percorsi, le attività, l'organizzazione sono tutti aspetti importanti, ma sempre da ricondurre al primario compito della Chiesa che è l'annuncio del Vangelo. Quando questa tensione si indebolisce, un senso di pesantezza e di opacità affligge le nostre comunità, facendole scivolare nell'autoferenzialità ecclesiale, vera causa di sterilità.

Il terzo aspetto evidenziato concerne infine la qualità stessa dell'evangelizzazione: in quanto annuncio del Vangelo, della salvezza offerta da Dio per amore e della corrispondente chiamata all'amore di Dio e del prossimo, essa non può non manifestarsi come prossimità, attenzione, cura delle persone, nella loro concretezza spirituale ed esistenziale. La testimonianza di ogni credente, giustamente indicata come necessaria per la fecondità della Chiesa, non va concepita soltanto come attestazione di un messaggio, ma come accoglienza, responsabilità e fedeltà vissute in ogni incontro, anche il più casuale, dal quale – si è detto – molte volte si generano fecondi cammini vocazionali.

In sintesi

Una nuova fioritura vocazionale potrà trovare la sua linfa vitale nel rapporto con il Signore vissuto non solo personalmente da ogni credente, ma anche come comunità cristiana. Il rapporto tra comunità vicine – nelle Unità Pastorali –, il senso della comunione diocesana, la corresponsabilità tra le varie figure ministeriali delle comunità vengono più invocati e auspicati, che realmente perseguiti. La Chiesa “in uscita” tratteggiata da *Evangelii gaudium* è percepita come urgente, ma forse lo slancio missionario è ancora frainteso come “aggiunta” alla vita ordinaria della comunità.

Infine, si rende ugualmente necessario l'approfondimento del senso della cura della vita concreta delle persone, della cura dell'“umano” chiamato a incontrare e a lasciarsi trasformare dalla grazia di Cristo.

Proposte

1. Bisogna sostenere nelle famiglie la trasmissione della fede, che è condizione fondamentale per predisporre nel cuore la risposta alle chiamate del Signore verso le nuove generazioni. Di questo occorre parlare già negli itinerari di preparazione al matrimonio dei fidanzati.
2. I sussidi diocesani per l'Avvento e la Quaresima abbiano sempre una scansione costante, in ogni loro parte, di proposte vocazionali sul piano della Parola di Dio e del rapporto fede-vita.
3. Bisogna attrezzare anche nei nostri oratori e nelle altre strutture di accoglienza dei ragazzi e giovani uno spazio dove si possa, sia sul piano personale che comunitario, soffermarsi a pregare; una stanza semplice, secondo l'invito di Gesù: quando preghi, entra nella tua cameretta e prega il Padre tuo nel silenzio; allora il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ascolterà (cfr. Mt 6,6).
4. Si devono affrontare con la necessaria ampiezza negli incontri, a cominciare dagli adolescenti, le concrete esperienze di vita dei giovani, mostrando come in esse emergono le chiamate del Signore ad essere suoi discepoli e testimoni.

2. Animazione vocazionale di tutta l'azione pastorale

L'Apostolo Paolo era preoccupato che le comunità che aveva evangelizzato restassero unite come un cuor solo e un'anima sola. Non è stato semplice, fin dall'inizio, superare la tendenza a suddividersi in gruppi autoreferenziali, che vantavano di riferirsi ad apostoli diversi o a carismatici accolti e seguiti con affetto e piena adesione. Nella comunità di Corinto, la cosa degenerò talmente che Paolo dovette intervenire con rigore, facendo leva sulla sua autorità di Apostolo. Scrive nella sua prima lettera: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato... che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo". È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?» (1Cor 1,10-13). L'unità e la comunione, che fanno riferimento alla Chiesa locale e al Vescovo quale successore degli apostoli, rappresentano dunque una condizione fondamentale, che non può e non deve essere anche solo ignorata da ogni comunità ecclesiale che voglia considerarsi parte della Chiesa di Cristo. Ma che cosa rende unita la Chiesa? È certamente lo Spirito Santo, fonte prima e protagonista della sua vita e della missione, insieme all'Eucaristia, centro vivo della comunità, che la edifica nell'unità del corpo di

Cristo. Fondamentale è però anche la consapevolezza di ogni cristiano battezzato di aver ricevuto una vocazione santa e santificatrice, che lo rende membro del popolo di Dio e cementa la sua comunione con tutti gli altri componenti della comunità.

Una Chiesa una e molteplice nei suoi ministeri e carismi

È quanto spiega bene agli Efesini l'Apostolo Paolo: «Io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione... A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo... Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,1-4.7.11-13).

L'Apostolo ricorda ai suoi fedeli il Battesimo quale fonte della comune vocazione cristiana ed ecclesiale. In esso si innervano e trovano il loro posto, sul piano del servizio, i diversi ministeri e carismi, frutto di una chiamata personale che lo Spirito Santo suscita nella Chiesa, per l'utilità comune e per sostenerla e renderla feconda di frutti di Vangelo nel mondo. Pertanto, se quando parliamo di vocazione intendiamo solo un segmento dell'ampio impegno che abbiamo nelle nostre parrocchie e comunità o famiglie, ci riduciamo a celebrare la Giornata mondiale delle vocazioni o la Giornata del seminario e nulla più. La vocazione ci ricorda invece quanto abbiamo ricevuto come dono gratuito e personale, che ci ha inseriti in una comunità di cui a vario titolo siamo chiamati a farci carico.

I Padri della Chiesa affermavano in proposito: «Non si può avere Dio per Padre, se non si ha la Chiesa per madre». Per questo, essi parlavano della Chiesa Madre che genera alla fede i suoi figli, dona loro lo Spirito Santo, li nutre poi con la Parola e l'Eucaristia e li accompagna passo passo nella crescita, fino alla pienezza dell'incontro con Cristo. Abbiamo parlato, nella nostra Assemblea diocesana, della "generatività", di cui debbono farsi carico le nostre comunità e che deriva proprio da questa realtà, di cui è ricca la catechesi dei Padri. La vocazione fa parte di quest'impegno generativo della Chiesa, che non significa solo – come appare evidente anche nelle nostre famiglie – mettere al mondo un figlio, ma nutrirlo e accompagnarlo lungo tutta la sua esistenza, perché trovi la propria strada secondo quel disegno di amore che Dio creatore e padre ha pensato per lui o per lei fin dall'eternità.

La cultura della vocazione

Un primo indispensabile impegno per realizzare l'obiettivo di una comunità educante alla fede e alla vita in una prospettiva vocazionale è lavorare per promuovere una cultura che investa la mentalità, lo stile di vita della comunità, l'orizzonte entro cui agire poi concretamente per sostenere i vari cammini vocazionali. La nostra Assemblea ha evidenziato la carenza di una diffusa cultura vocazionale. Nei tavoli di confronto, è emerso che il tema è vissuto sia sul piano dei principi che sul piano pratico in modi molto diversi dai laici rispetto ai sacerdoti e analogamente dai laici adulti e anziani rispetto ai giovani. Mi pare che tutto ciò renda palese una prassi tradizionale che dovrà essere ripensata: quella di separare i percorsi formativi dei presbiteri da quelli dei diaconi, dei religiosi e delle religiose e dei laici, per cui ognuno di questi soggetti ecclesiali svolge iniziative e incontri separati. Lo stesso vale anche per gli incontri parrocchiali di adulti, anziani e famiglie, separati da quelli dei giovani.

Si è evidenziato che nella nostra diocesi sta cambiando sempre più il rapporto prete-laici circa le comuni e necessarie responsabilità. È emersa una considerazione alta di stima e affetto verso la figura e il lavoro pastorale del presbitero, ma anche verso la sua umanità. Nello stesso tempo, si è rilevato che cresce la consapevolezza del fatto che il prete isolato non riesca a rispondere a tutte le nuove sfide e opportunità che presentano oggi la cultura, la vita stessa della Chiesa e la società. Da qui, la necessità, sentita ormai come scelta irrevocabile, di valorizzare i laici, ma anche di renderli meno timorosi e più decisi nel formarsi a prendere in mano, in stretta comunione e a sostegno dei sacerdoti, ma con piena responsabilità, diversi compiti pastorali svolti un tempo dal prete.

Nella visita pastorale, mi sorprende sempre la generosità di tanti diaconi, religiosi e religiose, laici consacrati e semplici fedeli, che, affiancando il sacerdote, si prestano per i servizi pastorali, da quelli più umili a quelli della catechesi, del canto liturgico, della carità, della missione. Sono una schiera di adulti e di giovani, di famiglie e di anziani, che gratuitamente donano tempo e risorse, pagando anche di persona per servire gli altri.

Sembra, a volte, che il mondo di oggi abbia dimenticato il senso della gratuità, ma non è così. Nelle comunità cristiane, per grazia di Dio, abbiamo ancora tante persone (catechisti/e, volontari Caritas o San Vincenzo e altri gruppi e realtà che operano nel campo della carità, ministri straordinari dell'Eucaristia, lettori, cantori e ministranti, animatori degli oratori e responsabili di associazioni e movimenti ecclesiali, membri dei Consigli pastorali e per gli Affari economici...) che, senza pubblicità e nel silenzio del loro impegno quotidiano, rappresentano una rete di amore, che dà forza e vigore al Vangelo vissuto e produce grande frutto di bene per tutti. Da queste persone

ricavo sempre un esempio, che mi dà carica e mi conferma nella mia vocazione di vescovo. Desidero richiamare la necessità che le parrocchie, in particolare quelle che sono unite sotto la guida di un solo parroco, possano contare su équipes di laici formati alla scuola diocesana dello SFOP, per animare e coordinare, d'intesa con il sacerdote, i vari servizi pastorali di cui necessitano, per mantenere viva e feconda la vita e la missione della propria comunità. Si tratta di nuove figure ministeriali di cui necessita la nostra diocesi.

Queste disponibilità – per le quali ringraziamo il Signore – sono tanti “sì” diversi, ma per costruire un'unica sinfonia della cui esistenza, a volte, non ci accorgiamo e perciò lamentiamo che oggi la Chiesa ha sempre meno vocazioni. In realtà, le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, come quella al matrimonio, diminuiscono, mentre aumentano invece quelle dei diaconi permanenti e dei ministeri laicali. La vocazione dunque tocca il tessuto vivo della Chiesa e la vivifica e rivitalizza continuamente. Sono certo che di questo tessuto occorre non solo usufruire, ma anche gioire, riconoscendolo e rendendo grazie, e cercare di qualificarlo e potenziarlo, estenderlo e renderlo sempre più attivo e presente nelle comunità. I tanti operai del Vangelo, che in ambito ecclesiale, lavorativo e sociale, economico, politico e istituzionale, sono attivi anche nelle nostre comunità civili, devono assumere i loro compiti con la consapevolezza di essere dei chiamati, la cui risposta è decisiva per la crescita del seme del Vangelo nei diversi ambiti di vita. Se questa coscienza collettiva del popolo di Dio si estenderà sempre più, sarà più facile sostenere un ambiente vitale entro cui le necessarie vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata e al matrimonio trovino un humus adatto per una loro ripresa in qualità e quantità.

Vocazione e missione

Resta determinante però che le nostre comunità escano da schemi e proposte vocazionali troppo ecclesiali e poco incisive negli ambiti anche laici, dove la gente vive, studia, lavora, trascorre il tempo libero. Soprattutto, occorre che prendiamo sul serio l'invito di Papa Francesco riferito alla “Chiesa in uscita”.

L'estendersi del divario tra chi partecipa alla vita della Chiesa e chi è fuori dai normali circuiti catechistici e formativi delle nostre comunità segnala un fatto preoccupante: l'indebolimento della forza e dello slancio missionario. Questa situazione sollecita ogni comunità – e i giovani credenti in primo luogo – ad uscire “dall'accampamento” protetto della parrocchia o del gruppo, per ricercare le vie più efficaci possibili, per avvicinare, con una presenza amicale e forte, tutti i ragazzi e giovani nei loro ambienti di vita, di studio e di tempo libero. Particolarmente importanti, per avvicinare i giovani, sono i linguaggi della musica, dell'arte e del teatro.

Certo, l'impegno missionario deve fare i conti con la cultura sociale, che circonda e ciruisce le nuove generazioni. La costante erosione dei principi e dei valori della fede e della tradizione cristiana, i modelli pubblicizzati di uomo e donna "riusciti", i messaggi di una vita gaudente e disimpegnata dalle proprie responsabilità etiche verso se stessi e gli altri, concorrono a promuovere una cultura, che è all'opposto di quella vocazionale, basata sul dono gratuito di sé e sul servizio generoso al Signore e alla comunità. Incidere sulla cultura sociale diventa dunque la frontiera più difficile, ma anche più necessaria, se si vuole favorire un terreno adatto allo sbocciare delle vocazioni.

Si tratta di un'impresa che coinvolge tutti i cristiani, non solo gli specialisti ed i responsabili degli ambiti della cultura, della politica, dell'economia, dei mass-media. Se la Chiesa oggi non è missionaria, fatalmente è destinata a farsi corresponsabile della sparizione progressiva della fede cristiana. La necessità della missione si fonda sulla vocazione alla santità come modello possibile di vita alternativa al mondo, ma ricca di significato e di gioia interiore per se stessi e per gli altri.

È dunque necessario che le nostre comunità accolgano quanto diceva San Giovanni Paolo II: «Non sono i giovani che devono tornare alla Chiesa; è piuttosto questa che deve tornare tra i giovani». Apriamo le porte delle chiese, degli oratori, dei nostri gruppi, ma anche quelle del nostro animo. Forse, allora si scoprirà che nei luoghi e nelle esperienze giovanili – anche le più "laiche" e "lontane" dalla Chiesa – c'è più "campo" di quello che si pensa: campo di ascolto e di sintonia con il messaggio e la testimonianza del Vangelo.

Buoni cristiani e onesti cittadini

Un aspetto che sta emergendo nel cammino della nostra Chiesa locale e coinvolge soprattutto i laici, ma investe ogni altra vocazione e la stessa identità ecclesiale, si incentra sulla "Agorà del Sociale". Ma che cos'è l'Agorà? E quali sono i suoi obiettivi?

«Buoni cristiani e onesti cittadini», diceva San Giovanni Bosco: l'Agorà vuole collegarsi all'esperienza dei nostri santi sociali, perché Torino e il suo territorio non rinneghino la propria storia e le proprie radici cristiane, ma sappiano coniugarle con un futuro di sviluppo e progresso per tutti. La proposta dell'Agorà nasce dalla gente, dai territori della nostra Città e della nostra diocesi: è un andare alla scuola della realtà e dei bisogni delle persone; è mettere le proprie capacità al servizio della comunità; è non nascondere il volto alle situazioni sconcertanti di povertà, solitudine, abbandono; è lavorare insieme sentendosi parte attiva del tessuto umano e relazionale di questa comunità.

Nella grande piazza dell'Agorà, si impara a lavorare tutti insieme, dando voce a chi

spesso non è ascoltato, ma che non vogliamo rimanga indietro o solo. Non possiamo pensare a uno sviluppo di qualcuno sugli altri, a spese degli altri, senza gli altri. Agorà è un laboratorio di proposte, di idee, di percorsi, che fa delle vulnerabilità una via di sviluppo, una piazza di incontro, un momento di verità e un grande abbraccio di solidarietà.

La Chiesa di Torino, le Unità Pastorali, le parrocchie, i gruppi, il no-profit devono farsi presenti attivamente nella scuola dell'Agorà, per promuovere unità, incontro, dialogo e collaborazione che non chiudono gli occhi, che non guardano a un mondo irrealista, che sono serve del regno di Dio – che è regno di liberazione profonda e totale per tutti. L'Agorà ci mostra una comunità ricca di presenze, una "comunità di comunità", che pur camminando insieme rispettano le diversità e ne fanno un motivo di arricchimento e scambio. L'inclusione, l'abilitazione alla cittadinanza, la centralità della persona, l'attenzione alle diverse situazioni di persone e famiglie sono i fattori di civiltà e la forza di una comunità, che rende tutti visibili e responsabilizzati nei confronti del bene comune.

L'Agorà attiva uno sguardo di proposta che tende a superare la mediocrità della paura a riprendersi il diritto e il dovere di essere cittadini; a restituire e condividere, certi di ricevere il centuplo; a contemplare nel volto dell'altro i tratti della speranza e in quello della comunità i tratti della comunione fraterna. In sintesi, l'Agorà è la via attraverso la quale la Chiesa di Torino e il laicato in particolare realizzano la propria vocazione di "Chiesa in uscita" e l'attuazione concreta del principio enunciato dal Concilio Vaticano II: «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*Lumen gentium*, 31). È un loro diritto e dovere dar vita a una coscienza comune, operando uniti con tutti gli strumenti a disposizione, anche sul piano politico.

Se infatti la politica è una forma alta di carità, come affermava San Paolo VI (cfr. *Octogesima adveniens*, 46), perché deve perseguire il bene comune e la giustizia sociale, occorre che le nostre comunità incoraggino quanti intendono impegnarsi in questo campo, ne sostengano la formazione e la coerenza e ne accompagnino l'esercizio, anche dal punto di vista spirituale. Abbiamo l'esempio di figure di alto profilo, impegnate nelle istituzioni, che hanno saputo unire insieme la testimonianza di fede viva e profonda in Gesù Cristo con un qualificato servizio al bene comune dei cittadini, l'amore e la fedeltà alla Chiesa con il servizio appassionato alla comunità civile.

Il cantiere è dunque aperto e tocca a tutti – giovani e adulti, singoli o aggregati nelle varie parrocchie e associazioni sia ecclesiali che laiche – lavorare insieme nei territori per precisare e orientare l'Agorà su giusti binari, partendo non tanto da principi costituiti a tavolino, ma dall'ascolto delle persone che già adesso realizzano

esperienze di questo genere. Le esperienze parlano e convincono più delle parole, perché aiutano a prendere coscienza che è non solo doveroso, ma anche possibile tendere a questo traguardo. Inoltre, le esperienze che parlano con i fatti inducono a fare altrettanto, sono uno stimolo per tentare vie nuove da parte di chiunque abbia volontà di provarci, confidando non solo nelle proprie forze, deboli e incerte, ma nella potenza di Dio, che predilige gli audaci e chi non si accontenta del già fatto e punta a cose nuove.

Cari giovani amici

lo slogan “Cristo sì e Chiesa no” degli anni Sessanta si è tradotto oggi in “Chiesa no e Cristo no”, perché chi rifiuta la Chiesa giunge poi a rifiutare anche Gesù Cristo. Vi chiedo pertanto di affrontare seriamente questo fatto, interrogandovi e rinnovando il vostro stile di vita, linguaggi e vie, per promuovere con i vostri coetanei un dialogo e un confronto aperti e liberi, senza pregiudiziali o chiusure, o risposte e proposte precostituite. Bisogna partire dal fatto che tutti i giovani hanno bisogno della Chiesa e questa ha bisogno dei giovani. L’estraneità e l’indifferenza reciproche non giovano a nessuno e lasciano nel cuore vuoti enormi, che nessun’altra realtà umana, sociale o religiosa può colmare. Ma lasciano anche, nel cuore della Chiesa, un ampio posto vuoto, che impedisce di rinnovarsi e di puntare al futuro con coraggio e speranza. Il Sinodo in corso, che investe i giovani del mondo intero, vi stimoli a partecipare attivamente a quest’impresa, operando su due fronti.

Quello interno alle parrocchie, associazioni e movimenti, gruppi e realtà ecclesiali, perché c’è bisogno di lievito nuovo, che solo voi giovani siete in grado di portare nel tessuto degli ambienti e delle situazioni di vita delle comunità. Più che mai oggi, sotto la spinta di Papa Francesco, siete chiamati ad essere responsabili di una Chiesa, che intende essere casa e scuola di comunione per tutti.

Quello esterno, che riguarda l’impegno di aiutare la vostra comunità ad essere una “Chiesa in uscita” capace di aprirsi a tutti i giovani, ascoltandoli e considerando le critiche e le difficoltà, che essi presentano nei confronti del suo insegnamento e della sua vita, come uno stimolo e un’opportunità per cambiare modalità, linguaggi e forme statiche e irremovibili di azione pastorale nei loro confronti. Tocca però anche a voi, giovani credenti e che partecipate alla vita della comunità, mostrare che la vostra gioia, che deriva dalla fede in Gesù Cristo, alimenta una vita degna di essere vissuta e che ha una marcia in più, per sperimentare l’amore, l’amicizia, la solidarietà e il servizio con una pienezza di verità e di senso. Un giovane che, negli ambienti di vita di ogni giorno (università, lavoro, famiglia, gruppo, tempo libero, sport), testimonia con semplicità l’amore a Gesù e i valori in cui crede e mostra, con l’esempio, che il donare rende più

felici del possedere, diventa un Vangelo vivente che annuncia il regno di Dio e può aprire varchi di avvicinamento alla Chiesa.

Fatevi protagonisti attivi, insieme agli adulti delle vostre comunità, nel promuovere sul territorio delle unità pastorali, anche riunite insieme tra di loro, un processo di Agorà che coinvolga, attorno ai problemi del lavoro, della formazione e del welfare, le diverse componenti religiose e laiche. La vocazione dei laici credenti non diventerà allora solo un discorso astratto e chiuso nel cerchio ecclesiale, ma aperto a tutti, perché il Vangelo è per tutti e dove giunge il Vangelo giungono la giustizia, la solidarietà e la pace e si edifica un mondo nuovo a misura di Dio e dell’uomo.

Dall’Assemblea

«Cammini senza orizzonte o orizzonte senza cammini»

Quale “animazione vocazionale” della pastorale, soprattutto giovanile?

Sguardo d’insieme

I tavoli di dibattito della terza area erano chiamati a confrontarsi sulla trasversalità della dimensione vocazionale rispetto a tutte le azioni pastorali della Chiesa, soprattutto della pastorale giovanile. Dal confronto si evince come, pur con incertezze ed eccezioni, si stia approfondendo tale prospettiva, nel tentativo di superare la logica settoriale della pastorale, destinata inevitabilmente a perdere di vista l’unità della persona e la verità del suo agire.

In questo senso, è stata confermata l’efficacia dell’impostazione della riflessione: la pastorale (giovanile *in primis*), senza un chiaro orizzonte vocazionale, sente di perdersi nelle sabbie di un “fare” stancante e inutile. Ma questo orizzonte rischia di essere “astratto”, se non si confronta con la vita reale delle persone.

Nodi cruciali

Tre i nodi cruciali emersi: il radicamento nella fede di ogni cura vocazionale; lo stile delle relazioni; la pluralità delle testimonianze vocazionali.

Senza annuncio del Vangelo, senza accoglienza della grazia, senza cammini di fede non potrà nascere nessun discernimento vocazionale. Torna con sorprendente enfasi l’attenzione sulla “fede”: senza cammini di fede non si manifestano orizzonti vocazionali. Se tra le pratiche più ricorrenti compare l’oratorio, si sottolinea con decisione che il “radicamento” nella fede delle sue figure educative determina la sua “fecondità” o la sua “inutilità” pastorale.

Tale radice profonda dell’agire pastorale si gioca però in un concreto “stile” delle relazioni, nelle tante espressioni pastorali della Chiesa. Non si tratta di fare di più, ma

di fare meglio: sono soprattutto i giovani a patire la percezione di essere importanti più per il servizio ecclesiale da compiere, che per l'accompagnamento personale da vivere.

Linguaggi, simboli, proposte devono certamente essere ripensati nell'attuale contesto culturale, ma senza uno stile di incontro, accoglienza e ospitalità ogni altro tentativo risulterà come strategia e non come segno di un orizzonte vocazionale. Si comprende perciò l'opportunità, emersa ai tavoli, di offrire un accompagnamento vocazionale che non faccia riferimento ad una sola delle grandi vocazioni ecclesiali, quanto ad una pluralità di vocazioni: laicali, al matrimonio e alla famiglia, al ministero ordinato e alla consacrazione religiosa.

In sintesi

Questa dimensione "sinfonica" dell'orizzonte vocazionale del cammino di fede potrebbe essere opportunamente resa concreta e visibile attraverso la costituzione di équipe vocazionali miste e permanenti, nelle singole comunità o unità pastorali. La coralità nel proporre cammini di fede, nel vivere le relazioni e nel testimoniare diverse ma complementari risposte all'amore di Dio potrebbe così rappresentare un'efficace provocazione a un discernimento vocazionale come orizzonte di fondo del cammino di fede.

Proposte

1. La cabina di regia, di cui si è parlato a lungo lo scorso anno, per animare e coordinare la pastorale giovanile va ripresa, avviata nelle unità pastorali, ma qualificata in senso vocazionale. Essa dovrebbe essere composta non solo da giovani, ma da sacerdoti, religiose e laici adulti.
2. Non si dovrà più separare la pastorale vocazionale da quella giovanile o anche di altri ambiti e ministeri di fatto nella comunità, perché essa è l'anima di tutta la pastorale e dunque ogni cristiano è chiamato a farsene attivo protagonista.
3. Ogni parrocchia o unità pastorale attivi nel corso dell'anno un'esperienza di esercizi spirituali sul tema dell'orientamento vocazionale, rivolta a tutti i giovani, maschi e femmine del triennio della scuola secondaria superiore, ma soprattutto ai diciottenni. Quest'iniziativa intercetti la pastorale giovanile ordinaria e diventi una tradizione che innesca un circolo virtuoso. A livello diocesano, una volta al mese si potrà proporre un cammino vocazionale di ampio respiro collegato con gli esercizi spirituali svolti. Analoghe iniziative siano proposte anche dalla pastorale universitaria.
4. Le iniziative della "missione giovani", promosse nelle unità pastorali, possono ri-

svegliare in tutta la comunità l'impegno ad aprire vie nuove di presenza e di azione concreta sul piano dell'avvicinamento ai tanti giovani che vivono ai margini della fede e della vita cristiana comunitaria.

5. L'Agorà esprime la vocazione propria dei laici credenti, chiamati ad operare nel tessuto della vita sociale, politica ed economica, per aprire varchi di Vangelo per un mondo più giusto, solidale e pacifico. La formazione socio-politica rappresenta un obiettivo fondamentale della catechesi ordinaria dei laici. Le iniziative rivolte a giovani e adulti promosse per questo scopo siano dunque potenziate e qualificate.

3. Discernimento personale e accompagnamento spirituale

È semplice parlare di "discernimento"; ma attuarlo nella pratica non lo è affatto. Circa la vocazione, "discernimento" significa anzitutto ascolto del proprio cuore e della propria coscienza per valutare, alla luce della Parola di Dio, quello che è vero, giusto e buono per rispondere alla volontà di Dio. È dunque l'esercizio di un esame di coscienza che siamo chiamati a compiere sempre, ma in particolare in alcuni momenti e situazioni della vita, come sono gli esercizi spirituali o le settimane comunitarie. Essi meritano di essere vissuti con un'attenzione e una comprensione profonda e sincera, in riferimento ai nostri comportamenti e al nostro progetto di vita. Lo scopo del discernimento vocazionale è di aiutarci a vivere "dentro", dando spazio all'ascolto, al silenzio e alla preghiera e, nello stesso tempo, a vivere intensamente gli ambiti di vita in cui ci troviamo ogni giorno, come esperienze concrete che permettono l'incontro con Cristo, scoprendo così quali sono le sue chiamate a possedere la pienezza della gioia, fonte prima del desiderio del cuore che solo nella sua sequela trova pace. Il discernimento non si accontenta delle tappe intermedie, ma spinge ad andare sempre più in alto, perché solo così le grandi vocazioni della vita emergeranno, non semplicemente come doverose, ma come possibili e auspicabili per essere felici. Perché non dobbiamo mai dimenticare che la chiamata del Signore a svolgere un servizio o un compito, nella Chiesa o nel mondo, non è in vista della realizzazione di noi stessi, ma della sua volontà. Per questo, modello supremo del discernimento, che giunge anche alla decisione di dedicare la vita al Signore, è la chiamata e risposta di Maria, che prima di aderire all'invito ad essere madre di Cristo, ne diventa discepola, grazie al dono ricevuto («piena di grazia»: Lc 1,28), ma anche alla sua risposta di servizio totale a quanto Dio le chiede («avvenga per me secondo la tua parola»: Lc 1,38). Troppe volte il discernimento vocazionale è ritenuto impossibile, o è addomesticato, per cui domina la mediocrità. I mediocri e tiepidi nell'amore Dio non li sopporta. Lo scopo del discernimento vocazionale non si limita pertanto all'età della giovinezza, ma perdura tutta

la vita, perché sempre siamo chiamati a scoprire come trasformare le scelte del nostro stato di vita (matrimonio, ministero ordinato, vita consacrata, professione, impegno sociale o politico, stile di vita, gestione del tempo libero o dei soldi...) alla luce della fede, in passi verso la pienezza della gioia a cui tutti siamo chiamati.

Accompagnatori e “maestri dello Spirito”

Chi ci può aiutare nel discernimento vocazionale? Certamente l'azione dello Spirito Santo, con i suoi sette doni, il quale parla nella nostra coscienza e interiorità. La preghiera di ascolto è fondamentale, per accogliere la voce di Dio che risuona dentro di noi. Ricordiamo quanto scrive nelle *Confessioni* Sant'Agostino, parlando della sua conversione: «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace» (10, 27, 38).

Lo Spirito Santo, secondo Gesù, ha poi il compito di farci comprendere i passi della Parola di Dio e ci insegna come attuarli nella vita: «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Lo Spirito Santo agisce dunque nella coscienza, che per questo viene chiamata “la voce di Dio”, la quale va sempre osservata, per qualsiasi scelta che ci tocchi compiere. Insieme allo Spirito, il Signore ci mette vicino o ci fa avvicinare a quelli che chiamiamo “maestri dello Spirito”. Si tratta di sacerdoti, religiosi/e, educatori che passo passo possono aiutarci a discernere ciò che Dio vuole da noi. Aiutarci non significa sostituirsi a noi, perché a ciascuno resta sempre il dovere e la gioia di ascoltare direttamente il Signore.

Oggi i ragazzi e i giovani hanno attorno a sé tante persone, che offrono loro una serie di servizi anche qualificati, ma pochi educatori nel senso pieno della parola, ossia capaci di accompagnarli con serietà e autorevolezza, non presentandosi solo come amici, ma come padri e maestri di vita e di impegno; non solo come insegnanti di parole e di regole, che per primi non osservano, se non in modo formalistico. È il senso della vita stessa che viene meno, se non è collegato a precise responsabilità da assumersi anche con spirito di sacrificio. Altrimenti la fragilità, il soggettivismo, l'insicurezza ed una cultura del “mordi e fuggi”, senza progettualità per il domani, rendono tutto superficiale ed incolore, dal punto di vista morale e personale. Si attenua la coscienza, si rincorre l'attimo e tutto diventa lecito, perché possibile e fattibile a poco prezzo. Di questo, credo che la colpa sia anzitutto di noi adulti, che

da tempo abbiamo perso la volontà di parlare con i giovani e di incontrarli sul loro stesso terreno di vita e di esperienza. La separatezza delle generazioni è una delle conseguenze dell'incomunicabilità tra adulti, anziani e giovani, che pesa fortemente sulla nostra società.

Non sono pochi, oggi, i giovani e le ragazze, che sentono la chiamata del Signore, ma spesso non sono aiutati ed accompagnati da chi è loro accanto come educatore, guida e amico. I genitori, in primo luogo, sono chiamati ad assumere la responsabilità primaria di fare la volontà di Dio nei confronti dei figli e quindi ad ascoltare e discernere i segni che in essi si manifestano, circa una possibile vocazione sacerdotale o religiosa o matrimoniale. La felicità di un figlio e di una figlia, infatti, non sta nella scelta di vie umanamente più promettenti per il loro futuro, ma nella sequela di Dio e del suo disegno su di loro. I genitori sono i primi custodi e servitori di tutto questo, sull'esempio di Maria, che, pur non comprendendo la vocazione misteriosa del Figlio, conservava nel cuore tutte le cose che le capitavano e che il figlio stesso le diceva, aprendosi all'ascolto di Dio e alla sua rivelazione (cfr. Lc 2,51).

Lo scorso anno abbiamo meditato largamente l'esperienza fatta dagli apostoli Giovanni e Andrea, che si mettono in via per cercare Gesù e, una volta invitati da Lui, vanno nella sua casa e restano con Lui tutto il giorno (cfr. Gv 1,35-39). Ora riprendiamo quell'episodio e guardiamo alla figura di Giovanni Battista, il loro “Maestro dello Spirito” o, come vorremmo dire oggi, il loro “direttore spirituale”. Giovanni e Andrea amavano certamente il santo profeta precursore di Gesù e trovavano in lui un sapiente messaggero di Dio, che li aiutava e discernere ciò che il Signore chiedeva loro per vivere la sua legge e progredire nella fedeltà ai suoi comandi. Giovanni aveva però detto a tutti che non era lui il Messia che attendevano, ma solo una voce che gridava nel deserto per preparare la via al Signore. Per questo, quando vede venire loro incontro Gesù, esorta Giovanni e Andrea a seguirlo, per diventare suoi discepoli. Non li trattiene vicini a sé, non è geloso del fatto che lo lasceranno, ma anzi li spinge a farlo, per seguire veramente Colui che avrebbe potuto cambiare radicalmente la loro vita futura. Giovanni Battista è dunque un modello di “Padre nello Spirito” anche per noi oggi e ci fa comprendere comunque che, senza di lui, sarebbe stato difficile per Giovanni e Andrea discernere quale via il Signore aveva scelto per loro.

Un altro esempio che la Bibbia ci offre – e che riguarda in particolare i ragazzi – è l'esperienza del giovane Samuele, aiutato dal sacerdote Eli a mettersi in ascolto del Signore che più volte lo chiama per nome. Eli indica al giovane in che cosa consiste il discernimento: mettersi in atteggiamento di preghiera, dicendo: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (cfr. 1Sam 3,1-10).

Se guardo alla mia vita, riconosco che il Signore mi ha messo vicino diversi Gio-

vanni Battista o Eli, a cominciare dai miei genitori, che mi hanno aiutato a discernere la mia vocazione di cristiano, di prete e di vescovo. Dio mette accanto ad ognuno di noi un suo “angelo-messaggero”: se abbiamo l’umiltà di lasciarci condurre dai suoi consigli, troveremo serenità e pace interiore anche di fronte alle scelte più impegnative della vita. E questo avviene non solo attraverso le parole, ma per mezzo di una testimonianza positiva e forte. L’apostolo Paolo diceva ai suoi cristiani: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). Egli raccontava ai suoi fedeli la propria vocazione, cominciata sulla via di Damasco, dove aveva incontrato il Signore, che gli aveva chiesto di seguirlo e diventare suo discepolo (At 9,1-18). L’esempio è sempre stata una via privilegiata, per suscitare nell’animo dei giovani la risposta alle chiamate del Signore. Perché l’esempio colpisce più delle parole e dei consigli. Un sacerdote, una religiosa, una famiglia, una comunità cristiana, un gruppo di amici che crescono nella fede: molti sono i testimoni possibili. Non tanto e non solo nel fare e nel servire, ma nell’amare Dio. È questo primato dell’amore di Dio in Cristo, che trascina sulla stessa strada e suscita coinvolgimento ed interesse. L’affanno dell’operare è anzi, a volte, una contro-testimonianza, perché può far apparire la vocazione solo un’autorealizzazione o un servizio agli altri, senza esprimere chiaramente i suoi fondamenti, che sono l’amore di Dio, l’amicizia con Cristo, il desiderio di stare con Lui e di considerarlo il centro del proprio cuore, della propria vita.

Infine possiamo trovare un aiuto per discernere la propria vocazione anche andando alla scuola dei “poveri”, come ha ricordato Papa Francesco nell’incontro in Piazza Vittorio il 21 giugno 2015. Sì, i poveri possono essere maestri di vita e di amore a Dio e indicarci la sua volontà, perché in loro vive il Signore, come Egli stesso ci fa comprendere nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, quando Gesù parla del giudizio finale («Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli...»: cfr. Mt 25,31-46). Bello è quanto San Vincenzo de’ Paoli, il santo della carità, diceva alle sue suore – ma vale anche per noi: «Se nell’ora dell’orazione avete da portare una medicina o un soccorso a un povero, andatevi tranquillamente. Offrite a Dio la vostra azione, unendovi l’intenzione dell’orazione. Non dovete preoccuparvi e credere di aver mancato, se per il servizio dei poveri avete lasciato l’orazione. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Iddio, ossia un’opera di Dio per farne un’altra. Se lasciate l’orazione per assistere un povero, sappiate che far questo è servire Dio». La via del servizio ai poveri è dunque la più feconda e ci permette di incontrare concretamente il Signore, che ci interpella e ci provoca a uscire fuori dal nostro cerchio chiuso di interessi e superficialità nei rapporti, chiamandoci a farci carico di chi ci può insegnare veramente a vivere bene e liberi da tante schiavitù, riscoprendo il senso vero della vita nel servizio agli altri.

Cari giovani amici

non abbiate paura di desiderare il “di più”, il meglio del vostro cuore e della vostra vita. Puntate in alto, sognate in grande. Più alzerete il tiro degli ideali e dei sogni e più Dio sarà con voi e vi aiuterà a realizzarli subito, ora: non domani, ma subito. Perché il nostro non è il Dio delle pianure, della mediocrità e dell’accontentarsi, ma il Dio delle vette più alte, che ci sembrano impossibili da scalare. Dio non è una statua che ci sta davanti, a cui noi parliamo e che tace e ascolta. Dio non ha un cuore di pietra, ma di carne, un cuore che ama e che pulsa, uno sguardo che penetra dentro, una voce che risuona nel profondo. Solo chi intensamente desidera ama; chi ama sa vedere e chi sa vedere crede, come ci ricorda il discepolo amato (cfr. 1Gv 1,1-10).

Occorre un cuore grande, pronto ad osare con coraggio l’avventura più bella della vita, che è quella di fidarsi del Signore e scommettere su di Lui il nostro futuro. Dio allora ci sorprenderà, al di là delle nostre debolezze e mediocrità, e ci aprirà orizzonti meravigliosi che nemmeno i nostri sogni più grandi ci fanno sperare. Avanti, dunque, cari amici, con gioia e coraggio, sulla via che il Signore vi propone, senza stancarvi e senza voltarvi indietro, ma protesi sempre verso mete più grandi e più alte di fede, di fraternità e di testimonianza. È giunto il tempo di annunciare il Vangelo della gioia e con gioia a tutti. Ma voi, giovani, siete veramente contenti di essere cristiani e di vivere da amici di Gesù e tra voi? Se sinceramente rispondete di sì, allora avrete il coraggio di testimoniare a tutti e la vostra gioia si raddoppierà e diventerà contagiosa.

Dall’Assemblea

«Vocazione, un’avventura tra paura e affidamento»

Come offrire un fecondo accompagnamento spirituale?

Sguardo d’insieme

Tutti i tavoli hanno concordato sulla necessità dell’accompagnamento spirituale, come dimensione ordinaria della pastorale. Essa deve tornare ad essere una priorità nelle nostre comunità, riscoprendo il gusto e la cura dell’accompagnamento. Ciò esige che si investano energie, si dedichino spazi e tempi, si formino persone (preti, laici, religiosi) per questo ministero.

Pensando ai sacerdoti, in particolare, emerge la difficoltà di esercitare la cura dell’accompagnamento in un contesto sovraccarico di tante altre incombenze e necessità. Si suggerisce più volte la possibilità di alleggerire il carico dei sacerdoti, dove possibile, affidando a laici disponibili parte del lavoro, perché il prete possa dedicare più tempo e più attenzione all’accompagnamento. Là dove non è possibile

avere un sacerdote o un accompagnatore, può essere utile prevedere spazi a livello di Unità Pastorale o diocesano.

Si riconosce come l'accompagnamento nasca spesso da una proposta diretta, ma questa proposta trova un terreno fertile là dove c'è già una disponibilità al cammino spirituale. Per questo, è necessario educare all'importanza dell'accompagnamento fin dal catechismo, ma ancor prima nelle famiglie, e poi nei vari percorsi della pastorale, come per esempio nell'ambito della preparazione dei fidanzati, chiamati, in questa fase della loro vita, ad un autentico discernimento. Anche le proposte di preghiera, gli esercizi spirituali, i cammini di fede che favoriscono l'incontro personale con Dio, le pratiche che educano all'ascolto e al silenzio sono strumenti che aprono alla disponibilità di un fecondo accompagnamento. Si curi l'attenzione alle singole persone e la progettualità.

Nodo cruciale: la formazione

È emersa la consapevolezza che è necessario investire sulla formazione all'accompagnamento spirituale. Quello dell'accompagnamento è un carisma che non si improvvisa, ma richiede disponibilità interiore, doti specifiche e una formazione seria e permanente. La formazione andrebbe predisposta a livello diocesano, rivolgendo l'invito ai sacerdoti, ma anche a religiosi e laici di tutte le Unità Pastorali, eventualmente nella forma di una proposta personalmente rivolta, e non di autocandidature. Riconoscendo la delicatezza del ruolo di chi accompagna alla vita spirituale, si afferma l'importanza di una formazione adeguata e la possibilità di prevedere forme di verifica e di confronto fra accompagnatori.

In sintesi

A livello parrocchiale e di Unità Pastorale, si favorisca il confronto sui temi vocazionali. A livello diocesano, ci deve essere la proposta concreta di un cammino di incontri a tema vocazionale per i giovani. Occorre inoltre prevedere nel curriculum degli studi dei seminaristi e nella formazione degli educatori degli animatori, della pastorale familiare e degli insegnanti di religione appositi seminari o incontri sul tema del "discernimento" vocazionale, per offrire i criteri e gli orientamenti necessari a svolgere con frutto tale servizio nell'accompagnamento delle nuove generazioni. Il tempo dedicato da parte dei sacerdoti all'accompagnamento personale non è tempo tolto alla pastorale o da considerare una scelta selettiva, ma un dovere primario di ogni pastore che, come ci dice Gesù, deve conoscere a una a una le sue pecore.

Proposte

1. Le comunità che sono abituate a promuovere le settimane comunitarie con giovani e ragazze ne svolgano almeno una all'anno di taglio esplicitamente vocazionale. Ottima l'iniziativa del Centro diocesano per le vocazioni e della pastorale universitaria e giovanile di proporsi per l'animazione di settimane vocazionali nelle parrocchie o unità pastorali, rivolte ai giovani ma anche ai genitori, catechisti e comunità.
2. Resta sempre necessario e fruttuoso l'impegno dei presbiteri a rendersi disponibili per l'accompagnamento vocazionale, mediante un tempo programmato e conosciuto della loro disponibilità alla celebrazione del sacramento della riconciliazione e conseguente direzione spirituale.
3. I gruppi giovanili attivino concrete visite per conoscere e incontrare il Seminario e i noviziati delle religiose e dei religiosi, oltre che i monasteri di clausura. Occorre diffondere e partecipare con maggiore impegno alle iniziative vocazionali proposte dal Seminario.
4. Va attuata, nell'arco di quest'anno pastorale, una sezione specifica della pastorale giovanile, rivolta esplicitamente e concretamente agli adolescenti, che affronti in modi e forme appropriate alla loro età il discorso vocazionale, con iniziative e momenti anche di concrete esperienze di servizio, quale base portante per vivere la propria vocazione nella Chiesa e nel proprio ambiente di vita.
5. I social e i linguaggi relativi sono un punto di riferimento sempre più esteso per le nuove generazioni. È necessario essere presenti in questo mondo nuovo a partire proprio dai ragazzi, con l'avvio di una finestra particolare nel sito della pastorale giovanile rivolta a far interagire sul tema vocazionale e su esperienze.

Ascoltiamo i giovani!

Al termine della Lettera pastorale desidero dare la parola ai giovani stessi, per ascoltare le loro richieste, attese e speranze. Nel Convegno di Firenze sul nuovo umanesimo in Gesù Cristo, il gruppo dei giovani ha espresso con una lettera alcune considerazioni stimolanti, in particolare per comprendere il loro stato d'animo, che si esprime a volte con la rabbia e il rifiuto, con la rassegnazione o con l'abbracciare tutte quelle povertà esistenziali che ne condizionano la speranza e il futuro. Essi hanno sottolineato come vivono la loro esistenza "in uscita": in una società che sembra non aver più bisogno di loro, in una Chiesa per la quale provano poco interesse e fascino, perché molto paternalistica, a volte troppo accomodante e a volte troppo rigida e lontana dal loro mondo... Le comunità, non di rado, tendono a trattenerne i

giovani, in un disperato tentativo di serrare le fila, nella paura che se ne vadano, che si intromettano, che si sporchino. Occorrono comunità audaci, capaci di scommettere sui giovani, ben sapendo che commetteranno errori e combineranno guai, ma pronte ad accoglierli e comprenderli (non a scusare ogni pigrizia e a tollerare l'apatia).

A Firenze, i giovani hanno aggiunto di essere disponibili a mettersi in gioco, facendo la loro parte con impegno: occorre che gli adulti li trattino non come persone che debbono essere guidate, oggetto di insegnamento o criticate, ma come interlocutori con cui scommettere insieme sul futuro di cambiamento della società e della Chiesa, di cui desiderano essere protagonisti. Vogliono ciò che è giusto e non sussidi passeggeri, che accontentano sul momento, ma lasciano inermi e succubi sempre di altri. Sono consapevoli che hanno davanti a loro la sfida più grande e impegnativa del mondo di oggi: quella di uscire fuori dal loro mondo, che ruota tutto attorno a se stessi, e diventare propositivi della loro fede, amicizia e impegno verso tanti che vivono ai margini delle nostre comunità in condizioni di povertà e che incontrano all'Università, nei luoghi del tempo libero e del divertimento, nel mondo dello sport o del lavoro, sulla strada... Lì è necessario non essere o sentirsi soli: per cui, occorre fare alleanze con altri, credenti o non, per portare una testimonianza fattiva di valori positivi, ma anche alternativi, e dunque saper andare pure controcorrente.

Per questo, i giovani chiedono alle loro comunità di sostenerli con l'esempio e la testimonianza di fede offerta non solo da gruppi di persone adulte e anziane, generose e dedite alla carità e alla solidarietà, ma dall'intera comunità: essa assuma la responsabilità di farsi carico degli ultimi e degli scartati, senza tanti "se" e tanti "ma" di distinzione tra "i nostri" e "gli altri", ma con la massima disponibilità di personale, di strutture e di mezzi messi a disposizione di questa causa evangelica e sociale.

Accogliamo queste provocazioni e attiviamoci, affinché le comunità cristiane della nostra diocesi siano aperte ad ascoltare e accogliere i giovani per quello che sono, dando loro fiducia e responsabilità e spronandoli a non arrendersi mai di fronte alle difficoltà e a fidarsi sempre del Signore. Ma diamo anche noi adulti esempi coerenti e concreti di impegno in tal senso, perché solo così saremo veri educatori e testimoni. Ci sia di guida San Giovanni Paolo II, che era molto amato dai giovani, perché, più che "dovete fare", diceva loro "potete fare", sottolineando le loro capacità e stimolandone l'orgoglio, li spronava a credere in se stessi e a non rassegnarsi mai, anche di fronte alle apparenti sconfitte.

Le considerazioni dei giovani sono realistiche e interpellano tante nostre comunità, perché all'impegno di molti animatori d'oratorio, capi e responsabili di associazioni e movimenti, non corrisponde un'uguale disponibilità ad ascoltarli e renderli protagonisti e responsabili della vita e missione delle nostre parrocchie. I giovani ci chiedono dun-

que di non essere considerati "manovalanza", anche se stimata e apprezzata, ma di contare di più nella comunità; ci chiedono che si punti su di loro per un rinnovamento soprattutto sul piano della comunione allargata e missionaria. La comunicazione della fede non può essere vissuta solo come un impegno da adempiere dentro la comunità e non fuori di essa. E per comunità non possiamo pensare quasi esclusivamente alla propria parrocchia o associazione o movimento. Tutto ciò che viene proposto al di là delle mura di queste "cittadelle" è considerato superfluo o un'aggiunta faticosa, se non una perdita di tempo. Per cui, già a livello di unità pastorali, è difficile incontrarsi; ancor più a livello diocesano. La "Chiesa in uscita" di cui parla con insistenza Papa Francesco è oggi la principale sfida, che coinvolge le nostre parrocchie e ogni realtà ecclesiale e, in particolare, proprio la pastorale giovanile.

La vocazione del cristiano o è aperta a tutti, o non è vera vocazione. Solo quest'apertura ampia di orizzonte permette ad ogni vocazione di esprimersi e rappresenta un obiettivo fondamentale anche per suscitare vocazioni sacerdotali e religiose.

Giornata Mondiale della Gioventù 2019 «Eccomi, sono la serva del Signore» (cfr. Lc 1,38)

Nell'Assemblea diocesana siamo stati invitati a guardare a Maria, giovane fanciulla di Nazareth e alla vocazione a cui Dio l'ha chiamata. «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38) sarà proprio il tema della Giornata Mondiale della Gioventù a Panama e nelle diocesi di tutto il mondo. Il Vangelo ci dice che il futuro, che ella stava costruendo, si è innestato su quello di Dio e per questo è stato radioso, bello e ricco di amore per se stessa e per tutta l'umanità. E ciò si è compiuto grazie alla sua fede nell'impossibile di Dio e alla sua umiltà di ritenersi serva del Signore, disponibile a compiere ciò che l'angelo le chiedeva nel suo nome.

«Non temere, Maria», le dice l'angelo Gabriele (cfr. Lc 1,30). Maria non ha temuto di credere all'impossibile di Dio che, grazie alla sua fede, si è compiuto in lei per opera dello Spirito Santo e ha dunque osato scommettere la propria vita sulla volontà di Dio. Maria ha sempre saputo osare, anche di fronte a proposte e scelte impegnative ed impossibili. Ella ha nutrito il suo cuore di preghiera e di fede, perché l'amore di Dio potesse esprimersi nell'amore del prossimo, fino a offrire la propria vita per l'umanità. Maria si mostra attenta ai bisogni degli altri e sa intervenire, come fa in favore della giovane famiglia di Cana, per restituire gioia e serenità a chi è in difficoltà. Non si tira indietro e non si estrania dall'assunzione di responsabilità ed impegni, a servizio delle necessità del suo prossimo, come ci mostra nella casa di Elisabetta. A tutti dona quello che ha di più prezioso: la sua fede in Dio e in Colui che di questa fede è fonte

prima ed insostituibile: suo Figlio Gesù. Ai piedi di Maria che, giovane fanciulla di Nazareth, ha avuto l'ardire di fidarsi di Dio ed il coraggio di scommettere l'esistenza sulla sua chiamata, vorrei affidare tutti i giovani della nostra diocesi, perché sappiano vivere nella speranza e confermino anche adulti e anziani nella speranza che nasce dalla fede in Cristo Signore.

Essi, nelle nostre case, nelle parrocchie e nella comunità civile, interpellano educatori, genitori, sacerdoti e responsabili delle varie realtà, con messaggi e comportamenti che a volte stupiscono per la loro generosità, mentre altre volte, con atteggiamenti in aperto contrasto con le tradizioni e la cultura del passato, lasciano perplessi e disorientati. Vi confesso che trovo sempre stupefacente il fatto che, ancora oggi, in un contesto sociale e culturale complesso, nel quale si accentuano messaggi di disimpegno e di fuga dalle fatiche del vivere, ci siano giovani che fanno esempi di scelte forti ed ammirevoli. Penso agli amici che nei mesi estivi partono per i paesi di missione, per dare il loro fattivo aiuto alle popolazioni assistite dai missionari, spendendo le loro vacanze in modo alternativo. Ma anche ai giovani impegnati nei gruppi di servizio ai fratelli e alle sorelle diversamente abili, nell'assistenza alle persone anziane e in difficoltà. Come pure penso ai giovani che, numerosi, si recano a Taizé, o fanno il cammino di Santiago di Compostela, per sperimentare insieme la bellezza della preghiera e della contemplazione, e per riscoprire quel mondo interiore che spesso viene soffocato dal chiasso e dall'affanno della vita di ogni giorno. Guardo anche con ammirazione i numerosi giovani animatori, i capi scout, i responsabili di gruppi di ragazzi e di giovanissimi, che hanno gestito l'Estate ragazzi o i campeggi estivi, ricchi di gioia e di umanità, preparati con cura durante l'anno e condotti con entusiasmo. Mi sento anche vicino a quei giovani che, in diverse comunità di recupero, stanno ritrovando il senso della vita e la forza per uscire dai tunnel complessi e difficili di esperienze negative, a volte devastanti: ho sempre trovato in loro e nei loro operatori tanta voglia di vivere e di vincere la dura battaglia con se stessi, aiutandosi gli uni gli altri e camminando verso la luce, sorretti dalla fede nel Signore e dall'amicizia di persone che non li lasciano soli e li accompagnano con responsabilità. Si tratta di segni di speranza che si accendono nel mondo assieme a tanti altri, non reclamizzati, ma dei quali possiamo ogni giorno fare esperienza nelle nostre famiglie, nei nostri paesi e quartieri, nelle nostre parrocchie.

Infine, ringrazio i giovani e le ragazze che decidono di avviare il loro cammino di discernimento vocazionale in un seminario o in noviziato. Una scelta controcorrente, che pone però in risalto quanto il Signore susciti ancora nel cuore dei giovani una sua chiamata e dia loro il coraggio di affrontarla.

Voglia Maria, Madonna Consolata, patrona della nostra diocesi, confermare questi

impegni, perché sfocino in una gioiosa e feconda scelta di vita, aperta alle chiamate del Signore secondo la vocazione che Egli ha scelto per ciascuno di loro.

Vi accompagno e vi benedico di cuore!

✠ Cesare, Vescovo, padre e amico

Torino, 8 settembre 2018

Festa della Natività

della Beata Vergine Maria

Preghiera di papa Francesco per i giovani

Signore Gesù,
 ti preghiamo perché i giovani, con coraggio,
 prendano in mano la loro vita,
 mirino alle cose più belle e più profonde
 e conservino sempre un cuore libero.
 Accompagnati da guide sagge e generose,
 aiutali a rispondere alla chiamata
 che Tu rivolgi a ciascuno di loro,
 per realizzare il proprio progetto di vita
 e raggiungere la felicità.
 Tieni aperto il loro cuore ai grandi sogni
 e rendili attenti al bene dei fratelli.
 Come il Discepolo amato,
 siano anch'essi sotto la Croce
 per accogliere tua Madre, ricevendola in dono da Te.
 Siano testimoni della tua Risurrezione
 e sappiano riconoscerti vivo accanto a loro
 annunciando con gioia che Tu sei il Signore.

IMPEGNI DIOCESANI ANNUALI

Il tema biblico unitario per tutta la diocesi

Il primo impegno diocesano per l'anno pastorale 2018-2019 è di rendere il tema del discernimento vocazionale centrale in tutte le attività, soggetti, servizi di formazione e di evangelizzazione e di impegno sociale, promossi dagli Uffici di Curia, dalle parrocchie o associazioni e movimenti, dagli organismi diocesani – come il Consiglio pastorale e il Consiglio presbiterale –, dalla formazione del clero, dei religiosi e religiose e dei diaconi, dallo Sfop, e in tutti gli incontri promossi in diocesi nei vari ambiti della pastorale. Il tema unitario diocesano attorno cui far ruotare dunque tutta la pastorale ecclesiale e la sua testimonianza è questo: «Vieni! Seguimi!», testo tratto dai Vangeli e relativo in particolare alla chiamata vocazionale del giovane ricco e dei discepoli del Signore (cfr. Mc 10,17-22; Mc 1,16-20; Mt 9,9; Lc 9,57-62; Gv 1,39-51).

La visita del vescovo alle unità pastorali

Anche la mia visita alle Unità Pastorali sarà incentrata su questo tema, sia nell'incontro con i sacerdoti che in quello con i laici. Nell'incontro con i sacerdoti sarà presente anche un membro della Consulta di Pastorale Giovanile. L'incontro con i laici si terrà alla sera, ma con una modalità nuova rispetto agli anni passati: alle ore 19 incontrerò i coordinamenti della Pastorale Giovanile dell'Unità Pastorale (le cosiddette «cabine di regia») o i responsabili della pastorale degli adolescenti e dei ragazzi dell'Unità Pastorale; seguirà alle ore 20 un'apericena con loro e alle ore 21 una Veglia di preghiera a sfondo vocazionale, organizzata e guidata dai giovani stessi, con la partecipazione e testimonianza - quando possibile - di un seminarista o di una novizia di un Istituto religioso. La Veglia, aperta anche alle famiglie, agli adulti, alle associazioni e movimenti e alle comunità religiose, ai catechisti e ai consigli pastorali, unirà il primato della preghiera a quello della comunione e fraternità ecclesiale e anche missionaria, se estenderemo l'invito anche ai ragazzi e giovani del territorio, che non frequentano spesso le nostre realtà.

Incontro con i cresimandi al Santo Volto

Come gli scorsi anni, i cresimandi nell'anno 2019 sono invitati a partecipare all'incontro che terrò con loro al Santo Volto, secondo il calendario stabilito. È un modo per conoscerli da parte di chi ha la responsabilità specifica del sacramento. Chiedo pertanto la piena e convinta partecipazione.

La terza Agorà del Sociale

Nelle due Agorà, che abbiamo svolto negli anni scorsi (quella sui tre ambiti, collegati insieme, della formazione, del lavoro e del welfare e quella sul lavoro dei giovani), abbiamo coinvolto le principali realtà istituzionali, politiche ed economico-finanziarie, dell'università e della cultura, del mondo del lavoro, del terzo settore, del volontariato sociale, della Chiesa e delle associazioni e realtà laiche e religiose, presenti sul nostro territorio. Ne è nato un costume e uno stile nuovo, che è stato poi di fatto reso operativo anche in diversi ambiti del sociale, per affrontare il tema della povertà, dell'accoglienza dei rifugiati e immigrati, dei Rom, del lavoro e della casa.

La terza Agorà, che si celebrerà nell'autunno 2018, avrà come tema quello del welfare, senza tralasciare il rapporto con il lavoro e la formazione, ovviamente, ma considerandoli di fatto l'avvio e lo sbocco necessario di ogni welfare che tenda a promuovere la persona nella sua dignità e nei suoi diritti di giustizia, accompagnandola sulla via di una responsabile autonomia.

Di quale welfare intendiamo parlare? Il Papa a Torino nel 2015 disse: «La Chiesa non fa assistenzialismo, ma annuncia e offre a tutti il Vangelo, fonte prima di promozione integrale dell'uomo e di giustizia e pace per la comunità intera». È partendo dunque da queste affermazioni che dobbiamo approfondire il significato del welfare di inclusione sociale, che ha come obiettivi:

- 1) Anzitutto, il primato della persona umana, che va riconosciuta nella propria dignità e promossa in tutte le sue dimensioni umane, fisiche e interiori, personali e sociali. Ogni persona è soggetto e non solo oggetto di cura e ad essa vanno riconosciuti diritti inalienabili e di giustizia, prima che di assistenza (non si può dare per carità ciò che è dovuto per giustizia). Questo comporta una impostazione di welfare che supera il puro e semplice assistenzialismo e tende a promuovere la persona, rispettando e valorizzando le sue potenzialità e accompagnandola sulla via di una sempre più piena autonomia e responsabilità. I programmi, le iniziative, i sussidi vanno bene, ma tutto va commisurato alla persona e alle sue concrete necessità umane, spirituali e sociali.
- 2) Un altro principio guida per favorire questo tipo di welfare è quello della corresponsabile partecipazione della comunità. Entra in gioco questo fattore decisivo, che va attivato sul piano della fraternità. Nessuno è un'isola, ma ciascuno vive e opera nel contesto di una comunità civile e, per i credenti, religiosa. Sarebbe dunque poco produttivo quanto si fa per gli altri, anche mediante il volontariato sociale, se non fosse sostenuto, promosso, incoraggiato dalla responsabilità di tutta la comunità. È questo un punto decisivo, che esige coinvolgimento e attiva partecipazione della cittadinanza nell'affrontare le difficoltà ed esigenze delle sue membra più fragili. Purtroppo, oggi vediamo quanto questo sia assente e ne è prova il fatto

che il volontariato stenta ad avere ricambi e spesso viene poco esercitato dalle nuove generazioni. Al contrario, dovrebbe essere un fattore educativo e culturale primario da far crescere nella coscienza e azione di ogni persona, per sostenere con l'apporto di ciascuno la crescita armonica, giusta, solidale e pacifica dell'intera comunità di cui si è parte.

- 3) Un terzo principio guida è quello del bene comune. L'individualismo è il peggior nemico del welfare di inclusione sociale, perché mette al centro di tutto il proprio io, i propri interessi e tornaconti e, se si apre a donare al prossimo, lo fa solo in chiave di elemosina e di superfluo, limitandosi a dare cose e qualche servizio, ma non impegnando affatto se stessi, il proprio tempo e il proprio cuore in relazioni di prossimità verso le persone in difficoltà. Un welfare che tende al bene comune, dunque, valorizza ciascuna persona, in riferimento alla comunità e riconoscendo che questa ha bisogno di ogni suo membro per crescere nei valori della democrazia e della libertà, della comune responsabilità e del servizio.
- 4) Infine, occorre rendere le persone protagonisti e responsabili del proprio futuro, perché siano consapevoli delle potenzialità umane, spirituali e culturali di cui sono portatrici e, facendo leva su di esse, possano orientare la propria promozione sociale secondo vie e obiettivi scelti, per raggiungere determinati traguardi possibili, che vanno conquistati e fatti propri con impegno e buona volontà. Nessuna persona ne è priva e ognuno va dunque stimolato a non scoraggiarsi mai di fronte alle sconfitte e ai problemi, che vanno invece considerati anche opportunità per crescere nell'autostima e nel coraggio di tentare vie nuove.

Il nuovo Servizio di formazione per operatori pastorali (SFOP)

Chiedo che sia tenuto in seria considerazione, da parte dei sacerdoti e dei laici in particolare, il nuovo SFOP, che viene avviato quest'anno. Esso può dare un grosso contributo anche al riassetto territoriale. Dopo sei anni di cammino svolto, che ha prodotto oltre 150 coordinatori pastorali nelle parrocchie e unità pastorali, avendo verificato il risultato concreto ottenuto e le necessità più urgenti nella diocesi in tempo di riassetto, occorre ripensare il percorso formativo tenendo presenti anche i vari territori.

L'obiettivo prioritario sarà quello di formare delle nuove équipes ministeriali (in quanto ricevono un mandato *ad tempus* dal vescovo), composte almeno da 2/3 persone (laici, religiosi/e, coppie di sposi), eventualmente coordinate da un diacono permanente. Tali équipes affiancheranno i parroci che hanno più parrocchie, animando l'attività pastorale soprattutto nelle parrocchie dove il parroco non risiede stabilmente. Ogni équipe potrà pertanto coordinare e promuovere, secondo le indicazioni stabilite

insieme al parroco, la pastorale ordinaria della comunità: la catechesi di iniziazione cristiana, i gruppi di adolescenti e giovani, la liturgia e la preghiera, la carità, la visita ai malati nelle case. I membri dell'équipe parteciperanno al Consiglio pastorale. L'offerta formativa dello SFOP offrirà in questo modo una visione pastorale generale, pur con sufficienti informazioni di base circa gli ambiti pastorali collegati agli Uffici di Curia nelle sue quattro aree.

Circa le eventuali richieste dei parroci e/o moderatori di formare dei coordinatori di uno specifico settore (catechistico, giovani, famiglia, caritas, ecc.), tali candidati svolgeranno lo stesso percorso degli altri, venendo però formati non solo per la propria comunità, ma per l'Unità pastorale e il territorio specifico in cui operano. In sintesi, lo SFOP preparerà due tipi di figure:

1. équipes ministeriali di animatori delle attività pastorali in parrocchie senza il parroco residente (eventualmente coordinate da un diacono permanente);
2. coordinatori dei vari ambiti pastorali, preferibilmente a livello di Unità pastorale e territoriale.

Messaggi

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELL'INIZIO DELL'ANNO SCOLASTICO 2018-2019

(Arcivescovado, 8 settembre 2018)

Carissimi studenti, docenti, genitori, educatori scolastici, ad apertura del nuovo anno scolastico 2018-2019, desidero rivolgervi il mio saluto augurale, consapevole che la scuola, proprio perché attraversata da problemi legati ai processi di cambiamento, merita l'attenzione dell'intera comunità civile ed ecclesiale.

Siamo tutti convinti che l'educazione delle nuove generazioni è una questione centrale e decisiva per una formazione autentica delle coscienze, per la qualità della vita civile e democratica a servizio della comunità.

Non c'è sviluppo senza la crescita umana e culturale delle persone, senza l'esercizio di un sapere critico, senza il riferimento ai valori che costituiscono quel ricco patrimonio che la scuola è chiamata a trasmettere e a rielaborare, perché diventi quell'orizzonte condiviso in grado di formare identità aperte al bene comune, all'accoglienza e al dialogo con altre tradizioni culturali. E tale questione non interpella solo gli addetti ai lavori, ma le istituzioni - famiglia, scuola, associazioni, comunità ecclesiale e civile - e tutti i soggetti che, a diverso titolo, svolgono una qualche azione formativa compresi i ragazzi, adolescenti e giovani considerati attivi e responsabili.

Si tratta di elaborare progetti condivisi, obiettivi chiari, individuare priorità, uscire dall'ottica dell'emergenza, suscitare collaborazioni e coinvolgimento.

Con queste mie riflessioni, desidero richiamare alla vostra attenzione alcuni aspetti, che mi stanno particolarmente a cuore.

1. LA FUNZIONE DELL'ADULTO EDUCATORE

Se oggi parliamo di separatezza tra il mondo adulto e quello dei ragazzi e giovani, di perdita della dimensione etica, di eclissi della responsabilità individuale e collettiva, è perché è in atto un disorientamento circa i valori, soprattutto da parte degli adulti.

Essi si ritrovano spesso fragili, senza ancoraggi, incapaci di assumere comportamenti e stili di vita coerenti con i principi a cui dicono di ispirarsi. Un atteggiamento relativistico che mina inevitabilmente l'autorevolezza dell'adulto, che diventa poco credibile agli occhi delle nuove generazioni. Per questo occorre un forte investimento nella cura degli adulti, soprattutto di quelli che si dedicano all'educazione, perché possano svolgere il loro compito con dignità morale, con adeguata consapevolezza e con la necessaria competenza educativa e relazionale.

2. LA CENTRALITÀ DEL SOGGETTO

La formazione risponde ad una precisa intenzionalità, assume i caratteri dell'accompagnamento, della cura di sé e dell'altro: tende ad aiutare la persona a "prendere forma", a darsi una specifica fisionomia, secondo i ritmi e i tempi propri di ciascuno, per diventare sé stessa, nella sua "originale" identità, che si esprime nelle scelte, negli atteggiamenti, nei comportamenti e nello stile di vita. È perciò un apprendistato permanente, che tocca l'interiorità profonda e chiama in causa la libertà, per favorire autonome e responsabili decisioni. È un processo che matura e trova la sua sintesi nella coscienza: luogo della responsabilità e della ricerca della possibile applicazione dei valori assoluti di riferimento nelle concrete situazioni della vita quotidiana.

3. CURA E ACCOMPAGNAMENTO

L'educatore non impone, ma propone, indica opportunità, aiuta a trovare la rotta nel mare incerto di una società in continuo cambiamento. Prendersi cura delle domande, offrendo disponibilità di ascolto e flessibilità di percorsi, rende possibile quella intenzionalità che sottrae i processi educativi al rischio della casualità. Un progetto educativo deve porsi come finalità l'autopromozione e la crescita umana, culturale e spirituale del soggetto, e va attuato attraverso una discreta azione di accompagnamento educativo, in un contesto di reciprocità. La scuola deve favorire l'apprendimento, come sintesi di educazione e istruzione. L'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze risulta significativa se si fonda sulla promozione dell'essere della persona oltre che sul suo sapere e saper fare.

4. FARE E FAR FARE ESPERIENZE

I valori presenti nella Costituzione costituiscono l'orizzonte educativo comune (libertà, giustizia, solidarietà, responsabilità, dignità umana, partecipazione, bene comune, cittadinanza, legalità e pace...). Non c'è educazione senza relazione con il patrimonio del passato e dell'esperienza umana, sul quale si fondano l'identità, le relazioni e l'impegno sociale. Per vivere i valori in profondità, occorre interiorizzarli,

superando l'ottica dell'osservanza formale e prescrittiva. La scuola è luogo privilegiato nel quale si può apprendere e sperimentare la convivenza democratica, la cittadinanza attiva e la partecipazione. I grandi flussi immigratori ci offrono l'opportunità di un concreto pluralismo culturale e valoriale, che può favorire il dialogo, il confronto, il reciproco arricchimento.

5. COSTRUIRE RETI EDUCATIVE TRA SCUOLA, FAMIGLIA E TERRITORIO

Per superare il rischio dell'isolamento e dell'autoreferenzialità è auspicabile un patto di solidarietà tra le istituzioni educative, nella pari dignità pur nella distinzione delle diversità di ruoli e delle competenze. La famiglia, la scuola, le associazioni, la parrocchia, le diverse forme di aggregazione e di presenza della società civile, se consapevoli della loro funzione educativa, possono costituire insieme un ambiente fecondo per la crescita e lo sviluppo umano, culturale e sociale delle nuove generazioni, secondo una progettualità condivisa. Partecipazione e corresponsabilità sono i caratteri essenziali di tale progetto che tende a superare la frammentazione e vuole educare a gestire, con senso critico e non succube, le grandi potenzialità ed i rischi dei mass-media e delle nuove tecnologie.

6. LA TESTIMONIANZA PRIMA DELLE PAROLE

Come comunità di laici e di credenti, ci sentiamo a pieno titolo cittadini delle nostre città, sull'esempio di tante personalità civili e religiose che hanno saputo collegare un amore appassionato per la città degli uomini a una forte spiritualità, all'impegno per la pace tra i popoli, diventando un modello di vita per le nuove generazioni. Se il dramma del nostro tempo consiste, dentro una straordinaria ricchezza e potenza di mezzi, nello smarrimento dei fini, l'azione formativa, attraverso l'elaborazione di nuovi orizzonti di senso e di significato per la vita individuale e collettiva, diventa un dovere prioritario. Il mio augurio è che il nuovo anno scolastico provochi in tutti i soggetti coinvolti, e in voi educatori in particolare, un nuovo slancio progettuale, perché ogni persona affidata alle vostre cure trovi la possibilità di fare esperienze significative che diano senso alla vita e siano in grado di rispondere alle domande profonde di ciascuno.

7. LA "SETTIMANA DELLA SCUOLA E DELL'UNIVERSITÀ"

Infine desidero ricordare l'appuntamento della "**Settimana della scuola e dell'Università**" che si svolgerà da **domenica 21 a venerdì 26 ottobre**.

Attraverso il coinvolgimento di docenti, alunni, genitori, studenti universitari sarà l'occasione per approfondire un tema sempre attuale: "**Facciamo la Pace**".

La pace non riguarda solamente le grandi situazioni mondiali di conflitto che chiedono la nostra attenzione ma chiama in causa ciascuno di noi nelle sue scelte concrete e quotidiane, scelte di rifiuto o di accoglienza, scelte di egoismo o di disponibilità. Attraverso il tema scelto, la "**Settimana della scuola e dell'Università**" vuole portare il suo contributo per una cultura della pace che non si riduce alla rinuncia alle identità ma invece proprio a partire da queste cerca strade di dialogo e di collaborazione.

✘ Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino

Interventi

INTERVENTO CONCLUSIVO

DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'ASSEMBLEA DEL CLERO

(Torino, S. Volto, 20 settembre 2018)

Dopo aver impostato bene alcuni impegni specifici da sviluppare nelle unità pastorali in seguito a quest'Assemblea, non aggiungo altro, ma ringrazio tutti quelli che hanno lavorato per la sua attuazione e coloro che sono intervenuti. Ora passo a illustrare brevemente alcuni ambiti di lavoro comune che ci attendono.

La Lettera pastorale *Vieni! Seguimi!*

Si compone di quattro capitoli e si raccorda con quella dello scorso anno *Maestro, dove abiti?*

L'**Introduzione** sviluppa il tema della Lettera a partire da questo interrogativo: vocazione sogno o autorealizzazione? L'episodio del giovane ricco – che conoscete – ci fa comprendere come la chiamata di Gesù esclude che la vocazione sia una propria autorealizzazione: esige invece uno strappo non indifferente dalla centralità del proprio io dominante. Gesù dice a quell'uomo: devi vendere tutto il tuo tesoro, che ti dà sicurezza; poi, vieni e seguimi. È questo un invito che nella Bibbia risuona con insistenza nella vita di tante persone che Dio chiama. Tale invito deriva dalla volontà di Dio ed è totalmente gratuito, spesso addirittura sorprendente e non atteso da chi lo riceve. Per cui, non è raro il caso di chi si sente impreparato o non adeguato ad accogliere ciò che Dio gli chiede. È dunque un invito fondamentale per comprendere il significato della vocazione, che in tutta la Sacra Scrittura segna la chiamata e la risposta di tante persone, dai profeti (cfr. Ger 1,5-10) agli apostoli (Mc 1,16-20) a diversi altri, come Zaccheo (Lc 19,1-10), il giovane ricco (Mc 10,17-22) e altri discepoli (Lc 9,57-62), fino a Maria Santissima (Lc 1,26-38).

Vivere o vivacchiare? Questo dilemma del beato Piergiorgio Frassati esprime bene il senso della vocazione, che va oltre un'esistenza scialba e scontata, basata sul lasciarsi vivere, per prendere invece in mano la vita seguendo Cristo e accogliendo il suo invito.

Il primo capitolo sviluppa il tema della vocazione a partire dal primato della grazia

e dalla risposta che deve dare la comunità. Testo biblico di riferimento è la parabola del seminatore, dove si vede che il Signore è il protagonista della chiamata di ogni vocazione, per cui è Lui che suscita nel cuore l'invito e sostiene la risposta. Inoltre, la parabola ci dice che la chiamata è come un piccolo seme, il quale, se accolto, porta però un frutto grandissimo.

Per rispondere occorre tuttavia che il terreno sia fecondo, fertile; altrimenti, tutto va perduto. Questo terreno che anche oggi – pur piccolissimo – può accogliere il seme della vocazione, che Cristo semina, è la comunità cristiana. La piccolezza del seme richiama la piccolezza della fede (granello di senape) che la comunità deve aiutare a crescere nella vita dei suoi membri mediante la fede. Senza fede non è possibile che il miracolo della vocazione sbocchi. La fede è dono accolto nel cuore e la comunità è il grembo dove tale seme prende forma e sboccia. Questo riferimento alla comunità, quale grembo della fede, sollecita a far sì che la vocazione non sia vissuta come un fatto individuale, ma comunitario. È frutto di una Chiesa madre che genera alla fede e poi nutre la sua creatura, l'aiuta a crescere fino alla sua maturità. Il n. 200 del *Documento Base* sulla catechesi ci ricordava che prima viene la comunità, poi i catechisti e i catechismi. Ma non dobbiamo dimenticare che la crescita della fede deve riferirsi a due vie strettamente complementari: quella dall'alto, che è la Grazia che si avvale della preghiera e della Parola di Dio, dei sacramenti della fede e della carità; e quella dal basso, che si avvale degli ambiti di vita concreta, dove la chiamata risuona in modo inaspettato e dove è necessario poi vivere la propria specifica chiamata dentro il tessuto vitale del quotidiano, nello studio, nel lavoro, in famiglia, nel tempo libero, nel servizio ai poveri, nella società...

Il secondo capitolo è conseguenza del primo, perché pone in evidenza la necessità di superare una visione limitata della pastorale vocazionale, che l'intende come uno degli impegni tra i tanti. Il capitolo precisa invece che l'animazione vocazionale investe tutta l'azione pastorale della comunità.

I testi biblici sono tratti dall'apostolo Paolo e in particolare dalla *Lettera ai Corinti* e dalla *Lettera agli Efesini*, dove Paolo affronta il tema dell'unica vocazione che unisce tutti i credenti. Lo Spirito suscita vocazioni diverse, ma tutte sono per l'utilità comune e hanno la loro comune radice nella chiamata di Cristo. È necessario promuovere una cultura della vocazione e valorizzare ogni cristiano che si pone a servizio di quegli ambiti di vita ecclesiale e di missione *ad extra* che caratterizzano oggi l'azione della "Chiesa in uscita". E in questa prospettiva il capitolo apre anche il grande tema dell'Agorà, che vuole incarnare il Vangelo nel vissuto concreto della gente e dell'ambiente. L'Agorà aiuta a rendere la vocazione una realtà non solo più ancorata a contenuti religiosi,

ma anche civili e sociali (“buoni cristiani e onesti cittadini”). Questo tema dell’Agorà pone in forte risalto anche la vocazione in rapporto al vissuto di ogni giorno e dunque a quelle esperienze e realtà concrete con cui hanno a che fare i giovani in particolare: gli affetti, il lavoro e la scuola, il servizio ai poveri, il tempo libero. Insieme a ciò, non può mancare il riferimento alla preghiera e al silenzio, vie indispensabili per ascoltare la Parola che chiama e per trovare la forza di accoglierla nel concreto di ogni giorno.

Il terzo capitolo, affronta il grande tema del discernimento. Le scelte personali e dell’accompagnamento spirituale sono due aspetti complementari e insostituibili nel percorso necessario per scoprire e prendere in considerazione la propria vocazione secondo il disegno di Dio. Il discernimento personale esige, chiede e necessita un “Maestro dello Spirito”, come ci confermano tanti episodi biblici, che parlano ad esempio della vocazione dei profeti o degli Apostoli.

Non sono pochi, anche oggi, i giovani e le ragazze che sentono in sé il desiderio di farsi preti o suore; ma pochi sono i direttori spirituali a cui essi possono rivolgersi, per trovare un accompagnamento decisivo per le loro scelte. Una realtà singolare di “Maestri dello Spirito” sono i poveri, perché attraverso di essi il Signore parla, chiama e interpella nel cuore.

La Lettera contiene anche una serie di **proposte** per rendere operativo e concreto il suo utilizzo nella pastorale e termina poi con un messaggio dei giovani alla loro comunità.

A modello di tutto il cammino svolto nella Lettera, viene infine posta **Maria**, madre di ogni vocazione, ma anche Colei che ci ispira e ci guida sulla via che il Signore ha scelto per ciascuno. La sua fede e la sua piena disponibilità alla volontà del Signore («Eccomi...») rappresentano la luce che deve illuminare il cammino di ogni credente.

Infine, **la Lettera presenta alcuni impegni diocesani da attuare da parte di tutti:**

1. L’unitario tema biblico, attorno cui far ruotare ogni iniziativa e momento di incontro, con i giovani in particolare, ma anche per tutta la comunità è appunto: «Vieni! Seguimi!».
2. La mia visita nelle unità pastorali: incontro con il clero dalle 15,30 sul tema delle vocazioni; poi, incontri individuali con il vescovo; incontro del vescovo con gli animatori dei ragazzi adolescenti e dei gruppi giovanili e con i membri della cabina di regia di Unità pastorale; infine, dopo un’apericena, veglia vocazionale aperta a tutta la comunità.
3. Circa i più giovani, ricordo anche gli incontri per i cresimandi al Santo Volto.
4. Il nuovo SFOP, che inizia quest’anno con un’impostazione interessante, perché

tende a formare animatori di comunità, soprattutto per quelle che non hanno il parroco residente.

5. Richiamo inoltre altri due appuntamenti importanti: la **Settimana della scuola e dell’Università**, che si celebra da domenica 21 a venerdì 26 ottobre sul tema “**Facciamo la Pace**”. È disponibile in cartella il mio Messaggio alle varie componenti del mondo della scuola, che vi chiedo di distribuire **domenica 7 ottobre**, ricordando nella preghiera dei fedeli un’intenzione per alunni e docenti e il *dépliant* con il programma della settimana. Facciamo in modo che, anche al di fuori di Torino, si promuovano iniziative con le scuole (in particolare le paritarie), per esempio con la benedizione degli alunni e degli insegnanti che lo desiderano, lancio di palloncini per gli alunni delle scuole dell’infanzia ed elementari, con messaggi della pace per tutti, o incontri specifici con insegnanti e alunni delle scuole secondarie sul tema della settimana (“Facciamo la pace”).
6. Infine, **l’Agorà del sociale** a metà novembre, sul tema: “Il nuovo *welfare* di inclusione sociale”, che sta prendendo piede anche nel nostro territorio. Sarebbe importante che non si celebrasse solo a Torino, ma anche nei territori della diocesi, un’iniziativa simile, che unisce le diverse realtà sociali, istituzionali, associative ed ecclesiali sul tema del *welfare* in rapporto alla formazione e al lavoro.

Credo che se tutti voi presbiteri e diaconi, i giovani e i loro animatori ed educatori e quanti sono impegnati in diversi ambiti pastorali, accolgono la Lettera, la meditano e cercano di attuarne le proposte, partecipano alla veglia nella rispettiva unità pastorale, la diocesi potrà camminare meglio insieme e questo porterà certamente un grande sostegno alla pastorale vocazionale, affinché non sia chiusa in se stessa ma effervescente come lievito, che fa fermentare tutta la pasta.

L’iniziazione cristiana degli adulti o catecumenato

Mi permetto di aggiungere una Nota sull’iniziazione cristiana degli adulti, o catecumenato, in Diocesi.

Il **Concilio ecumenico Vaticano II** ha chiesto ai Vescovi di restaurarlo in relazione alla scristianizzazione crescente del mondo occidentale (AG, n.14) e dare ad esso un percorso liturgico e pastorale specifico (SC, 71). Il Concilio, nell’ambito della riforma liturgica ha pubblicato il “**Rito per l’iniziazione cristiana degli adulti**”, ove stabilisce tempi, gradi e riti del percorso, dal primo annuncio fino alla mistagogia che segue la celebrazione dei sacramenti. Non si può celebrare il Battesimo degli adulti come il Battesimo dei neonati: si celebrano i Riti durante un percorso di fede e nella Veglia

pasquale si celebrano il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia insieme.

Come istituzione ecclesiale, il catecumenato è espressione di Chiesa: ha come punto di riferimento il vescovo. Il Codice di diritto canonico (can. 863) riserva al vescovo diocesano la responsabilità del Battesimo degli adulti (= oltre i 14 anni), compresa la celebrazione, che va dunque svolta in Cattedrale, salvo che il vescovo, con apposito nulla osta, permetta di farla in parrocchia. Il vescovo esercita poi la sua primaria responsabilità, per quanto riguarda il tempo e le tappe del cammino di preparazione, attraverso il **Servizio diocesano per il catecumenato**, a cui è necessario rivolgersi quando ci si trova davanti ad un giovane o ad un adulto che desidera diventare cristiano. Diversamente, il Battesimo non è lecito. Ha come strumento la testimonianza e l'accompagnamento di tutti i fedeli cristiani: in particolare, **gli accompagnatori** apprendono l'"arte dell'accompagnamento" (Papa Francesco) attraverso il contatto fedele e la partecipazione alla **formazione specifica** proposta nella nostra diocesi dal Servizio diocesano per il catecumenato.

Oggi, accogliamo la riscoperta conciliare del catecumenato come una meravigliosa risorsa che il Signore ci mette tra le mani per evangelizzare il mondo, ove molti – adulti, giovani, ragazzi – non sono più cristiani o non lo sono ancora, perché non hanno mai pensato/scelto/avuto l'opportunità di diventarlo liberamente e consapevolmente e con la celebrazione dei sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia. È la "Chiesa in uscita" di Papa Francesco.

Nella nostra diocesi oggi permangono **due problemi**:

- dalle statistiche raccolte dal Cancelliere per l'Annuario pontificio, risulta che ogni anno 30-40 adulti (sopra i 14 anni) vengono battezzati abusivamente senza il permesso del vescovo e senza rivolgersi al Servizio diocesano;
- a volte, la fretta e la superficialità del percorso, qualora ci sia stato, fanno sì che molti catecumeni, ricevuto il Battesimo, abbandonino la pratica cristiana. Mentre, là dove il percorso è stato fatto bene, seguendo il *Rito per l'Iniziazione Cristiana degli adulti*, i neofiti rimangono nella parrocchia, la frequentano e spesso si mettono al servizio di altri catecumeni per accompagnarli in un'esperienza da loro stessi provata. Per questo, è obbligatorio per gli accompagnatori partecipare alla formazione proposta. Io stesso, partecipando al ritiro prima della celebrazione dei sacramenti, ho potuto ascoltare testimonianze commoventi di neofiti provenienti da altre religioni o non battezzati da piccoli, che per grazia del Signore hanno avviato il percorso di catecumenato sostenuti dai loro accompagnatori.

Grazie e buon anno pastorale.

MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI SEMINARISTI DEL SEMINARIO MAGGIORE DI TORINO

(Sestri Levante, Opera Madonnina del Grappa, 22 settembre 2018)

VIENI E SEGUIMI

Voi sapete che abbiamo svolto a fine maggio e inizio giugno l'assemblea diocesana sul tema vocazionale. La mia lettera pastorale *Vieni! Seguimi!* intende riassumere l'ampio lavoro svolto soprattutto nei tavoli di dialogo e confronto e indicare una serie di orientamenti per promuovere un'azione più intensa e partecipata da parte di tutta la comunità ecclesiale su quest'importante tema, che anche il Sinodo dei vescovi ha posto e porrà in risalto.

Mi pare che i risultati, quali emergono dalle sintesi dei lavori di gruppo, siano positivi e incoraggianti, perché non ci si è limitati a riflettere sui principî, sempre validi peraltro, ma si è scesi in concreto nella prassi pastorale, indicando anche percorsi di lavoro comuni interessanti e su cui dovremo ritornare.

Partendo da questo, desidero richiamare alcune considerazioni emerse dall'assemblea e che meritano una riflessione anche da parte di voi seminaristi.

1. È necessario che il discorso sulla vocazione non sia confinato in qualche angolo della pastorale o rivolto solo agli addetti ai lavori, ma che emerga nel più ampio contesto dell'impegno pastorale proprio di tutta l'azione della Chiesa, a cominciare dalla vocazione battesimale e dunque dalla vocazione alla santità specifica e comune di ogni cristiano.

Per tutti vale la domanda fondamentale: tu cerchi veramente Dio? Si tratta di una ricerca che non può restare inevasa, perché Egli ci ha fatti per sé e, come dice sant'Agostino, il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Lui. È il Dio vicino e amico dell'uomo, che in Gesù Cristo si è donato e rivelato all'umanità. Questo è il collante che tiene unite tutte le vocazioni cristiane: siamo chiamati a dedicarci e offrirci a Dio e nello stesso tempo a offrirci all'uomo, tanto più quando questi è bisognoso e sofferente.

La nostra vocazione deve essere animata da una ben precisa convinzione, ossia che – al contrario di quanto riteniamo spesso – la fonte prima della semina è l'azione della grazia di Dio. Siamo chiamati a far nostra con fede questa convinzione: è Cristo stesso, da buon seminatore, a far crescere nel cuore di un giovane e di ogni suo discepolo la vocazione, affinché tale suo invito sia accolto. Non è stato forse così con i primi discepoli? Dopo averli chiamati a seguirlo – e dunque con quell'invito alla fede in Lui e

alla sua sequela –, Egli ne sceglie alcuni per mandarli davanti a sé a precederlo sul suo cammino; poi, tra di loro ne sceglie dodici, per il ministero di Apostoli (cfr. Mc 3,13-19). A tutti questi dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Dunque, ogni vocazione, da quella battesimale a quelle al sacerdozio e alla vita consacrata o ministeriali, familiari e laicali, sono opera di Dio e non del nostro sforzo, della nostra pastorale, dei nostri programmi, o iniziative, o metodi e mezzi.

Inoltre, ricordiamo anche l'invito che Gesù ai suoi discepoli, quando li manda davanti a Lui, perché preparino la gente alla sua venuta, invitandoli a portare in ogni casa il Vangelo e a curare i malati: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Lc 10,2). Dunque la preghiera, perché il Signore susciti e mandi i suoi discepoli a lavorare in mezzo al suo popolo, è decisiva e fondamentale. Ancora una volta, appare da queste parole di Gesù l'importanza di considerare la crescita delle vocazioni frutto della grazia del Signore, prima di ogni altro impegno pastorale. Da qui, scaturisce un interrogativo: nella nostra diocesi, nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle comunità religiose e nei monasteri, nelle associazioni e nei movimenti laicali e in ogni fedele, è radicata questa certezza? Ciascuno se ne fa carico con impegno e continuità? Sappiamo che la perseveranza è condizione perché la preghiera sia esaudita: «Pregate sempre senza stancarvi; bussate e vi sarà aperto» (cfr. Lc 18,1; 11,9).

2. La conseguenza di questa riflessione è che ogni persona che si sente chiamata deve ritrovare continue, nuove e stimolanti motivazioni per sostenere la propria risposta, fondandola sempre più nelle radici della sua identità umana e cristiana. Curare il proprio vivere "dentro" – e dunque l'interiorità della coscienza e del cuore –, vuol dire ritrovare lì la gioia di essere chiamati a servire Cristo e la Chiesa. Questo permette di mostrare a tutti che la vocazione ministeriale è la scelta migliore che uno può fare, per sé stesso e per gli altri. Migliore non perché rinuncia o soffoca la propria umanità in tanti aspetti fondamentali, ma al contrario perché esalta ciò che c'è in sé di profondamente umano e divino insieme, perché lo realizza pienamente nell'unione a Cristo (chi segue Cristo Uomo perfetto si fa lui pure più uomo), per un ministero che ha alla propria base la chiamata e la scelta del Signore («Vieni e seguimi») e la gioia di donare la vita per il servizio alla comunità e ai poveri in particolare.

È questo un tema su cui vi invito a meditare, perché sembra a volte che le difficoltà del seguire la nostra vocazione al ministero ordinato nascano dal fatto che ci si riconosce meno uomini, persone meno realizzate, rispetto ad altre vie e vocazioni, quasi che il presbiterato sia un insieme di "no" a quel che di più profondo, vero e bello ogni uomo in quanto tale sente dentro di sé come impulso e desideri di vita. Al contrario, la via

del presbiterato, rispecchiando da vicino quella di Cristo, realizza anche pienamente la propria umanità in tutti gli aspetti. È dunque un insieme di "sì" a un amore più grande anche verso se stessi, di "sì" a una speranza certa, a una carità più completa verso il prossimo. Guai se il prete fa prevalere il suo ruolo o coarta e soffoca la sua umanità, per seguire vie di spiritualismo astratto e imposto a se stesso, senza essere impastato di umanità, come ci ha insegnato con il suo esempio Gesù. Ci siamo chiesti nell'assemblea: la vocazione è in contrasto con l'autorealizzazione? Chi abbraccia una vocazione deve rinunciare ad un progetto di realizzazione personale? Vocazione e autorealizzazione sono due dimensioni che si escludono a vicenda? L'autorealizzazione ha sempre e necessariamente una connotazione negativa? Intorno a queste domande si è sviluppata parte della condivisione.

Molto dipende dal modo in cui si comprendono i due poli della questione. Per alcuni, la vocazione è accogliere una proposta di vita che può essere in contrasto con i propri progetti personali, come una chiamata che irrompe nella propria vita e spinge ad abbracciare un progetto nuovo, diverso. Per altri, la vocazione non sostituisce il proprio progetto, ma lo compie, lo arricchisce. Per altri ancora, che pur comprendono la vocazione come una chiamata, non ci deve essere opposizione tra vocazione ed autorealizzazione: la vocazione non è necessariamente rinuncia di sé stesso e dei propri progetti di vita. In ogni caso la vocazione e tanto meno quella al ministero ordinato esige un abdicare alla propria libertà, ma un consegnarsi responsabilmente nelle mani di Dio e del suo progetto. Ciò richiede la nostra collaborazione attiva e la disponibilità a fidarci di Lui a partire dalla nostra situazione esistenziale. Si ha però l'impressione che questo non sia percepito in tali termini da chi è lontano dai nostri ambienti, ma neppure da molti giovani che frequentano.

Per cui occorre chiederci: come rendere la vocazione più comprensibile e più attrattiva? Molti hanno condiviso la necessità e l'urgenza di testimonianze gioiose e credibili, che sappiano suscitare non solo ammirazione, ma anche fascinazione. Altri elementi fondamentali sono la comunità, l'accompagnamento personale di una guida spirituale, la prossimità, la formazione (alla progettualità, al dono di sé, a cogliere il legame che esiste tra vita e Vangelo), percorsi strutturati e non improvvisati, il servizio ai poveri, il contatto con gli ultimi e con realtà di vita contemplativa.

3. Sì, vi confesso – e lo dico con sincerità – che io mi sono fatto prete per amore di Cristo, perché ho sentito forte dentro di me il suo appello: «Vieni e seguimi». Ho accolto quest'invito, l'ho fatto mio con una scelta di amore per Lui, trovando nella sua Chiesa il luogo ideale dove continuamente poter rinnovare questa scelta e quest'esperienza. Riconosco, inoltre, che insieme a questa chiamata, che il Signore ha suscitato in

me, un ruolo importante nel mio cammino l'ha ricoperto l'amicizia con il mio vicario parrocchiale, un giovane prete con cui mi sono aperto e da cui ho ricevuto consigli, incoraggiamenti, orientamenti, ma soprattutto testimonianze belle e affascinanti del suo sacerdozio vissuto con gioia, che sprigionava in ogni occasione.

Per questo dico a me e a voi: non temiamo di rispondere agli inviti di Cristo con coraggio e fiducia, anche quando ci sembrano troppo alti da attuare, se consideriamo le debolezze della nostra vita. Il Signore non mancherà di farci incontrare chi ci aiuterà a realizzarli, mostrandoci quanto questo porti fiducia e serenità nell'anima.

Ogni vocazione esige questo volare alto e sognare in grande: quella al sacerdozio in particolare più di ogni altra, perché ha come obiettivo vivere e testimoniare il proprio pieno radicamento in Gesù e nel suo stesso sacerdozio. Per questa vocazione in particolare, dunque, è preparato dal Signore un tempo di letizia, non privo di proposte impegnative, ma sorrette sempre da Lui. Quel «*seguimi*», che sta alla sua base, indica che non siamo soli, ma possiamo contare sulla Via, che è Cristo stesso, sulla sua amorevolezza di amico e confidente, sulla sua prossimità, garantita da un amore fedele per sempre. Il beato Piergiorgio Frassati diceva: **«Voglio vivere e non vivacchiare»**; e dietro ad una foto di una scalata inviata ad un amico, scriveva: «*Verso l'alto*», alludendo alla santità, quale meta finale della sua vita, da conquistare come si conquista un'alta montagna. Ma questo vale anche molto per la vocazione al sacerdozio ordinato. Uno scalatore guarda avanti, mai indietro, e si sforza di puntare alle vette più alte. Le conquista con fatica, ma ne trae un piacere immenso, unico ed inimmaginabile in chi non prova quell'ebbrezza. Il futuro è nel cuore e nelle mani di chi sa costruirlo, giorno dopo giorno, su ragioni forti e convinte e lo persegue con il massimo impegno.

4. Un altro punto che richiamo riguarda il fatto che la vocazione al ministero è inclusiva, nel senso che è a servizio e per discernere tutte le altre, affinché la comunità nel suo complesso cresca in ministerialità. Possiamo dunque affermare che, come la pastorale familiare, quella giovanile o dei ragazzi, quella della sofferenza e della carità ricevono dal sacerdote ciò di cui hanno più bisogno per svilupparsi secondo i doni di Dio e le specifiche vocazioni, così esse debbono a loro volta favorire i cammini e le proposte vocazionali all'Ordine sacro, mostrandone la necessità, la bellezza e la significatività che hanno per tutta la comunità.

Faccio un esempio: la famiglia cristiana deve essere consapevole della propria missione di formare l'identità umana e cristiana dei figli, di renderli a loro volta aperti ad accogliere la propria vocazione, che il Signore indica loro con tanti segni e una profonda parola del cuore, non escludendo però, ma anzi incoraggiando la presa di coscienza e l'avvio di un possibile discernimento sulla chiamata al sacerdozio, nel

rispetto della loro libertà. È questo un compito tra i più importanti della pastorale familiare. Lo stesso vale per la pastorale giovanile: mi auguro che il Sinodo risvegli con forza questo tema, a cominciare dagli animatori ed educatori. È necessario affrontarlo con coraggio e serenità, ma anche con un'attenta progettazione sia con i ragazzi del catechismo sia con i giovanissimi e giovani.

Non è sempre così, perché il mistero della vocazione va oltre i nostri schemi mentali. Vediamo che spesso le vocazioni oggi nascono anche in ambienti che riteniamo molto distanti dai classici ambienti tradizionali: in famiglie divise o in grave difficoltà, in cammini individuali avulsi da gruppi parrocchiali, con vere e proprie conversioni in età a volte anche molto più elevate di un tempo... Tutto ciò ci conferma che la vocazione è frutto della libertà dello Spirito e, senza togliere nulla al valore della famiglia, della comunità e degli educatori, ci invita a non chiuderci dentro cerchi ristretti di riferimento, pure necessari. Del resto, Gesù ha detto chiaramente: chi ama più di me suo padre o sua madre o i suoi parenti o le cose che possiede, non è degno di me (cfr. Mt 10,37). Amare di più significa amare con tutto il cuore, la mente, le forze e la vita stessa Colui che è la fonte del mio esistere, del mio amare anche gli altri, i miei cari e ogni altra cosa che ritengo importante e utile per la mia vita. Gesù aggiunge ancora: chi perde la sua vita a causa mia e del Vangelo non la perde, ma la ritrova in pienezza nell'Amore di Dio (cfr. Mt 16,25).

5. Un'ultima considerazione riguarda un tema che abbiamo affrontato ampiamente nell'assemblea: quello del discernimento vocazionale, elemento fondamentale per ogni vocazione, ma in particolare per la vostra di seminaristi. È semplice parlare di "discernimento"; ma attuarlo nella pratica non lo è affatto. Circa la vocazione, "discernimento" significa anzitutto ascolto del proprio cuore e della propria coscienza per valutare, alla luce della Parola di Dio, quello che è vero, giusto e buono per rispondere alla volontà di Dio. È dunque l'esercizio di un esame di coscienza che siamo chiamati a compiere sempre, ma in particolare in alcuni momenti e situazioni della vita, come sono gli esercizi spirituali. Essi meritano di essere vissuti con un'attenzione e una comprensione profonda e sincera, in riferimento ai nostri comportamenti e al nostro progetto di vita. Lo scopo del discernimento vocazionale è di aiutarci a vivere "dentro", dando spazio all'ascolto, al silenzio e alla preghiera e, nello stesso tempo, a vivere intensamente gli ambiti di vita in cui ci troviamo ogni giorno, come esperienze concrete che permettono l'incontro con Cristo, scoprendo così quali sono le sue chiamate a possedere la pienezza della gioia, fonte prima del desiderio del cuore che solo nella sua sequela trova pace.

Il discernimento non si accontenta delle tappe intermedie, ma spinge ad andare

sempre più in alto, perché solo così le grandi vocazioni della vita emergeranno, non semplicemente come doverose, ma come possibili e auspicabili per essere felici. Perché non dobbiamo mai dimenticare che la chiamata del Signore a svolgere un servizio o un compito, nella Chiesa o nel mondo, non è in vista della realizzazione di se stessi, ma della sua volontà. Per questo, modello supremo del discernimento, che giunge anche alla decisione di dedicare la vita al Signore, è la chiamata e risposta di Maria, che prima di aderire all'invito ad essere madre di Cristo, ne diventa discepola, grazie al dono ricevuto («piena di grazia»: Lc 1,28), ma anche alla sua risposta di servizio totale a quanto Dio le chiede («avvenga per me secondo la tua parola»: Lc 1,38).

Troppe volte il discernimento vocazionale è ritenuto secondario, o è addomesticato, per cui domina la mediocrità. Dio non sopporta i mediocri e i tiepidi nell'amore. Lo scopo del discernimento vocazionale non si limita pertanto all'età della giovinezza, ma perdura tutta la vita, perché sempre siamo chiamati a scoprire come trasformare le scelte del nostro stato di vita (matrimonio, ministero ordinato, vita consacrata, professione, impegno sociale o politico, stile di vita, gestione del tempo libero o dei soldi...) alla luce della fede, in passi verso la pienezza della gioia a cui tutti siamo chiamati.

6. Chi ci può aiutare nel discernimento vocazionale? Certamente l'azione dello Spirito Santo, con i suoi sette doni, il quale parla nella nostra coscienza e interiorità. La preghiera di ascolto è fondamentale, per accogliere la voce di Dio che risuona dentro di noi. Lo Spirito Santo, secondo Gesù, ha poi il compito di farci comprendere i passi della Parola di Dio e ci insegna come attuarli nella vita: «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Lo Spirito Santo agisce dunque nella coscienza, che per questo viene chiamata «la voce di Dio», la quale va sempre osservata, per qualsiasi scelta che ci tocchi compiere. Insieme allo Spirito, il Signore ci mette vicino o ci fa avvicinare a quelli che chiamiamo «Maestri dello Spirito». Si tratta di sacerdoti, religiosi/e, educatori che passo passo possono aiutarci a discernere ciò che Dio vuole da noi. Aiutarci non significa sostituirsi a noi, perché a ciascuno resta sempre il dovere e la gioia di ascoltare direttamente il Signore.

Non sono pochi, oggi, i giovani e le ragazze, che sentono la chiamata del Signore, ma spesso non sono aiutati ed accompagnati da chi è loro accanto come educatore, guida e amico. Lo scorso anno abbiamo meditato largamente l'esperienza fatta dagli apostoli Giovanni e Andrea, che si mettono in via per cercare Gesù e, una volta invitati da Lui, vanno nella sua casa e restano con Lui tutto il giorno (cfr. Gv 1,35-39). Tutto ciò è avvenuto, perché c'è stato Giovanni Battista, loro Maestro, che li ha spinti a compiere quella scelta. Un altro esempio che la Bibbia ci offre è l'esperienza del

giovane Samuele, aiutato dal sacerdote Eli a mettersi in ascolto del Signore, che più volte lo chiama per nome. Eli indica al giovane in che cosa consiste il discernimento: mettersi in atteggiamento di preghiera, dicendo: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (cfr. 1Sam 3,1-10).

Se guardo alla mia vita, riconosco che il Signore mi ha messo vicino diversi Giovanni Battista o Eli, a cominciare dai miei genitori, che mi hanno aiutato a discernere la mia vocazione di cristiano, di prete e di vescovo. Dio mette accanto ad ognuno di noi un suo «angelo-messaggero»: se abbiamo l'umiltà di lasciarci condurre dai suoi consigli, troveremo serenità e pace interiore anche di fronte alle scelte più impegnative della vita. E questo avviene non solo attraverso le parole, ma per mezzo di una testimonianza positiva e forte. L'apostolo Paolo diceva ai suoi cristiani: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). Egli raccontava ai suoi fedeli la propria vocazione, cominciata sulla via di Damasco, dove aveva incontrato il Signore, che gli aveva chiesto di seguirlo e diventare suo discepolo (At 9,1-18).

Infine, possiamo trovare un aiuto per discernere la nostra vocazione anche andando alla scuola dei «poveri», come ha ricordato Papa Francesco nell'incontro in Piazza Vittorio il 21 giugno 2015. Sì, i poveri possono essere maestri di vita e di amore a Dio e indicarci la sua volontà, perché in loro vive il Signore, come Egli stesso ci fa comprendere nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, quando Gesù parla del giudizio finale («Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli...»): cfr. Mt 25,31-46). La via del servizio ai poveri è dunque la più feconda e ci permette di incontrare concretamente il Signore, che ci interpella e ci provoca a uscire fuori dal nostro cerchio chiuso di interessi e superficialità nei rapporti, chiamandoci a farci carico di chi ci può insegnare veramente a vivere bene e liberi da tante schiavitù, riscoprendo il senso vero della vita nel servizio agli altri.

Cari giovani amici,

non abbiate paura di desiderare il «di più», il meglio del vostro cuore e della vostra vita. Puntate in alto, sognate in grande. Più alzerete il tiro degli ideali e dei sogni e più Dio sarà con voi e vi aiuterà a realizzarli subito, ora: non domani, ma subito. Perché il nostro non è il Dio delle pianure, della mediocrità e dell'accontentarsi, ma il Dio delle vette più alte, che ci sembrano impossibili da scalare. Dio non è una statua che ci sta davanti, a cui noi parliamo e che tace e ascolta. Dio non ha un cuore di pietra, ma di carne, un cuore che ama e che pulsa, uno sguardo che penetra dentro, una voce che risuona nel profondo. Solo chi intensamente desidera, ama; chi ama sa vedere e chi sa vedere crede, come ci ricorda il discepolo amato (cfr. 1Gv 1,1-10).

Occorre un cuore grande, pronto ad osare con coraggio l'avventura più bella della

vita, che è quella di fidarsi del Signore e scommettere su di Lui il nostro futuro. Dio allora ci sorprenderà, al di là delle nostre debolezze e mediocrità, e ci aprirà orizzonti meravigliosi che nemmeno i nostri sogni più grandi ci fanno sperare. Avanti, dunque, cari amici, con gioia e coraggio, sulla via che il Signore vi propone, senza stancarvi e senza voltarvi indietro, ma protesi sempre verso mete più grandi e più alte di fede, di fraternità e di testimonianza. È giunto il tempo di annunciare e vivere il Vangelo della gioia, che è appunto seguire la vocazione che Gesù ci ha suggerito nel cuore.

Ma voi, giovani, siete veramente contenti di essere cristiani e di vivere da amici di Gesù e di seguirlo? Se sinceramente rispondete di sì, allora avrete il coraggio di testimoniare a tutti e la vostra gioia si raddoppierà e diventerà contagiosa anche per altri.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL CONVEGNO PER IL 150° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE
DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA**

(Torino, Sermig, 29 settembre 2018)

L'AZIONE CATTOLICA RINNOVATA, TRA FORMAZIONE E MISSIONE

Vi saluto con affetto e vi ringrazio per la vostra amicizia e l'impegno che profondate in diocesi come ACI, non solo nelle parrocchie dove siete presenti, ma anche nel complesso dell'azione pastorale e in quella delle associazioni laicali in particolare. Guardando i tempi in cui viviamo, mi è tornata in mente un'espressione di San Giovanni Paolo II, che nella Bolla di indizione del Giubileo del 2000 *Incarnationis mysterium*, al n. 2 offriva una chiave di lettura e di discernimento ecclesiale e pastorale, che a mio avviso è valida anche oggi: «il passo dei credenti verso il terzo millennio non risente affatto della stanchezza che il peso di 2000 anni di storia potrebbe portare con sé; i cristiani si sentono piuttosto rinfrancati a motivo della consapevolezza di recare al mondo la luce vera, Cristo Signore». È una lettura che potrebbe apparire azzardata, se guardiamo con occhi e cuore critico alla situazione del nostro tempo, sempre così problematica e difficile nei confronti della fede e della morale cristiana; ma, in realtà, si può dire che appare invece una parola verificata. Lo dico nel senso che oggi, alla luce di quanto ci dice Papa Francesco, emerge con forza che la fede cristiana si proietta verso il futuro con rinnovato slancio missionario e concrete possibilità.

Se c'è infatti un atteggiamento che, in diversi momenti del Magistero del Papa, segna anche i commenti giornalistici e dei mass-media, come pure tanti fedeli, è quello della sorpresa, che si tramuta poi o in gioia o in irritazione, a seconda delle opposte reazioni che suscita, in base all'orientamento favorevole o contrario rispetto a quanto Papa Francesco dice o chiede a tutti, non solo ai cristiani. Infatti, chi oggi nel mondo può chiamare a raccolta e stimolare a riflettere sull'alterità della fede cristiana, rispetto ai modelli di vita e alle scelte circa valori umani decisivi per il futuro dell'umanità? L'insistenza sul tema della misericordia e della missione verso tutti, di una Chiesa e una fede non chiuse alle sfide dell'oggi e capaci di indicare vie diverse da quelle fin qui seguite, anche per la comunità cristiana, come per ogni uomo di buona volontà, sono diventate una costante provocazione.

Da questi brevi accenni, traggio alcune convinzioni per l'impegno di formazione e di missione dell'ACI:

1. è possibile concretamente comunicare la fede anche oggi ai nostri contemporanei;

2. dobbiamo guardare ai tempi che stiamo vivendo, nonostante i tanti problemi che essi ci pongono, con simpatia (così come li guardano i giovani) e con la certezza che la fede in Cristo è in grado di rispondere alle esigenze, domande e richieste dell'uomo di oggi;
3. per essere cristiani non è dunque necessario combattere contro il mondo o uscirne fuori; occorre piuttosto gestire e orientare la vita delle persone sulla via della santità, sapendo stare dentro la complessità;
4. le domande dell'uomo e sull'uomo sono sempre attuali e solo in Cristo c'è possibilità di risposta vera e piena; tale risposta è decisiva per la missione sia sul piano etico (testimonianza), ma anche su quello antropologico e storico.

Tenendo presenti queste convinzioni, possiamo individuare alcuni ambiti privilegiati su cui l'ACI è chiamata a impostare il suo cammino di rinnovamento.

1. È anzitutto decisivo che l'Associazione confermi la propria scelta di fondo: quella di mostrare in concreto ai soci, ma anche a tutta la Chiesa, che ciò che primariamente la interessa è la comunicazione della fede in Gesù Cristo, ritenendone destinatari tutti gli uomini, nessuno escluso. Lo deve fare dando credito anzitutto a Dio e alla forza del suo Spirito, che agisce nella storia e nel cuore degli uomini; lo deve fare non sminuendo la forza alternativa del Vangelo e la trascendenza che esso ha, rispetto alla vita dell'uomo, ma anche rendendosi solidale fino in fondo con le esigenze e attese di coloro a cui annuncia e propone il Vangelo. La via dell'Incarnazione e della Redenzione rappresentano il modello concreto su cui avanzare in quest'opera di nuova evangelizzazione.

Qui emerge il compito dei laici, che vivono dentro il tessuto della cultura e della vita concreta, nel trovare esperienze, modi e linguaggi appropriati che si investano della storia delle persone, della loro cultura e mentalità. Niente è più decisivo dell'annuncio di Cristo; niente è più specifico, originale e proprio dell'impegno oggi del cristiano laico: in ogni ambiente di vita e di lavoro, in ogni situazione, il *kerigma* e la proposta della Parola di Dio sono importanti più di ogni altro discorso sui valori e sull'etica dei comportamenti.

2. Per rendere efficace una Chiesa missionaria, è necessario promuovere un discernimento del terreno culturale su cui cade l'annuncio e si sviluppa la comunicazione della fede. Occorre saper scendere nell'areopago con la novità di Cristo. Ora, le sfide della cosiddetta modernità sono tante e complesse: ne richiamo velocemente alcune, che sono continuamente presenti anche nei mass media e alla portata del più vasto pubblico.

Penso all'informatica e al connesso problema della globalizzazione economica, politica e culturale, che incidono ormai sulla mentalità e sul costume di vita della

gente più di quanto possiamo pensare; penso – e questa è la vera nuova rivoluzione del futuro – alle biotecnologie, un cantiere aperto a sviluppi imprevedibili, dalla decifrazione del genoma umano (per la prima volta siamo in grado di incidere in maniera diretta e fisica sul soggetto umano, oltre che sull'ambiente) ai cibi transgenici, la cui proprietà in mano a pochi diventerà il nuovo potere del domani, alle manipolazioni genetiche e alla bioetica, un campo che ogni giorno ci pone dinnanzi a sperimentazioni paradossali e sorprendenti (la clonazione ne è solo un ambito, anche se il più delicato e drammatico).

Ora, il problema che tutto ciò pone è che la ricerca scientifica e tecnologica non rispondono, di per sé, a riferimenti etici; anzi, ne prescindono e non possono fare diversamente in se stesse. Pertanto si impone la necessità, dal loro esterno, di porre dei confini etici da parte del ricercatore, dell'uomo, degli stati... Le conseguenze infatti sono decisive per la stessa vita umana sia individuale che pubblica. Dietro la questione etica c'è quella più radicale antropologica di chi sia l'uomo e del fatto che la persona umana non può essere paragonata a una qualsiasi particella della natura o del cosmo e dunque usata come mezzo per raggiungere traguardi scientifici o tecnologici.

Qui possiamo ricordare la grande svolta antropologica che, accanto alla domanda: "Chi è l'uomo?", ha posto quella su come rendere felice l'uomo, come soddisfare le sue esigenze. Ma emerge anche con forza il problema della libertà, del soggettivismo e dell'individualismo, della ricerca della propria realizzazione a scapito di tutto e di tutti, soprattutto di ogni norma etica al di fuori di sé. Questa mentalità e cultura hanno riflessi fortissimi sull'affettività, sul rapporto uomo-donna, sulla famiglia, investita da una crisi sostanziale e profonda nella nostra società.

Infine, non possiamo dimenticare la nuova realtà dell'intercultura e del pluralismo religioso, connessi all'immigrazione, che sta suscitando nel nostro Paese una situazione inedita e per certi versi di contrapposizione, la quale attraversa anche il mondo dei laici credenti. Il sincretismo religioso ("una religione vale l'altra") e la crescita di comunità etniche che propongono modelli di vita e di comportamenti molto diversi e spesso in contrasto con la nostra tradizione, anche culturale, oltre che religiosa (pensiamo all'Islam), necessitano di essere attentamente seguiti e gestiti dalla Chiesa e dalle nostre comunità, con la sapienza e la lucidità necessarie, meno superficialmente e "artigianalmente" di quanto non abbiamo fatto finora.

3. Il discernimento, a cui sempre Papa Francesco richiama laici e clero insieme, non può limitarsi a una semplice lettura sociologica che, come siamo abituati a fare, offra belle analisi sulle sfide e sugli aspetti positivi (le "due tavole") dell'attuale società. Esso deve condurci nello sforzo di saper rileggere dall'interno i fenomeni, anche i più negativi e problematici, trovando i varchi entro cui può passare l'annuncio della

Parola di Dio, o che comunque rimandano a un “di più” di senso che apre a Dio e alla dimensione spirituale. Varchi che possono orientare il cambiamento e indirizzarlo. Questo è il senso del prendere sul serio il Vangelo e Cristo, per dare vita a un nuovo umanesimo, come ci ha chiaramente indicato il Convegno di Firenze nel 2015. Lo scopo di quella convocazione nazionale della Chiesa italiana è stato di favorire sul piano del pensato e del vissuto, con una forte carica di speranza, se volete, le capacità propositive e progettuali dei cristiani in ogni campo del sapere e del vivere.

Così, per esempio di fronte all’enorme sviluppo scientifico e tecnologico che sembra scalzare via via ogni certezza e verità assoluta, c’è anche la crescente consapevolezza, negli stessi scienziati, che ci si trova davanti a domande non risolvibili con risposte formalmente scientifiche, eppure ineludibili proprio per il progresso della scienza: esse riguardano i fondamentali dell’esistenza e della realtà, che appellano a un “di più” di senso che apre al mistero di Dio o comunque alle questioni del senso e del fine, che rientrano da sempre nella ricerca filosofica e teologica. C’è, al fondo della affermata intelligibilità intrinseca della natura stessa, l’espressione della Rivelazione del Logos, che ci offre San Giovanni e che è radicata nella tradizione ebraico-cristiana, fonte di tutta la nostra civiltà. L’anelito al trascendente, con tutte le sue ambiguità, è una sfida all’appiattimento del consumismo e al pregiudizio antireligioso di alcuni decenni fa: certo rappresenta anche una grande sfida per la Chiesa (e le Chiese tutte) e la sua opera di evangelizzazione.

Anche la globalizzazione e la comunicazione informatica non sono neutrali e sappiamo quanto incidono nel costume di vita delle persone; ma costituiscono pure un’apertura all’universalità e alla Comunione, che fanno della Chiesa il segno di unità del genere umano, con la sua opera di solidarietà tra i popoli e di indirizzo sulle vie della pace, della giustizia, del vero sviluppo (ricordiamo le Encicliche sociali dei pontefici).

L’*ethos pagano*, che sembra prevalere oggi nei comportamenti, l’eclissi dell’etica e la soggettivizzazione in campo morale preoccupano seriamente, ma esaltano anche valori importanti, come l’autenticità delle scelte personali, la prossimità dei rapporti, la testimonianza della vita e delle scelte, il volontariato e la gratuità del dono di sé... Si tratta di sviluppare questi valori e incarnarli nella vita personale e comunitaria dei cristiani, soprattutto portandoli dentro il vissuto della gente, quello degli affetti, del rapporto familiare, dell’educazione, del lavoro, dei rapporti sociali, della sofferenza e della malattia, della stessa morte.

Lo stesso confronto e dialogo interreligioso, se da un lato sfidano tante nostre comunità e cristiani, dall’altro rendono più attenti alla propria identità religiosa e culturale e permettono di approfondire il rapporto tra annuncio e dialogo su basi meno sincretistiche e più sicure sotto il profilo teologico e pastorale.

In mezzo a tanto cambiamento, l’uomo non muta nel suo misurarsi con i problemi e le questioni vitali che lo coinvolgono; è lì che il Vangelo e la vicinanza della comunità e dei cristiani possono risultare decisive per il recupero di energie spirituali e di fede. Così, si fa cultura dal basso, partendo dalla realtà della vita (come faceva Cristo, del resto), per giungere a proporla poi in forme anche pubbliche più rilevanti: un’opera comune da promuovere insieme, da parte dei cristiani, ciascuno con la propria specificità – parroci e sacerdoti, religiosi, famiglie, teologi, giornalisti, uomini di cultura e del mondo lavoro...

Tocca a tutti noi, come credenti, mostrare con le parole e con i fatti che il messaggio cristiano, così incarnato nel vissuto e nello stesso tempo così trascendente e aperto al mistero, è una grande forza di rinnovamento interiore e sociale, perché mantiene viva nella coscienza personale e collettiva la centralità etica della persona umana e la fondamentale rete di rapporti reciproci di fraternità e accoglienza, che sono la vera forza della cultura e della società. In tal modo, il cristianesimo indica e orienta la via del futuro e non è un ostacolo alla libertà, come spesso si dice, ma una via per vivere nella libertà e nella responsabilità dell’amore, la sola libertà che vale la pena di perseguire con ogni mezzo.

In sintesi:

a) I processi di formazione, la catechesi, le omelie, la predicazione... debbono essere ripensati a partire da questa prospettiva, che unisce insieme annuncio, cultura e comunicazione. Si tratta di conferire ad ogni incontro personale e comunitario questa valenza culturale, nella prospettiva di un aiuto a pensare la fede oggi.

b) Bisogna ammettere che spesso la separazione tra fede e vita parte proprio dai nostri itinerari formativi, che non tengono conto di sostenere questa cesura nella concreta esistenza del cristiano; per cui, i nodi del vissuto familiare, sociale, lavorativo, culturale non entrano in gioco, restano fuori, assenti.

c) A questo non può non aggiungersi come decisivo lo sforzo di accogliere, ascoltare, accompagnare passo passo i cammini diversi delle persone alla fede e alla vita ecclesiale, superando regole standard per tutti, avvicinando la gente soprattutto nelle occasioni di vita più forti e decisive per il futuro di ciascuno, facendosi prossimi, incontrando le persone là dove vivono, lavorano, soffrono...

La domanda di fondo è: come può l’ACI aiutare le nostre comunità ad essere ad un tempo segni dell’Incarnazione di Dio (solidali in tutta la vita e nella morte) e segni della trascendenza di Dio, quindi alimentando la ricerca appassionata del “di più” che appella al mistero, alla speranza, al futuro, al domani non chiuso dentro l’orizzonte del tempo e della storia?

4. La via sulla quale incamminarci ce la indicata Papa Francesco nella sua ultima Lettera apostolica: è la santità. La chiamata alla santità, riscoperta e attuata nel tessuto vitale delle nostre comunità e come traguardo possibile di ogni cristiano, rappresenta la novità più grande del nostro tempo. Il Papa la sta proponendo con forza in tutto il suo pontificato e l'ha riproposta anche ai giovani quest'estate, nell'incontro in vista del Sinodo, così come aveva detto loro già San Giovanni Paolo II («Siate i santi del terzo millennio, le sentinelle...»). Quelli che sono di Cristo Gesù camminano secondo lo Spirito e sono chiamati a risplendere come astri, tenendo alta la Parola di vita. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con maggiore sicurezza le basi bibliche e teologiche della fede: occorre suscitare un nuovo ardore di santità in ogni battezzato.

L'ACI è chiamata a diventare sempre più vera scuola permanente di santità e preghiera, luogo dove l'incontro con il Dio di Gesù Cristo è non solo possibile e concreto, ma misticamente realizzabile, nel senso dell'offrire vie e percorsi di contemplazione e di esperienza dello Spirito. Per giungere a questo, occorre che l'Associazione diventi spazio storico e visibile dell'umanità di Cristo nel suo essere testimone della sua persona, delle sue parole, dei suoi gesti di amore verso i poveri e gli ultimi, della sua donazione gratuita della vita. La beatificazione di tanti giovani e adulti laici di questi ultimi anni, formati nell'ACI – non ultimo, ovviamente, il nostro Piergiorgio Frassati –, deve stimolare l'Associazione a mantenere la qualità alta della formazione e la spiritualità di tutti i suoi aderenti, indicando che sulla santità e sul martirio si fonda anche oggi la testimonianza efficace di fede alternativa al mondo, seppur a servizio del mondo stesso e del suo futuro.

Senza voler scomodare il noto slogan "Italia, terra di missione", è evidente che è su questa frontiera che oggi si giocano la nuova evangelizzazione e la stessa incidenza culturale della Chiesa e del cristianesimo nella società. La missione matura su alcune convinzioni che non possono essere disattese:

- Cristo è l'unico salvatore del mondo e degli uomini; senza Cristo l'uomo è povero e solo;
- nessuna realtà, nessuna persona è impenetrabile al Vangelo;
- lo stesso dialogo è vero e autentico, se non sminuisce la verità di Cristo e la chiara proposta del Vangelo;
- la missione anticipa la richiesta della gente, la sollecita, la provoca, se ne fa carico in modo preveniente («predica in tempo opportuno e inopportuno»);
- la fede in Cristo ha una rilevanza anche pubblica, che non può essere disattesa ed esige dunque una testimonianza esplicita.

Ho fatto un semplice e scarso elenco, ma dietro ad esso stanno problemi importanti,

che non possono essere sorvolati con faciloneria. Il punto di forza, su cui fare leva, nel campo della formazione e dell'azione concreta è questo: ogni battezzato è chiamato ad annunciare, sia con la testimonianza della vita che con l'annuncio esplicito, Gesù Cristo. Perciò, come ci ricorda Papa Francesco, il Vangelo di Gesù è rivoluzionario e, dove arriva, cambia la vita delle persone, ma anche dell'intera società.

Omelia

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA PER I FUNERALI DI DON CARLO CARLEVARIS

(Torino, 4 luglio 2018)

Cari amici,

le due letture bibliche ci offrono un motivo di meditazione su temi strettamente connessi all'impegno che don Carlo svolse per gran parte della sua vita a favore dei diritti dei lavoratori e del mondo del lavoro, nella nostra città.

La prima lettura ci parla del rimprovero che Dio rivolge al suo popolo perché celebra un culto nel tempio ricco di cerimonie e sacrifici rituali ma non rispetta il diritto e la giustizia dividendo dunque in due momenti separati e che non comunicano, la preghiera a Dio che è di per stesso giudice giusto e quell'esercizio della giustizia che assicura i diritti fondamentali propri di ogni uomo. Sappiamo che il termine giustizia nella Bibbia è strettamente collegato alla carità perché Dio che è il Giusto per eccellenza è anche per eccellenza il misericordioso. Per cui non può darsi separatezza tra il culto e la vita dei credenti, vita che si esprime nella fedeltà alla giustizia e carità. La giustizia nasce e fiorisce sul riconoscimento dell'essenziale dimensione sociale della persona, per cui se colta nelle sue radici profonde scaturisce dalla moralità e si configura come amore evangelico verso ogni persona e comunità.

Nella situazione odierna e in stretto raccordo con il dovere della missionarietà, va ripensata in grande anche la testimonianza della carità, per cui occorre coniugare carità e giustizia unendole insieme perché ogni azione dell'una tenga conto dell'altra in quanto intimamente unite: insieme sussistono e insieme cadono. Ma il principio ispiratore resta pur sempre la carità che deve vivificare la giustizia immettendo in essa quell'impronta di gratuità e di rispetto della persona e dei suoi diritti. La testimonianza dei credenti nella società è quella di essere coscienza critica del vero senso della legalità. Rientra qui il detto del Concilio: la risposta della Chiesa non può essere solo l'assistenzialismo che lascia le persone sempre succubi di aiuti e sussidi ma deve anzitutto operare perché siano adempiuti gli obblighi di giustizia così che non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia.

Questo deve spingerci a denunciare senza stancarci i potentati economici e politici che perseguono propri interessi personali o di cordata a scapito del bene comune e

di ogni regola etica di solidarietà ed equità. Dobbiamo non solo condannare però, ma sostenere ed esigere il riconoscimento di quei diritti fondamentali propri di ogni uomo e che garantiscano la promozione della dignità di ogni persona e l'accompagnino a trovare le vie per un proprio riscatto e autonomia.

La carenza di questa unità di legame stretto tra giustizia e carità genera tante ingiustizie, discriminazioni e violenze verso i poveri, illegalità e soprusi, diseguità nel mondo del lavoro, mafie e tangenti, corruzioni... insomma quanto di più devastante si possa immaginare per una convivenza pacifica e produttrice di benessere per tutti.

È superfluo per quanti di voi hanno conosciuto don Carlo che **sottolinei quanto questo insegnamento della Parola di Dio e della Chiesa sia stato assunto da lui con il massimo di impegno e di responsabilità, pagando anche di persona ma rimanendo sempre in questo campo, un testimone coerente ed esemplare per tutti. La Chiesa di Torino in particolare deve molto a don Carlo perché con le sue scelte anche controcorrente l'ha stimolata a uscire fuori da una sudditanza dal potere economico e politico del suo tempo e ha contribuito a rinnovarla e a renderla più fedele al Vangelo e all'uomo come le hanno insegnato i suoi santi sociali.**

Il vangelo racconta un episodio singolare di un miracolo di Gesù. Il povero indemoniato e psichicamente instabile è un problema per la città e i suoi abitanti perché quelli che passavano per la strada dove lui abitava tra le rocce erano minacciati violentemente anche con lanci di sassi e pietre. Gesù guarisce questa persona e la libera dai demoni che lo rendono loro schiavo. Poi compie un gesto sorprendente, accoglie quanto i demoni chiedono di essere trasmigrati dall'uomo a un banco di porci che data l'ampiezza del numero era probabilmente proprietà di molti abitanti della città che ne traevano un profitto. Rappresentavano dunque una fonte di ricchezza non indifferente per quella città. Quando la gente vede che il poveretto sta bene si rallegra ma quando si accorge che i porci si sono gettati tutti nel lago allora se la prendono con Gesù e lo pregano di allontanarsi dal loro territorio. Probabilmente si aspettavano che Gesù liberasse l'uomo ma senza distruggere un patrimonio di valore economico come era la mandria dei porci. Per Gesù invece conta più quel poveretto che la ricchezza di tutta una città.

Tutto ciò pone in risalto una **scelta molto simile alla situazione in cui ha operato don Carlo a suo tempo e di cui si è fatto carico**: si tratta di mettere al primo posto la salvaguardia dei diritti umani e cristiani di giustizia propri di ogni persona, di fronte a un sistema di potere finanziario ed economico che pone invece al centro non la persona, ma il profitto. Cosa che vale anche per noi oggi se pensiamo a quei lavoratori che malgrado le statistiche trionfali sulla ripresa in atto della occupazione, devono lottare per mantenere il loro posto di lavoro o non riescono a trovarlo come sono

tanti giovani. Emergono poi nel nostro tempo con evidenza nuove povertà di persone scartate e rifiutate come sono tanti immigrati.

Il Vangelo del 25 cap di Matteo (ero forestiero e mi hai accolto) viene ignorato o ritenuta una semplice esortazione moralistica che non è possibile applicare per loro. La crisi ha reso tanta gente egoista, individualista e chiusa sempre più alla prossimità e solidarietà. Gesù va controcorrente dunque e non si fa condizionare dalle opinioni contrarie e strumentali dei cittadini di Gerasa, ma non si limita a rivolgere loro un invito ad accogliere quel poveretto non emarginandolo dalla comunità, compie un gesto concreto di liberazione dal suo Male e gli restituisce il diritto di reinserirsi a pieno titolo nella vita sociale.

Credo che su questi impegni debbano misurarsi le scelte della Chiesa che deve non solo richiamare tutti al dovere di difendere e promuovere la giustizia sociale e l'accoglienza di ogni persona in difficoltà, ma scegliere in concreto di farsi ultima con gli ultimi, povera con i poveri: la scelta privilegiata per i poveri va accompagnata dall'impegno di farsi povera condividendo la loro sorte, rifuggendo ogni privilegio, mettendo a disposizione dei poveri beni, risorse e personale. L'osservanza dei principi e valori morali individuali si intreccia con quelli comunitari e sociali e gli uni non possono stare separati dagli altri. Su tutto resta decisivo radicare tali diritti e doveri nel Vangelo di Cristo l'unico come ci mostra l'episodio che abbiamo meditato, capace di liberare veramente l'uomo da ogni forma di schiavitù e di emarginazione spirituale, umana e sociale. È da Cristo e dalla conversione al Vangelo, che occorre ripartire, per promuovere un'azione efficace di liberazione e profondo cambiamento non solo delle singole persone ma anche della società.

Di tutto ciò don Carlo ci è stato di esempio e di sprone.

Preghiamo il Signore perché accolga nel suo Regno chi lo ha accolto, amato e sostenuto in tante persone scartate e doni a noi il coraggio di imitarlo e seguirne la via.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA VEGLIA DI PREGHIERA PER I MARTIRI DELLA FEDE E I MIGRANTI DEFUNTI

(Torino, chiesa dei SS. Martiri, 18 luglio 2018)

“LA STRAGE DEGLI INNOCENTI”

«Non temete quelli che possono uccidere il vostro *corpo* ma non hanno potere sulla vostra anima», dice il Signore (cfr. Mt 10,28). Ogni anno ci troviamo nella Chiesa dei santi Martiri, per celebrare la memoria di tante persone che sono morte a causa della loro fede cristiana e religiosa, ma anche di tanti nostri fratelli e sorelle immigrati e rifugiati, che continuano a morire nel Mar Mediterraneo alla ricerca di una vita più serena nei Paesi europei.

Queste tragiche morti fanno da corollario a tante altre violenze e soprusi, di cui sono oggetto molti immigrati, tante donne in particolare, e anche molti minori. Nel Mediterraneo, che i romani chiamavano “*mare nostrum*”, il “nostro mare” che univa l'Europa all'Africa e all'Oriente, si rinnova la strage degli innocenti. Purtroppo, l'immigrazione verso il nostro Paese, che è esplosa in tempi e modalità sempre più intensi, ha suscitato in tanti, anche credenti, serie difficoltà nell'accettare quella accoglienza serena e positiva che dovrebbe essere propria di un popolo, come il nostro, che di emigranti ha riempito il mondo.

Torino e il nostro territorio si sono mostrati sempre accoglienti e in questo la Chiesa è stata ed è in prima linea. L'accoglienza, che comprende ovviamente anche il salvataggio in mare degli immigrati, in barconi spesso fatiscenti, rappresenta un necessario passo, che dovrebbe essere posto alla base del nostro rapporto con ogni persona che chiede aiuto, sia italiano che straniero. Appellarsi alla responsabilità degli altri Stati Europei per affrontare insieme il problema dell'immigrazione in atto, in forte crescita, è giusto e doveroso, ma non può diventare un alibi per chiuderci a riccio e rifiutare e abbandonare al loro destino quanti giungono nei nostri mari, dopo lunghe e dolorose esperienze di guerra o di povertà estrema, molti dei quali anche minori e donne indifese, che hanno dovuto subire violenze di ogni genere. Il rifiuto ingenera una cultura e comportamenti carichi di preconcetti verso questi fratelli e sorelle, che possono sfociare in atteggiamenti e comportamenti razzisti e discriminatori, di cui abbiamo avuto triste esperienza nel passato.

Lo dico sul piano delle ragioni umanitarie e civili; ma, per chi è cristiano, tutto questo dovrebbe essere doppiamente significativo, anche come dovere religioso di

grande importanza, avendo Gesù deciso di identificarsi con ognuno dei “fratelli più piccoli” (cfr. Mt 25,31-46). Ci ricorda infatti il Vangelo che saremo giudicati su come avremo accolto e riconosciuto il Signore in chi ha fame, sete, è nudo o è in carcere o ammalato e in chi è forestiero: tutto ciò che avremo fatto a uno di questi fratelli, lo avremo fatto a Lui e, se non lo abbiamo fatto, abbiamo rifiutato Lui.

Ma l'accoglienza dei senza dimora, di coloro che hanno perso la casa e il lavoro e degli immigrati e rifugiati non basta a garantire loro una vita serena e dignitosa. Occorre procedere poi con l'accompagnamento, l'integrazione, la formazione, lo sbocco occupazionale, la condivisione dei propri valori culturali, religiosi e sociali. Sono i passi necessari per garantire a ognuno quella autonomia che permette non solo di impostare per il futuro la propria vita, ma di contribuire con il proprio apporto alla crescita del bene comune dell'intera società. Così, tanti fratelli e sorelle poveri o immigrati possono rappresentare anche una risorsa per la comunità civile.

Quello che mi preoccupa in tutto questo è che, mentre c'è una larga schiera di volontari e realtà laiche e religiose che si coinvolgono con i problemi della povertà e delle necessità sia di italiani che stranieri, il popolo di Dio e la comunità civile restano spesso apatici e sembrano subire la situazione senza reagire, mostrando insofferenza, pregiudizi e ostilità. Dobbiamo dunque operare, oltre che in favore dei nostri fratelli e sorelle in difficoltà, anche sul campo educativo e formativo, culturale e sociale, oltre che religioso, per sostenere le ragioni dell'accoglienza nella mentalità, nello stile e scelte di vita di ogni membro della comunità. È dunque importante che le Chiese cristiane, i fedeli dell'Islam e di altre realtà religiose presenti sul nostro territorio facciano un patto di alleanza per raggiungere questi obiettivi comuni.

La preghiera di questa sera, oltre al ricordo dei martiri defunti, è anche la richiesta al Signore di sostenere l'impegno di tutti noi, perché si avvii una politica e un'azione congiunta, sia sul piano religioso che culturale e sociale, capace di affrontare questo problema con giustizia e solidarietà. Noi riteniamo che la preghiera possa favorire tutto ciò, perché, solo se Dio ci aiuta e ci guida, possiamo sperare di rinnovare il cuore di ciascuno e aprirlo alla conversione di cui ha bisogno, per impegnarsi a edificare una società più ricca di umanità e di amore verso tutti, nessuno escluso.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA D'INGRESSO DEI NUOVI PARROCI IN CHIERI
DON MARCO DI MATTEO E DON ROBERTO MILANESIO**

(Chieri, Duomo, 8 settembre 2018)

Desidero esprimere i migliori auguri e la mia gioia nel presentare alla vostra comunità chierese i nuovi due parroci, don Marco Di Matteo e don Roberto Milanese. Essi hanno accolto l'invito a continuare anche qui a Chieri l'esperienza di comunione e unità fraterna che li legava a Savigliano, dove hanno sperimentato insieme un cammino di amicizia e di comune impegno pastorale a favore non solo delle loro rispettive parrocchie, ma dell'intera città. Cosa che intendiamo avviare anche qui a Chieri, con questo primo importante passo, che vedrà don Marco e don Roberto abitare insieme e agire insieme pastoralmente nelle parrocchie di S. Maria della Scala, S. Luigi Gonzaga e Santa Maria Maddalena. La prospettiva è dunque chiara ed io invito la comunità tutta di Chieri a farsi carico di sostenere e collaborare con gioia e impegno a questo progetto, mettendo a disposizione degli obiettivi che esso comporta le proprie competenze, carismi e buona volontà.

Una Chiesa, che vive in un territorio ricco di grande tradizione cristiana e civile come Chieri, merita di godere dell'apporto e di una partecipazione corresponsabile e feconda di spirito di servizio da parte di tutti. Una Chiesa non preoccupata solo del proprio campanile diventerà inevitabilmente sempre più missionaria, aperta alla città e al suo territorio sia sotto il profilo primario della evangelizzazione sia sotto quello della testimonianza cristiana e civile, per il bene comune di tutti gli abitanti di Chieri, facendo della città stessa un modello del futuro di tante altre realtà ecclesiali simili in diocesi. Sì, questo è anche l'obiettivo verso cui avete – non dico solo “dovete” avere – la possibilità di tendere e di giungere, perché ne possedete le forze e il coraggio, la determinazione e la speranza, che nascono dalle feconde radici cristiane e civili di questo territorio chierese.

Per raggiungere questa meta, vi invito a promuovere con gradualità, ma anche con spirito di novità e di rinnovamento – voi giovani in particolare, che siete aperti al futuro e al nuovo, ma anche voi famiglie e anziani, per il bene che volete alle vostre comunità – il massimo di unità e concordia tra di voi, superando contrapposizioni e posizioni rigide, basate sul “si è sempre fatto così”. Impegnatevi ad agire insieme e con umiltà e rispetto, ma concordi nel seguire le proposte e i cambiamenti necessari, decisi dai vostri Pastori.

Una via di rinnovamento importante, che vedo necessaria, è quella di accogliere gli

orientamenti diocesani su alcuni aspetti non secondari della pastorale. Ne richiamo alcuni, molto concreti.

Anzitutto, il programma pastorale diocesano, che quest'anno pone al centro il tema vocazionale "Vieni e seguimi", in vista anche del Sinodo dei giovani. La mia Lettera pastorale, che uscirà la prossima settimana, offre le indicazioni per svolgere bene tale programma. La vocazione è elemento fondamentale della vita di ogni cristiano, perché indica che egli ha ricevuto un dono gratuito, la fede, e come tale deve accoglierlo e rispondervi con fedeltà, nello stato di vita in cui si trova. Ma all'interno di questo ampio riferimento non può mancare il discorso specifico delle chiamate al sacerdozio, al diaconato, alla vita consacrata e alla famiglia, vie volute da Dio per raggiungere la propria felicità e compiere la sua volontà di salvezza per tutti gli uomini e le donne. Chieri è stata in passato un terreno fertile per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata; ora non lo è più, ma lo può ridiventare, se lavoriamo uniti con le nuove generazioni e le famiglie in particolare, ponendo le basi di un'educazione fondata sulla esperienza del sono di sé agli altri. Il tema vocazionale, comunque, pone in forte risalto la pastorale giovanile, che va impostata sulle specificità del territorio e a partire da obiettivi e linee programmate insieme e condivise da tutte le realtà parrocchiali, religiose e associative. Ascoltare, sostenere e accompagnare i ragazzi e giovani sulla via della crescita umana e cristiana, in stretta collaborazione con le famiglie e la scuola, rappresenta la sfida e l'opportunità più importante della nostra azione pastorale.

Poi, la formazione dei catechisti, degli animatori degli oratori e degli operatori pastorali, ma anche delle famiglie, degli adulti e degli anziani e di chi opera nell'ambito della carità e dei vari servizi parrocchiali e cittadini verso i poveri è la scelta vincente su cui occorre puntare.

In particolar, è importante la collaborazione con tutte le istituzioni e realtà che operano nel sociale, perché, se dobbiamo essere buoni cristiani, dobbiamo anche essere onesti cittadini. Per cui, i problemi sociali – a cominciare dal servizio ai poveri e alle famiglie e giovani che non hanno lavoro e non lo trovano – il rapporto con la scuola, palestra di cultura e di vita per le nuove generazioni, il rapporto con le molteplici associazioni, anche laiche, che si impegnano in diversi ambiti del vivere cittadino, e infine l'accoglienza e il sostegno ai fratelli e sorelle immigrati sono gli ambienti di vita in cui i cristiani debbono testimoniare la fede, pagando di persona, se necessario, il prezzo che occorre versare per il bene comune di tutti.

La vicenda dell'Embraco, che ha visto la partecipazione della comunità accanto e a sostegno delle giuste rivendicazioni dei dipendenti, è stata un fulgido esempio, per tutta la diocesi, di come la Chiesa locale, insieme alle Istituzioni, alle varie componenti

del mondo del lavoro e alle persone che costituiscono le comunità, può affrontare situazioni che appaiono complesse e difficili da risolvere, ma che, alla fine, grazie proprio anche a queste forze dal basso, si sbloccano positivamente. L'avvio, anche qui a Chieri, dell'Agorà del sociale potrebbe rappresentare la via di un costante e sostenuto impegno in quest'ambito pastorale, che sempre ha caratterizzato l'azione della nostra Chiesa di Torino.

Ci sono poi altri aspetti importanti della vita della Chiesa, che vi ricordo. Il problema, non risolto, del superamento della proliferazione delle Sante Messe festive, che sia nelle parrocchie sia in diverse altre realtà religiose o locali continuano a frammentare eccessivamente le comunità, proprio nel giorno in cui dovrebbero emergere maggiormente l'unità e la comunione. Chiedo dunque a tutti – ai nuovi pastori, alle singole parrocchie come agli Istituti e comunità religiose della città – di attuare concretamente la mia *Nota*, che ho inviato alla diocesi su questo tema, cogliendone le positività e realizzando la comune volontà di attuarla. Lo stesso vale per la *Nota* sui funerali e la celebrazione della Parola di Dio e per le indicazioni sulla pastorale pre e post battesimale, che è da potenziare, con l'apporto anche delle famiglie catechiste.

Poi, c'è la necessità di svolgere una catechesi di Iniziazione cristiana riferita al progetto della CEI e non a scelte "private" da parte delle singole parrocchie, scelte affascinanti ma prive del sigillo ecclesiale, di cui invece necessita la catechesi, per essere feconda di frutti. Infine, serve un più stretto collegamento con i servizi sociali del Comune da parte delle Caritas e San Vincenzo delle parrocchie e delle realtà caritative degli Istituti religiosi.

Cari amici, vi affido questi obiettivi che, se accolti con impegno da tutte le componenti ecclesiali della città e del suo territorio, in stretta collaborazione anche con le realtà religiose e civili, possono dare vita a quel modello di rinnovamento che Chieri può offrire e testimoniare all'intera diocesi e società. Ringrazio don Domenico Cavaglià, don Stefano Votta e don Giuseppe Accurso, che hanno lavorato durante questi anni in un clima non facile, che via via ne ha logorato – almeno per alcuni – le forze, ma che pure hanno seminato bene il terreno: ora, esso attende di essere consolidato, affinché il frutto della semina cresca verso una piena mietitura.

La Madonna, Beata Vergine delle Grazie, patrona di questa città, vi sostenga e vi guidi, ma anche vi sproni a fare come lei, giovane fanciulla di Nazareth, che ha creduto che l'impossibile umano poteva, con la potenza di Dio, avverarsi e ha saputo osare senza tante paure e riserve, aperta alle cose nuove e sorprendenti che Dio le faceva sperimentare giorno per giorno nel suo percorso di fede e di servizio.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
NELLA CELEBRAZIONE IN SUFFRAGIO DI SERGIO MARCHIONNE**

(Torino, Cattedrale, 14 settembre 2018)

La Parola di Dio, che ci è rivolta dal *Libro della Sapienza*, ci mette di fronte alla tragedia della morte, che colpisce persone giovani o anziane, ricchi e poveri, famosi o sconosciuti. Quando però la morte raggiunge in modo inatteso una persona conosciuta e stimata per la sua statura politica o economica, culturale o religiosa, non possiamo non porci domande profonde ed esistenziali. Sono quelle che il libro biblico ci richiama e che riguardano tutti, credenti come non credenti.

Le considerazioni della *Sapienza* sulla vita dell'uomo appaiono di tono pessimistico; ma se ci pensiamo bene, anche realistico. Per cui, verrebbe voglia di chiedersi: se è così, ha senso vivere? Ha senso darsi tanto da fare, per compiere opere e realizzazioni pure importanti, che però non garantiscono alcuna ulteriore possibilità di vita, o tutt'al più un timido ricordo, che sbiadisce nel tempo o viene confinato nei libri di una storia sempre più lontana e dunque insignificante per l'oggi?

In una parabola (cfr. Lc 12,19-31), un uomo ricco afferma, di fronte ai patrimoni che ha accumulato: «Adesso godi, anima mia, datti alla pazza gioia e all'accondiscendenza di tutti i tuoi desideri». Per molti questo è il fine della propria vita e tutto il resto non conta, tanto meno accorgersi che attorno a sé c'è una moltitudine di poveri che chiedono aiuto e sostegno per vivere. Ma il Vangelo continua così: «Stolto – gli dice una voce nella propria coscienza –: questa notte stessa morirai e tutto questo che hai accumulato e fatto a che cosa ti servirà?».

La vita e la morte non ci appartengono e, per quanto facciamo, non riusciremo mai ad allungare la vita di un solo secondo, senza che Dio voglia. Sì – ci ricorda Ungaretti –, noi «si sta come d'autunno sugli alberi le foglie». I saggi hanno sempre detto, in ogni cultura e religione, che accettare e ricordarci della precarietà della vita è il primo passo sulla via della vera saggezza.

Quando guardiamo alla vita che conducono i ricchi e i potenti, ci sembra sempre che essi non abbiano problemi; non siamo portati ad accorgerci dei loro drammi personali e umani. Ma poi, quando arriva una malattia incurabile, a cui segue repentina la morte, allora emerge la solitudine che ha provato anche il Figlio di Dio sulla croce, quando grida: «Dio mio Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Ecco perché il *Libro della Sapienza* non ci offre in realtà un messaggio pessimistico, ma invece carico di speranza. Esso afferma che per i giusti, che hanno agito con giustizia e lealtà e con impegno non solo per se stessi, ma anche per gli altri, sono

nelle mani di Dio e nessun tormento o rimpianto li abatterà: la loro perdita è stata considerata una sciagura e una rovina, ma essi vivono nella pace.

È per questa certezza che siamo qui, in una chiesa, luogo di preghiera e di ascolto della Parola del Signore, e vogliamo ringraziarlo per averci donato una persona come Sergio Marchionne, ricco di doni particolari, frutto certo della sua intelligenza e professionalità, ma anche di Dio, perché – come ci ricorda bene la parabola di Gesù nel Vangelo che abbiamo ascoltato – i tanti talenti, che egli possedeva, gli derivavano anche da quel Padrone che ce li ha donati e ci chiederà conto di come li abbiamo utilizzati.

Infatti, in un altro passo dei vangeli (cfr. Mt 25,14-30), il Padrone rimprovera il servo fannullone, perché si è tenuto stretto per sé il dono ricevuto, lo ha conservato come fosse sua proprietà e non lo ha messo a disposizione degli altri, disattendendo la via della solidarietà e della giustizia, della condivisione e dell'amore, del servizio e non solo del possesso. Al contrario, loda e premia quelli che hanno investito in favore degli altri i doni che avevano ricevuto: così, li riavranno moltiplicati per la loro gioia e per la gioia del Padrone stesso che glieli aveva dati.

È in questa prospettiva, dunque, che facciamo memoria del nostro fratello Sergio. Così, possiamo ricordare il suo coraggio, la sua intelligenza – anche spregiudicata a volte –, il cammino della sua vita, lungo il quale ha conosciuto bene la condizione difficile dell'emigrato. Un cammino in cui ha imparato la tenacia necessaria per guadagnarsi i suoi talenti, attraverso lo studio e il duro lavoro, facendoli poi fruttare nelle situazioni in cui la vita lo ha portato.

A Sergio Marchionne è stato affidato un patrimonio glorioso, nel momento in cui era più gravemente compromesso. C'era bisogno non solo di risanare conti economici ma, insieme, di ricostruire il senso della “fabbrica” in rapporto alla città che con la fabbrica era cresciuta e sulla fabbrica aveva costruito il suo destino di metropoli. Il suo lavoro, a Torino come in America, è stato per tutti uno sprone a non perdere mai la speranza, ci ha aiutato a comprendere che dobbiamo continuamente fare i conti con la nostra storia, ma che non dobbiamo aver paura del nuovo, dell'aggiornare i nostri orizzonti; dobbiamo considerare le difficoltà come opportunità su cui scommettere, non accontentandosi mai dei risultati raggiunti ma guardando in avanti verso nuovi e ambiziosi obiettivi.

È di questa speranza che Torino oggi ha bisogno per scuotersi dalla rassegnazione. Come nella parabola, non può bastare neppure a noi limitarci a custodire i talenti acquisiti nel tempo: dobbiamo invece camminare con convinzione e speditamente verso un avvenire in cui tutte le componenti della città, industriali ed economiche, politiche e culturali, religiose e sociali condividono con gli altri ciò che hanno di più

prezioso, per superare uniti l'opaca stagione che stiamo vivendo. Ma questo sarà possibile solo se sapremo abbattere le barriere che ancora esistono tra le "due città": tra centro e periferia, tra chi sta bene e chi sta male. È questa utopia della speranza basata su garanzie concrete di occupazione e di sviluppo innovativo che mi auguro possa continuare a Torino ad essere considerata una scelta irreversibile.

Anche oggi, come ogni giorno della nostra vita, siamo chiamati a costruire il futuro: ciascuno di noi come singolo individuo, e tutti insieme come comunità che condivide lo stesso territorio. I nostri progetti, le scelte che facciamo, sono la "domanda sui talenti" che il Signore ci pone. Ma il suo giudizio non è in relazione soltanto con le nostre scelte terrene – e tanto meno sul successo di questa o quella strategia. Il mistero della morte ci sovrasta in ogni momento, è l'orizzonte a cui non possiamo non guardare. Dunque siamo qui per invocare la misericordia del Signore sul nostro fratello Sergio: non tocca a noi ma a Dio giudicare i talenti della sua vita, che riguardano le sue scelte umane, etiche e religiose. Nella liturgia che stiamo celebrando la Chiesa ci fa pregare così: «Ricordati Signore dei nostri defunti e di quelli di cui tu solo hai conosciuto la fede». Con questa certezza, carica di speranza nella risurrezione del Signore, pegno della nostra, preghiamo per il nostro Fratello Sergio perché Dio lo accolga nel suo Regno di pace e di amore. Lui, che lo ha creato a sua immagine e lo ha dotato nella sua vita di tanti talenti, lo renda ora partecipe della sua eredità e doni ai suoi cari e a tutti coloro che lo hanno amato la consolazione della fede e la certa speranza di risorgere tutti in Cristo per la vita eterna. Amen.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA PER IL 50° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE
DELLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO**

(Torino, Cattedrale, 15 settembre 2018)

Sono lieto di celebrare questa santa Messa per ricordare il cinquantesimo anniversario della nascita della Comunità di sant'Egidio, una delle realtà ecclesiali certamente più feconde di frutti spirituali, umani e sociali del nostro tempo, dal Concilio ad oggi. Il suo carisma è ormai conosciuto e apprezzato in tutta la Chiesa e nel mondo, per le tante iniziative rivolte a promuovere la pace tra i popoli, la comunione e unità tra le Chiese cristiane e il dialogo e incontro interreligioso. Ma, quello che va apprezzato più di tutto, è il quotidiano impegno dei membri della Comunità in favore degli ultimi e degli scartati della nostra società, dai minori alle donne, dai senza dimora ai Rom, come ho potuto sperimentare a Roma e qui a Torino in particolare.

Sant'Egidio ha preso sul serio – e lo attua concretamente – quanto ci ha detto oggi san Giacomo, nella seconda lettura della Messa: le fede senza le opere è morta. Siamo salvati per mezzo della fede in Gesù, ma questa deve esprimersi con scelte di amore, come ci ha insegnato Egli stesso, che univa l'annuncio del Vangelo ai segni di liberazione dal male, dal peccato e da ogni forma di malattia e povertà in favore delle persone che incontrava. Le opere testimoniano che siamo credenti: altrimenti, la fede resta come astratta e lontana dalla realtà. E le opere sono poi quelle che Gesù indica fondamentali per essere salvati e riconosciuti da lui come servi fedeli che lo hanno amato: «Avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere, ero nudo e mi hai vestito, forestiero e mi hai accolto, malato e in carcere e sei venuto a trovarmi» (cfr. Mt 25,34-36). In questo modo, Gesù unisce strettamente le opere alla fede in Lui e la fede in Lui all'amore verso i fratelli e sorelle più poveri e bisognosi di un aiuto solidale e fraterno. Seguire Cristo sulla via della croce, come ci invita a fare Gesù nel Vangelo di oggi (cfr. Mc 8,27-35), significa perdere la propria vita per Lui donandola a chi non ha vita, amore a chi non ha amore, giustizia a chi non ha giustizia, perdono a chi ci ha offeso e fatto del male – fisico o morale che sia.

Ho conosciuto la Comunità di sant'Egidio in diverse circostanze del mio ministero di vescovo a Roma. Ricordo con commozione l'incontro con la Comunità nel quartiere romano di Corviale, un palazzone con 75 ingressi e circa 5000 persone residenti, con mille problemi esistenziali di ogni genere. In alcuni spazi del quarto piano c'era la sede della Comunità, dove si svolgevano ogni giorno il doposcuola, con la presenza di ragazzi italiani, stranieri, Rom e di famiglie di carcerati o tossicodipendenti, e anche

diversi disabili psichici o fisici. In orari diversi, sempre molto partecipati, c'erano gli incontri di un nutrito gruppo di anziani soli, malati e sofferenti, privi di ogni diritto e costretti in pratica a vivere sempre chiusi dentro quel palazzo, che era come una prigione all'aperto. I giovani e adulti della Comunità di sant'Egidio portavano in quel luogo un raggio di sole e di speranza, di amore e di vita, affrontando tante necessità e problemi, donando a questi ragazzi e anziani non solo servizi e amicizia, ma pure occasioni di preghiera e di reciproca fraternità. La Comunità aveva promosso in tutte le periferie urbane più disagiate opere come queste.

Un'altra esperienza forte, che ho fatto in quel periodo, è la celebrazione della Santa Cresima in santa Maria in Trastevere a gruppi di svantaggiati e di disabili giovani e adulti. Li incontravo prima della celebrazione per "l'esame": un fatto molto sentito, atteso e preparato bene da queste persone, che dava loro il senso di conquistarsi il "premio" della Cresima, se erano promossi. Un momento bellissimo e commovente, che svolgevamo tramite grandi cartelloni, che riportavano episodi della vita di Gesù che essi dovevano commentare. Il loro entusiasmo nel parlare di Gesù e del Vangelo era così forte e convinto, che mi sorprendevo sempre, perché sentivo vibrare nel loro cuore un sentimento così profondo di amore non riscontrabile, in modo tanto intenso, in altri ragazzi e adulti che ricevono lo stesso sacramento.

Questo era frutto, senza dubbio, di un cammino e di una familiarità con Gesù e la sua Parola, ma anche con gli altri membri della Comunità, in un'esperienza di comunione e di amicizia che sostiene la catechesi e l'incontro con le varie pagine del Vangelo. «Non vi chiamo più servi, ma amici», disse un giorno Gesù ai suoi discepoli (cfr. Gv 15,15). Impostare la catechesi su Gesù e sulla Chiesa, sulla preghiera come sulla vita morale, a partire dall'amicizia significa renderla vera esperienza di amore e di incontro, che permette di incidere profondamente nell'animo e nella vita delle persone. Le verità e i principi restano intatti, ma vengono come illustrati, non tanto sul piano della teoria e dei concetti astratti, ma su quello del vissuto concreto e dunque dell'incontro tra persone che si amano. In pratica, sant'Egidio considerava e considera ogni persona, anche quella che sembra meno capace o disponibile, un soggetto che non solo deve ricevere, ma può dare – e dare molto – a chi lo accoglie con amicizia e vede in lui la stessa persona di Gesù amico.

Cari amici, ho voluto ricordare due dei tanti momenti che ho vissuto con la Comunità di sant'Egidio a Roma, ma potrei ora illustrare altrettanti momenti che sto vivendo da anni qui a Torino: questi però voi li conoscete bene e sapete quanto la presenza dei volontari, la loro fede e le loro opere siano feconde di amore e di vita nuova per tante persone che li frequentano e usufruiscono della loro vicinanza e del loro amore. Essi fanno questo senza troppa pubblicità – al contrario di come invece si usa fare oggi –,

ma ponendo in pratica il detto di Gesù: «Non sappia la tua mano destra cosa fa la sinistra» (cfr. Mt 6,3). Più facciamo il bene nascosto agli occhi della gente e più esso rende ragione della nostra speranza e produce un frutto grandissimo, per chi lo fa e per chi lo riceve, ma anche per tutti.

Concludo con un sincero e sentito grazie alla Comunità di sant'Egidio, che con la sua presenza e azione nella nostra Città ci fa comprendere il segreto vero dell'amore e della fede in Gesù, che nascono dalla sua Parola, accolta nella vita dei più poveri dei poveri. Essi ci arricchiscono di quella povertà evangelica che è la vera ricchezza, il tesoro più prezioso da cercare e per cui dare tutto in cambio.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA IN OCCASIONE DEL CONVEGNO
PER LA RIAPERTURA DELLA CAPPELLA DELLA SINDONE**

(Torino, Cattedrale, 28 settembre 2018)

Il racconto evangelico pasquale delle donne che vanno al sepolcro, trovandolo vuoto, e ricevono l'annuncio che il Signore è risorto ci rivela l'atteggiamento con cui i tanti pellegrini – ultimi i giovani che quest'estate hanno contemplato la Sindone da vicino, come non era mai avvenuto – si accostano con devozione al santo Sudario, accogliendo il profondo significato di amore e di speranza che offre.

In questi tempi travagliati e complessi, molti, anche credenti, non hanno più occhi per vedere e riconoscere accanto a sé il Signore, fonte prima di speranza e di forza per affrontare serenamente e con coraggio il cammino della vita e i problemi che via via si presentano, sia sul piano della fede che della famiglia, del lavoro e della vita sociale. La Sindone può aiutare ad andare oltre il proprio travagliato vissuto e a scoprire che c'è un messaggio di morte e di vita strettamente congiunte nella vicenda storica di Cristo e della sua Passione e morte: e questo apre il cuore, la mente e la parte più intima e profonda di ciascuno alla fede e alla speranza. Fissando il sacro Telo con intensa meraviglia, ci si accosta alla prova dell'"Amore più grande", rivelato da questa immagine tanto unica da differenziarsi da mille altre, prodotte da mano d'uomo secondo canoni noti della tradizione, della pietà e dell'arte.

Accanto alla venerazione, che accompagna i pellegrini, una particolare intensità si riversa su questo commovente "specchio del vangelo", come l'ha chiamato san Giovanni Paolo II. Specchio, perché riflette alla perfezione quanto il Vangelo ci rivela della Passione e morte di Gesù; specchio, però, perché riflette anche noi stessi, chiamati ad accogliere nella Sindone la nostra più piena umanità, che si apre all'incontro della prova dell'amore più grande che il Figlio di Dio ha avuto e ha per ciascuno di noi. Sì, il fiume di pellegrini, che nei secoli è passato davanti alla Sindone, è fatto di persone che sono come gocce di un'umanità bisognosa di Dio, del suo affetto misericordioso, della sua comprensione amorosa e solidale, e che vuole sentirsi amata da un gesto di predilezione, accolta in un abbraccio affettuoso, che rincuora e unisce.

Allora, insieme a Papa Francesco, possiamo ben dire che non siamo noi che guardiamo quel Volto, ma che fissandolo ci sentiremo guardati e invitati a non passare oltre, con superficialità, a tanta sofferenza attorno a noi e nel mondo. È la prova più toccante che lui, il nostro Signore e Redentore, non ha voluto passare oltre la nostra miseria: ha voluto invece condividere ogni nostra sofferenza. Per mezzo di questa

intensa esperienza d'amore, egli ci invita a uscire fuori dell'accampamento, fuori delle nostre pigre sicurezze, per andare ad annunciarlo a un mondo che ha bisogno di lui senza rendersene conto.

La ragione stenta a piegarsi, ad accettare: che cosa può fare per noi chi è senza vita? Ma la fede insiste nell'affermare che egli è il redentore dalla cui totale impotenza nella morte, nasce per tutti la pienezza della vita, per sempre. Sono i controsensi e le sfide della Sindone, specchio della massima impotenza e testimone del massimo beneficio, dell'"Amore più grande". Allora, si leva da quel Volto un invito che non dobbiamo trascurare, espresso con semplicità in una poesia piemontese: «Guardate in che misero stato le vostre colpe mi hanno ridotto». Non dobbiamo prendere alla leggera un amore pagato a così caro prezzo. E non dobbiamo lasciarci sconcertare dall'atteggiamento indifferente di un mondo che, in realtà, nasconde tante sofferenze e tante potenzialità di bene. Il seminatore non è meno generoso oggi che in passato e proprio nell'inadeguatezza della nostra collaborazione mostra la gratuità onnipotente del suo amore sovrano.

Tutto questo ci torna in mente in questi giorni in cui celebriamo la riapertura della rinnovata Cappella del Guarini. La sua bellezza artistica non deve farci dimenticare che il Guarini l'ha voluta così, come la vediamo ora, perché doveva accogliere e conservare il tesoro della Sindone. Non possiamo separare la Cappella dal sacro Telo: altrimenti, non ne comprenderemmo il significato, anche artistico, e la sua bellezza. La cappella del Guarini c'è ed è così, perché doveva essere come lo scrigno che avrebbe contenuto la sua perla più preziosa, la Sindone stessa. L'occasione della riapertura può essere dunque un'occasione importante per riscoprire la profondità del mistero della Sindone in favore di un processo di conversione e di rinnovata fede. L'immagine del Santo Volto ricorda la bontà di Dio manifestata nella nostra vita attraverso tanti doni, che ognuno ha ricevuto nei passaggi provvidenziali della propria vicenda; al contempo, è ricordo anche del dolore che abbiamo procurato al Figlio di Dio presente in ogni uomo sofferente e scartato, con le cattive scelte operate lungo il nostro cammino.

Salgono spontanei dal cuore, pertanto, la preghiera di ringraziamento e insieme l'impegno a non disperdere un patrimonio che abbiamo ricevuto gratuitamente e siamo dunque chiamati a valorizzare in tutti i suoi aspetti religiosi, culturali, artistici e sociali. Ma, come ci offre il gioco artistico dei cerchi della cupola del Guarini, che si intrecciano a spirale salendo fino al bagliore del cielo, lo sguardo sulla Sindone si allarga ben al di là della nostra cerchia personale, non appena cerchiamo di entrare nella prospettiva del Redentore e prendere consapevolezza dei bisogni e delle sofferenze di ogni genere che travagliano l'umanità intera nel nostro tempo. Il piano di Dio, creatore e Padre, che ha affidato all'uomo la cura del creato, dotandolo di ricchezze

di ogni genere, è contrastato da un egoismo che crea disuguaglianza e disperazione in chi è debole, indifeso, sofferente.

L'incontro con la Sindone ci fa sperimentare la mite presenza della carità totale, dimentica di sé, misericordiosa. E questo rappresenta un continuo invito a farci solidali con la sorte di quanti sentono venir meno forze fisiche e forze morali e sentono salire intorno a sé il freddo dell'abbandono e, nel loro cuore, il freddo della disperazione. L'esperienza benedetta del contemplare la Sindone rivela l'estrema povertà del Figlio di Dio, la sua arrendevolezza alla morte, ma anche la sua speranza nella risurrezione. Benedetto XVI, davanti al sacro Telo, disse: «La Sindone è l'icona del sabato Santo», di quel giorno di assoluto silenzio in cui la Chiesa veglia accanto al sepolcro del suo Signore, in attesa dell'evento stupendo e atteso della sua risurrezione, che inonda di luce la notte santissima della Pasqua.

Come ho già ricordato, a sua volta Papa Francesco ha osservato che il nostro venerare la Sindone è un lasciarsi guardare da essa. Quel Volto ha gli occhi chiusi, è il volto di un defunto; eppure, misteriosamente ci guarda e nel silenzio ci parla. Come è possibile? Come mai il popolo fedele vuole fermarsi davanti a questa Icona di un Uomo flagellato e crocifisso? Perché l'Uomo della Sindone ci invita a contemplare Gesù di Nazaret. L'immagine impressa nel telo parla al nostro cuore e ci spinge a salire il Monte Calvario, a portare insieme con Cristo il legno della Croce, a immergerci nel silenzio eloquente dell'Amore, a lasciarci raggiungere da questo sguardo, che non cerca i nostri occhi ma il nostro cuore. Ascoltiamo ciò che vuole dirci, nel silenzio, oltrepassando la stessa morte. Attraverso la sacra Sindone, ci giunge la Parola unica e definitiva di Dio: l'Amore fatto uomo, incarnato nella nostra storia; l'Amore misericordioso di Dio, che ha preso su di sé tutto il male del mondo, per liberarci dal suo dominio. Questo Volto sfigurato assomiglia dunque a tanti volti di uomini e donne feriti da una vita non rispettosa della loro dignità, da guerre e violenze che colpiscono i più deboli... Eppure, il Volto della Sindone comunica una grande pace; questo Corpo torturato esprime una sovrana maestà. È come se lasciasse trasparire un'energia contenuta ma potente; è come se ci dicesse: “Abbi fiducia, non perdere la speranza; la forza dell'amore di Dio, la forza del Risorto vince tutto”.

«Di tutto questo, voi siate testimoni», dice Gesù risorto ai suoi (cfr. Lc 24,48): l'annuncio pasquale risuoni nei nostri cuori, nel contemplare la Sindone che conduce per mano dal Venerdì Santo alla Risurrezione, rivelando che l'“Amore più grande” ha vinto la morte e dona la vita. Sì, la Sindone ci invita ad accogliere quest'annuncio e ad esserne testimoni ogni giorno, mediante i segni di quella carità che suscita speranza nel cuore dei poveri e di chiunque l'accoglie con fede.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

LUGLIO 2018

NOMINA DI

- canonici onorari

GAMBINO don Piero Antonio, nato in Poirino (TO) l'11/06/1943 e ordinato il 25/06/1967, e

ALESSO don Paolo, nato in Torino il 7/04/1940 e ordinato il 28/06/1964, in data 1 luglio 2018 sono stati nominati canonici onorari della *Collegiata di S. Maria della Scala e di Testona* nel comune di Moncalieri.

MOLINARI don Gianfranco, nato in Torino il 13/08/1964 e ordinato il 12/06/1993, in data 1 luglio 2018 è stato nominato canonico onorario “*durante munere*” della *Collegiata di S. Maria della Scala e di Testona* nel comune di Moncalieri.

- di cappellano titolare

TEMGOUA padre Gaston, C.S.Sp., nato in Batouri (Camerun) l'8/05/1967 e ordinato il 27/07/1997, in data 6 luglio 2018 è stato nominato cappellano titolare della *Cappellania per i fedeli francofoni provenienti dall'Africa* presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino.

- di assistente religioso

BONETTO don Valter, del clero diocesano di Pinerolo, nato in Pinerolo (TO) il giorno 16/03/1965 e ordinato il 22/07/1997, in data 3 luglio 2018 è stato nominato assistente religioso presso la Casa di riposo “*Residenza Millennium*” nel comune di Torino.

MONTORRO don Giovanni, del clero diocesano di Oppido Mamertina-Palmi, nato il 17/07/1987 e ordinato il 30/06/2016, in data 3 luglio 2018 è stato nominato assistente religioso presso l'Istituto per anziani R.S.A. “*Residenza Richelmy*” nel comune di Torino.

HOLYNSKY don Ihor, ascritto all'Arcieparchia di Lviv degli Ucraini, nato in Monchegorsk (Murmansk – Federazione Russa) il 20/05/1972 e ordinato il 10/10/2010, in

data 3 luglio 2018 è stato nominato assistente religioso di ruolo presso la *Cappellania ospedaliera San Giovanni Battista* nel comune di Torino.

Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso

In data 2 luglio 2018 l'Arcivescovo ha nominato membri della *Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso*, per il quinquennio 2018 – 30 giugno 2023, i signori:

PACINI can. Andrea, *presidente*

GHIRIBERTI mons. Giuseppe

GONELLA Rossana

MAGLIOLI Piero

MARENCO Maria Rita

NOVELLO Sara

POPULIN don Roberto

POSSAMAI Elda

SACCO don Antonio

TALLARICO Luciano

TAMBURINI sr. Edvige

TURCO Emilia

ZOCCATELLI Pierluigi.

Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale – Sez. di Torino

Con decreto in data 11 luglio 2018, l'Arcivescovo ha nominato docenti incaricati per l'anno accademico 2018-2019 i seguenti professori:

BARILLÀ prof.ssa Irene

BERGAMASCHI prof. Matteo

CAMEDDA prof.ssa Rosalba

GALLIZIA prof. Carlo Alberto

GAMBA prof. Ezio

GRAZIANO prof.ssa Claudia

GROSSO don Mauro

LUCCHESI prof. Michele

NEGRI don Augusto

NIGRA don Alberto

PERTUSATI don Carlo

RAMELLO don Luca.

Istituto Superiore di Scienze Religiose

Con decreto in data 16 luglio 2018, l'Arcivescovo ha nominato docenti incaricati per l'anno accademico 2018-2019 i seguenti professori:

BENNARDO diac. Michele

BORELLO prof.ssa Simona

CARPEGNA prof.ssa Claudia

CARREGA don Gian Luca

CASALE don Umberto

CASTO don Lucio

CERVELLIN can. Luigi

CORTESE prof. Roberto Ignazio

DANNA mons. Valter

GARIGLIO prof. Bartolomeo

GIRAUDO can. Alessandro

GOLA padre Giancarlo, S.I.

GROSSO don Mauro

MARENCO prof.ssa Maria Rita

MILANI prof.ssa Claudia

MORANDINI prof.ssa Maria Cristina

NISII prof.ssa Maria

PACINI can. Andrea

PARISSONE prof.ssa Alessandra

PROVERA don Roberto, S.S.C.

QUIRICO prof.ssa Monica

REPOLE can. Roberto

RUBIOLO prof. Mauro

SIMONINI prof. Pierpaolo

TEISA don. Stefano

TOMATIS can. Paolo

VENUTO can. Francesco Saverio

VITIELLO don Salvatore.

Sacerdote diocesano autorizzato a risiedere fuori dall'Arcidiocesi

SERRA don Pier Giorgio, nato in Agliano (AT) il 2/07/1939 e ordinato il 9/06/1968, in data 16 luglio 2018 è stato autorizzato a risiedere nel territorio della Diocesi di Asti.

Sacerdote extradiocesano nell’Arcidiocesi

MULASSANO don Dino, S.S.P., nato in Bra (CN) il 12/05/1966 e ordinato il 20/07/2002, in data 31 luglio 2018 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell’Arcidiocesi fino al giorno 31/08/2019.

Nomina di assistente ecclesiastico nazionale

Il Consiglio Episcopale Permanente della CEI in data 23 maggio 2018 ha nominato don Marco GHIAZZA, nato in Torino l’8/10/1979 e ordinato l’11/06/2005, assistente ecclesiastico nazionale dell’*Azione Cattolica Ragazzi* per un triennio.

Conferma di presidente

Il signor LANZA Pietro, nato in Moncalieri (TO) il 5/10/1930, è stato confermato in data 18 luglio 2018 quale presidente dell’Arciconfraternita di *Santa Croce* sita nel comune di Moncalieri (TO), per il quinquennio 2018 – 30 giugno 2023.

AGOSTO 2018**TERMINE DI UFFICIO****- di direttore**

VILLATA don Giovanni, nato in Buttigliera d’Asti (AT) l’11/06/1940 e ordinato il 28/06/1964, in data 31 agosto 2018 ha terminato l’ufficio di direttore del *Centro Studio* nella Curia Metropolitana di Torino e di responsabile della *SFOP*.

- di collaboratore pastorale

Il diac. SUOZZO Matteo, nato in Torino il 24/07/1975 e ordinato il 15/11/2015, in data 31 agosto 2018 ha terminato l’ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia *Santi Cosma e Damiano* in Borgaro Torinese (TO).

SETTEMBRE 2018**RINUNCE****- di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino**

FERRERO can. Adolfo, nato in Cavallermaggiore (CN) il 26/07/1937 e ordinato il 29/06/1961, ha presentato rinuncia all'ufficio di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino con il titolo del *Beato Federico Albert*. La rinuncia è stata accettata in data 13 settembre 2018.

Contestualmente, a norma degli *Statuti* capitolari, il predetto sacerdote entra nel numero dei canonici onorari del Capitolo Metropolitano di Torino.

MAITAN can. Maggiolino, nato in Ponte di Piave (TV) il 6/02/1928 e ordinato il 29/06/1952, ha presentato rinuncia all'ufficio di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino con il titolo del *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo*. La rinuncia è stata accettata in data 13 settembre 2018.

Contestualmente, a norma degli *Statuti* capitolari, il predetto sacerdote entra nel numero dei canonici onorari del Capitolo Metropolitano di Torino.

- di parroco

APPENDINO don Antonio, nato in Poirino (TO) il 18/04/1940 e ordinato il 27/06/1965, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Mappano (TO), che è stata accettata in data 3 settembre 2018.

BARBAY don Roland, nato in Etterbeek (Belgio) il 16/08/1957 e ordinato il 7/08/1988, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Martino Vescovo* in Buttigliera d'Asti (AT) e della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Moriondo Torinese (TO), che è stata accettata in data 3 settembre 2018.

BUSSO don Domenico, nato in Bra (CN) il 12/09/1943 e ordinato il 29/06/1968, ha presentato la rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Carlo Borromeo* in Casalborgone (TO), che è stata accettata in data 3 settembre 2018.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

MOTTA don Flavio, nato in Chivasso (TO) il 16/06/1943 e ordinato il 29/06/1968, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Maria della Motta*, della parrocchia *S. Maria della Pieve* (Pieve) e della parrocchia *S. Pietro in Vincoli* (Taverette) in Cumiana (TO), che è stata accettata in data 3 settembre 2018.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale delle medesime parrocchie.

RAIMONDI don Filippo, nato in Rovigo il 17/10/1962 e ordinato il 7/06/1987, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Lorenzo Martire* e della parrocchia *S. Giuseppe* in Collegno (TO), che è stata accettata in data 3 settembre 2018. In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale delle medesime parrocchie.

REBURDO don Felice Francesco, nato in Lombriasco (TO) l'1/09/1942 e ordinato il 25/06/1967, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Antonio Abate* in Torino, che è stata accettata in data 3 settembre 2018.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

SOLDI don Primo, nato in Bra (CN) il 12/09/1941 e ordinato il 27/06/1965, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Beato Pier Giorgio Frassati* in Torino, che è stata accettata in data 3 settembre 2018.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

VIECCA don Giovanni, nato in Torino il 13/11/1936 e ordinato il 28/06/1964, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Rocco* (Valle Sauglio) in Trofarello (TO), che è stata accettata in data 3 settembre 2018.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

TERMINE DI UFFICIO**- di parroco**

BABUIN padre Michele, O.M.V., nato in Pordenone il 4/07/1965 e ordinato il 23/04/1995, in data 3 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *Maria Regina della Pace* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

CROTTI don Giacomo, S.D.B., nato in Ceto (BS) il 22/12/1948 e ordinato il 17/12/1977, in data 3 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* (Cascine Vica) in Rivoli (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

MACCHI padre Fabrizio, C.R.S., nato in Milano il 28/04/1964 e ordinato il 10/06/2000, in data 3 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in San Francesco al Campo (TO) e nella parrocchia *S. Maurizio Martire* in San Maurizio Canavese (TO).

PISTELLATO don Onorino, S.D.B., nato in Scorzé (VE) il 28/08/1944 e ordinato il 28/04/1973, in data 3 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *Gesù Adolescente* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

- di vicario parrocchiale

ACCURSO don Giuseppe, nato in Caltanissetta il 19/11/1987 e ordinato il 14/06/2014, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Maria della Scala* in Chieri (TO).

BATTISTETTI don Dario, S.D.B., nato in Torino il 20/03/1966 e ordinato il 27/06/1998, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

BIANCARDI don Giuseppe, S.D.B., nato in Villa San Secondo (AT) il 13/06/1948 e ordinato il 28/08/1977, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Gesù Adolescente* in Torino.

GARINO don Guido, S.D.B., nato in Torino il 26/10/1969 e ordinato il 3/06/2006, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* (Cascine Vica) in Rivoli (TO).

GRIFFA don Enrico, nato in Moncalieri (TO) il 16/06/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Alfonso Maria de' Liguori* in Torino.

PALUMBO padre Danilo, I.V.E., nato in Napoli il 7/09/1979 e ordinato il 10/06/2017, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Madre della Chiesa* in Torino.

PIRAS don Danilo, nato in Lanusei (OG) il 27/12/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Natività di Maria Vergine* e nella parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Venaria Reale (TO).

PIZZOCARO don Carlo, nato in Lanzo Torinese (TO) il 16/07/1987 e ordinato il 15/06/2013, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Rita da Cascia* in Torino.

ROSSO don Vincenzo, S.D.B., nato in Pinerolo (TO) il 27/07/1982 e ordinato il 10/12/2016, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

TISO don Luciano, nato in Torino il 15/08/1984 e ordinato il 15/06/2013, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Giovanni Battista e Martino* in Ciriè (TO).

VOCCIA padre Vincenzo, O.M.V., nato in Scafati (SA) il 7/04/1950 e ordinato il 28/06/1987, in data 2 settembre 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Regina della Pace* in Torino.

NOMINE

- di Vicario episcopale territoriale

OLIVERO don Sebastiano, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 23/04/1951 e ordinato il 25/09/1976, in data 10 settembre 2018 è stato nominato Vicario episcopale territoriale per il Distretto pastorale Torino città, per il quinquennio in corso 2016 – 31 agosto 2021.

- di moderatore

DANNA mons. Valter, nato in Torino il 17/07/1954 e ordinato il 6/10/1984, in data 10 settembre 2018 è stato nominato moderatore della Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio in corso 2017 – 15 settembre 2022.

- di direttore dell'Ufficio Amministrativo

GIORDA don Mauro, nato in Torino il 23/04/1965 e ordinato il 16/06/1990, in data 3 settembre 2018 è stato nominato direttore dell'Ufficio Amministrativo nella Curia Metropolitana di Torino per il quinquennio in corso 2017 – 1 ottobre 2022.

- di canonici effettivi del Capitolo Metropolitano di Torino

L'Arcivescovo con decreto in data 25 settembre 2018 ha nominato canonici effettivi del Capitolo Metropolitano di Torino i sacerdoti:

CARRÙ can. Giovanni, nato in Chieri (TO) il 19/03/1945 e ordinato il 3/04/1972, assegnandogli il titolo di *S. Giuseppe Cafasso*;

GIRAUDO can. Alessandro, nato in Torino il 9/12/1968 e ordinato il 12/06/1993, assegnandogli il titolo di *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo*;

CERAGIOLI can. Ferruccio, nato in Torino il 18/12/1964 e ordinato il 10/06/1995, assegnandogli il titolo dei *Santi Ottavio, Solutore e Avventore Martiri*;

GROSSO can. Mauro, nato in Carignano (TO) il 25/01/1977 e ordinato il 14/06/2008, assegnandogli il titolo del *Beato Federico Albert*.

- di parroco

ACCURSO don Giuseppe, nato in Caltanissetta il 19/11/1987 e ordinato il 14/06/2014, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Sebastiano Martire* in San Sebastiano da Po (TO) e nella parrocchia *S. Carlo Borromeo* in Casalborgone (TO).

BISACCHI don Andrea, nato in Cesena (FO) il 21/01/1978 e ordinato il 3/10/2005, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Gioacchino* in Torino.

CROTTI don Giacomo, S.D.B., nato in Ceto (BS) il 22/12/1948 e ordinato il 17/12/1977, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *Gesù Adolescente* in Torino.

EDILE don Efisio, nato in Narzole (CN) il 9/02/1952 e ordinato l'1/12/1979, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Sanfrè (CN).

FEDRIGO don Sergio, nato in Motta di Livenza (TV) il 30/10/1946 e ordinato il 28/09/1974, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Rocco* (Valle Sauglio) in Trofarello (TO).

FLORIO don Riccardo, nato in San Severo (FG) il 19/02/1964 e ordinato il 3/10/2015, in data 1 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Andrea Apostolo* in Prascorsano (TO) e della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Canischio (TO).

GAINO don Mauro, nato in Venaria Reale (TO) il 21/12/1964 e ordinato l'1/06/1996, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giovanni Battista* e della parrocchia *San Salvatore* in Savigliano (CN), e della parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Monasterolo di Savigliano (CN).

GARINO don Guido, S.D.B., nato in Torino il 26/10/1969 e ordinato il 3/06/2006, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giovanni Bosco* (Cascine Vica) in Rivoli (TO).

GARBIGLIA don Pierantonio, nato in Carignano (TO) il 17/06/1966 e ordinato l'1/06/1991, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù* in Mappano (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della medesima parrocchia.

GRIFFA don Enrico, nato in Moncalieri (TO) il 16/06/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *Natività di Maria Vergine* in Venaria Reale (TO).

MORELLO don Luciano, nato in Nichelino (TO) il 6/11/1960 e ordinato il 7/06/1987, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Nazario Martire* in Villarbasse (TO).

PEROLINI can. Paolo, nato in Torino il 21/03/1967 e ordinato il 12/06/1993, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Maria della Pieve* in Savigliano (CN).

PIRAS don Danilo, nato in Lanusei (OG) il 27/12/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Lorenzo Martire* (Altessano) in Venaria Reale (TO).

PIZZOCARO don Carlo, nato in Lanzo Torinese (TO) il 16/07/1987 e ordinato il 15/06/2013, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Maria della Motta*, della parrocchia *S. Maria della Pieve* (Pieve) e della parrocchia *S. Pietro in Vincoli* (Tavernette) in Cumiana (TO).

REGE GIANAS can. Ilario, nato in Giaveno (TO) il 25/01/1950 e ordinato il 16/10/1977, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Salassa (TO), dalla parrocchia *S. Ponzio Martire* in San Ponso (TO) e dalla parrocchia *S. Giorgio Martire* in Valperga (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale delle medesime parrocchie.

TISO don Luciano, nato in Torino il 15/08/1984 e ordinato il 15/06/2013, in data 3 settembre 2018 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Antonio Abate* in Torino.

- di parroci in solido

CALVANO padre Giuseppe, I.V.E., nato in Latina il 27/07/1983 e ordinato il 2/06/2012,

e PALUMBO padre Danilo, I.V.E., nato in Napoli il 7/09/1979 e ordinato il 10/06/2017, in data 3 settembre 2018 sono stati nominati parroci in solido della parrocchia *Beato Pier Giorgio Frassati* e della parrocchia *Maria Madre della Chiesa* in Torino.

CALVANO padre Giuseppe è il moderatore della cura pastorale e il legale rappresentante delle medesime parrocchie.

- di vicario parrocchiale

BATTISTETTI don Dario, S.D.B., nato in Torino il 20/03/1966 e ordinato il 27/06/1998, in data 3 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Gesù Adolescente* in Torino.

EHIOGHILEN don Theophilus, S.D.B., nato in Ogbese, Ondo State (Nigeria) il 9/09/1988 e ordinato il 21/07/2018, in data 3 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Domenico Savio* in Torino.

FISSORE don Mario, S.D.B., nato in Cuneo il 31/01/1972 e ordinato il 21/04/2001, in data 3 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Torino.

KIBEU padre George Wakhungu, I.M.C., nato in Bungoma (Kenya) il 27/04/1979 e ordinato il 16/12/2010, in data 3 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Martino Vescovo* in Alpignano (TO).

LOKANG padre Johntin, I.V.E., nato in Wabigalo (Uganda) l'1/10/1976 e ordinato il 1/05/2008, in data 3 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Madre della Chiesa* in Torino.

MIRANTI don Michelangelo, S.D.B., nato in Pecetto Torinese (TO) il 2/02/1948 e ordinato il 18/09/1977, in data 3 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Bosco* in Rivoli (TO).

OBIJIAKU padre Cletus, M.S.P., nato in Umuchu (Nigeria) il 19/04/1967 e ordinato il 29/06/1996, in data 6 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Giovanni Battista e Martino* in Ciriè (TO).

PETROSILLO don Daniele, nato in Chivasso (TO) il 21/07/1992 e ordinato il 9/06/2018, in data 3 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Bartolomeo Apostolo* e nella parrocchia *S. Domenico Savio* (Garino) in Vinovo (TO).

VENCO don Daniele, nato in Torino il 10/10/1985 e ordinato il 9/06/2018, in data 3 settembre 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Patrocinio di S. Giuseppe* e nella parrocchia *S. Monica* in Torino.

- di amministratore parrocchiale

BRUSCHI padre Paolo, C.R.S., nato in Tornolo (PR) il 23/04/1948 e ordinato il 3/06/1978, in data 3 settembre 2018 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in San Francesco al Campo (TO) e nella parrocchia *S. Maurizio Martire* in San Maurizio Canavese (TO).

VILLATA don Giovanni, nato in Buttigliera d'Asti (AT) l'11/06/1940 e ordinato il 28/06/1964, in data 3 settembre 2018 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Martino Vescovo* in Buttigliera d'Asti (AT) e della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Moriondo Torinese (TO).

- di collaboratore parrocchiale

APPENDINO don Antonio, nato in Poirino (TO) il 18/04/1940 e ordinato il 27/06/1965, in data 6 settembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria della Scala* in Chieri (TO).

CASSETTA don Renato, nato in Montà (CN) il 16/07/1942 e ordinato il 26/06/1966, in data 6 settembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Santi Giovanni Battista e Martino* in Ciriè (TO).

MULASSANO don Dino, S.S.P., nato in Bra (CN) il 12/05/1966 e ordinato il 20/07/2002, in data 30 settembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Immacolata Concezione e S. Donato* in Torino.

PERLO don Bartolo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 9/04/1945 e ordinato il 17/05/1970, in data 6 settembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Dalmazzo Martire* in Cuornè (TO), nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Salassa (TO), nella parrocchia *S. Ponzio Martire* in San Ponso (TO) e nella parrocchia *S. Giorgio Martore* in Valperga (TO).

RAMELLO don Luca, nato in Carmagnola (TO) il 6/09/1976 e ordinato il 14/06/2003, in data 6 settembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Maria Regina della Pace* in Torino.

ROLANDO don Ester, nato in Giaveno (TO) il 28/06/1952 e ordinato il 16/10/1977, in data 6 settembre 2018 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maurizio Martire* in San Maurizio Canavese (TO).

- di collaboratore pastorale

Il diac. BOSCO Stefano, nato in Torino il 1/05/1951 e ordinato il 16/11/2003, in data 19 settembre 2018 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Rita da Cascia* in Torino.

Il diac. SABENA Battista, nato in Savigliano (CN) il 22/07/1951 e ordinato il 19/11/2000, in data 18 settembre 2018 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Cavallermaggiore (CN), nella parrocchia *S. Maria e S. Giovanni Battista* in Racconigi (CN) e nella parrocchia *S. Giovanni Battista* in Murello (CN).

Il diac. SERENA Valter, nato in Favria (TO) il 25/09/1960 e ordinato il 15/11/2015, in data 19 settembre 2018 è stato nominato collaboratore pastorale nella parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Canischio (TO).

- di rettore

BARBAY don Roland, nato in Etterbeek (Belgio) il 16/08/1957 e ordinato il 7/08/1988, in data 3 settembre 2018 è stato nominato rettore della *Chiesa di S. Cristina* nel comune di Torino, nel territorio della parrocchia *S. Carlo Borromeo*.

FRACON don Marco, nato in Torino il 5/01/1968 e ordinato il 10/06/1995, in data 3 settembre 2018 è stato nominato rettore del *Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo* nel comune di Pessinetto (TO).

PEROLINI can. Paolo, nato in Torino il 21/03/1967 e ordinato il 12/06/1993, in data 6 settembre 2018 è stato nominato rettore del *Santuario Beata Vergine della Sanità* nel comune di Savigliano (CN), nel territorio della parrocchia *S. Andrea Apostolo*.

- di direttore

FRACON don Marco, nato in Torino il 5/01/1968 e ordinato il 10/06/1995, in data 3 settembre 2018 è stato nominato direttore della *Casa di spiritualità Villa Lascaris* nel comune di Pianezza (TO).

- di rettore spirituale

Fasano don Giuseppe, nato in Volvera (TO) il 14/05/1933 e ordinato il 29/06/1956, in data 28 settembre 2018 è stato nominato rettore spirituale presso l'Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza "*Opera Pia Faccio Frichieri*" nel comune di Carignano (TO).

- di commissario

BARBAY don Roland, nato in Etterbeek (Belgio) il 16/08/1957 e ordinato il 7/08/1988, in data 17 settembre 2018 è stato nominato commissario della *Pia Unione del S. Cuore di Maria Santissima* con sede in Torino.

TRASFERIMENTI

- di parroco

CAGLIO don Domenico, nato in Fiano (TO) il 14/10/1946 e ordinato il 26/09/1970, in data 3 settembre 2018 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *SS. Nome di Maria* (Ceretta) in San Maurizio Canavese (TO) alla parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in San Francesco al Campo (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *SS. Nome di Maria* (Ceretta) in San Maurizio Canavese.

CAVAGLIÀ don Domenico, nato in Santena (TO) il 3/06/1948 e ordinato il 23/09/1972, in data 3 settembre 2018 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Maria della Scala* in Chieri (TO) alla parrocchia *S. Maurizio Martire* in San Maurizio Canavese (TO). In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Maria della Scala* in Chieri (TO).

DI MATTEO don Marco, nato in Torino il 31/03/1968 e ordinato il 12/06/1993, in data 3 settembre 2018 è stato trasferito parroco dalla parrocchia *S. Giovanni Battista* in Savigliano (CN) alla parrocchia *S. Maria della Scala* in Chieri (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Savigliano (CN).

MILANESIO don Roberto, nato in Torino il 25/12/1964 e ordinato il 31/05/1997, in data 3 settembre 2018 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Maria della Pieve* in Savigliano (CN) alla parrocchia *S. Luigi Gonzaga* e alla parrocchia *S. Maria Maddalena* in Chieri (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Maria della Pieve* in Savigliano (CN).

PRENCIPE don Raffaele, O.F.M., nato in Foggia il 26/03/1961 e ordinato il 24/03/2010, in data 3 settembre 2018 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Giovanni Battista* in Salassa (TO), dalla parrocchia *S. Ponzio Martire* in San Ponso (TO) e dalla parrocchia *S. Giorgio Martire* in Valperga (TO) alla parrocchia *SS. Nome di Maria* (Cetretta) in San Maurizio Canavese (TO).

SCUCCIMARRA don Teresio, nato in Torino il 24/03/1950 e ordinato il 28/03/1982, in data 3 settembre 2018 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Giuseppe Artigiano* in Settimo Torinese (TO) alla parrocchia *S. Lorenzo Martire* e alla parrocchia *S. Giuseppe* in Collegno (TO).

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giuseppe Artigiano* in Settimo Torinese (TO).

VOTTA don Stefano, nato in Rivoli (TO) l'8/10/1976 e ordinato l'11/06/2005, in data 3 settembre 2018 è stato trasferito come parroco dalla parrocchia *S. Luigi Gonzaga* e dalla parrocchia *S. Maria Maddalena* in Chieri (TO) alla parrocchia *Maria Regina della Pace* in Torino.

In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Luigi Gonzaga* e dalla parrocchia *S. Maria Maddalena* in Chieri (TO).

- di amministratore parrocchiale

BOTERO GOMEZ don Martin Augusto, nato in Cartago (Colombia) il 12/08/1964 e ordinato il 27/06/1991, in data 23 settembre 2018 è stato trasferito come amministratore parrocchiale dalla parrocchia *Natività di Maria Vergine* e dalla parrocchia *S. Lorenzo Martire* (Altessano) in Venaria Reale (TO) alla parrocchia *S. Giuseppe Artigiano* in Settimo Torinese (TO).

- di vicario parrocchiale

NASO don Giuliano, nato in Torino il 19/09/1986 e ordinato il 14/06/2014, in data 3 settembre 2018 è stato trasferito come vicario parrocchiale dalla parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* in Torino alla parrocchia *Maria Regina della Pace* in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

KINASZCZUK don Mieczyslaw, del clero diocesano di Wroclaw (Polonia), nato in Namyslow (Polonia) il 4/08/1967 e ordinato il 23/05/1992, in data 6 settembre 2018 è stato trasferito come collaboratore pastorale dalla parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Carmagnola (TO) alla parrocchia *S. Lorenzo Martire* e alla parrocchia *S. Giuseppe* in Collegno (TO).

PORTA don Bruno, del clero diocesano di Acqui Terme, nato in Sessame (AT) il 25/01/1943 e ordinato il 25/06/1967, in data 19 settembre 2018 è stato trasferito come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia *S. Giovanna d'Arco* in Torino alla parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* in Torino.

Fondazione Polo Teologico Torinese

In data 28 settembre 2018 sono stati nominati membri del consiglio di amministrazione della *Fondazione Polo Teologico Torinese* i consiglieri

CATTALANO avv. Luca

ODDO ALONGI avv. Rita.

In pari data, PIOLA can. Alberto, nato in Savigliano (CN) il 16/02/1968 e ordinato il 12/06/1993, è stato nominato presidente dello stesso consiglio di amministrazione.

Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Torino – sezione per le cause dei santi

TUNINETTI don Giuseppe, nato in Polonghera (CN) l'8/01/1940 e ordinato il 28/06/1964, in data 20 settembre 2018 è stato nominato incaricato della *Sezione per le Cause dei Santi* presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Torino, per il biennio 2018 – 19 settembre 2020.

In memoria

CARLEVARIS don Carlo

Carlo Carlevaris nacque a Cardé, diocesi di Saluzzo e provincia di Cuneo, il 12 aprile 1926. Iniziò la formazione nel seminario dei «Tommasini» al Cottolengo e venne ordinato prete per la diocesi di Torino il 29 giugno 1950. Destinato come vicario parrocchiale a San Giacomo Apostolo alla Barca in Torino vi rimase fino al 31 dicembre 1953.

Al seguito di don Esterino Bosco don Carlo si coinvolse sempre più profondamente nei problemi del mondo del lavoro, trascorrendo anche periodi di ministero a Parigi, dove conobbe le esperienze francesi delle parrocchie di banlieue, dei preti operai e della pastorale del lavoro, e della GIOC (Gioventù Operaia Cristiana) di cui sostenne poi la nascita e lo sviluppo in Italia. Fu per alcuni anni cappellano di fabbrica negli stabilimenti FIAT.

La svolta nella sua esperienza umana e sacerdotale venne con la scelta di condividere fino in fondo la condizione operaia lavorando direttamente in fabbrica, dal 1967 al 1986. Come operaio don Carlo venne assunto alla Lamet. Si caricò anche di importanti impegni nel sindacato. Sono questi gli anni centrali della vita di don Carlo, che esercita il ministero rimanendo sempre a stretto contatto con la realtà della fabbrica, in un periodo particolarmente duro di scontro sindacale.

Fu tra i primi preti operai italiani, e rimase a lungo un riferimento per tutti gli altri sacerdoti che condivisero questa esperienza. Lungo tutto il tempo del ministero don Carlo fu tra i più attenti ai problemi della condizione operaia in una società in rapido cambiamento, senza perdere mai di vista la dimensione pastorale del suo lavoro. In questo la vicinanza di don Esterino Bosco e don Matteo Lepori, e poi di don Gianni Fornero e don Mario Operti e il confronto con gli altri preti della Pastorale del lavoro rimasero per lui un riferimento fondamentale.

«La Chiesa di Torino», ha sottolineato mons. Nosiglia nell'omelia ai funerali celebrati il 4 luglio, «in particolare deve molto a don Carlo perché con le sue scelte anche controcorrente l'ha stimolata a uscire fuori da una sudditanza dal potere economico e politico del suo tempo e ha contribuito a rinnovarla e a renderla più fedele al Vangelo e all'uomo come le hanno insegnato i suoi santi sociali».

Attento alla pastorale familiare e del mondo adulto, conobbe e sperimentò in Francia il movimento delle Équipes Notre Dame: a Torino promosse la nascita di alcuni gruppi dell'Équipe, di cui divenne assistente ecclesiastico. Sempre sul fronte dell'evangelizzazione del mondo adulto, fu tra i fondatori del movimento CMO (Cristiani

nel Mondo Operaio) che aggregava adulti provenienti dall'esperienza giovanile della GIOC.

Negli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II don Carlo è impegnato, a fianco dell'arcivescovo Michele Pellegrino, nel portare l'esperienza del mondo del lavoro al centro della riflessione dell'intera comunità diocesana. La «scelta preferenziale per i poveri» che il cardinale Pellegrino indica come priorità della Chiesa particolare, matura soprattutto nel contesto e nelle modalità con cui si prepara la Lettera pastorale «Camminare insieme», pubblicata l'8 dicembre 1971. In questi stessi anni don Carlo è impegnato in prima persona nei neonati organismi consultivi diocesani, il Consiglio presbiterale e il Consiglio pastorale.

Si occupò anche per molti anni in progetti di sviluppo in Brasile e in Eritrea con il gruppo «Come noi». Fece molti viaggi per seguire personalmente la realizzazione dei progetti, con l'intento dichiarato di rendere autonome le comunità nella loro vita sociale.

Conclusa questa lunga stagione don Carlo, dalla sua abitazione di via Belfiore a San Salvario, rimane a servizio della diocesi e delle comunità che continua a seguire. I lunghi anni di una malattia che gli ha tolto progressivamente la memoria sono stati anche anni vissuti nella fedeltà e nell'amicizia delle persone che gli sono state vicine. È morto alla Piccola Casa del Cottolengo, là dove aveva cominciato il suo cammino di formazione sacerdotale e là dove era sempre tornato per mantenere il contatto con gli ex allievi attraverso il giornalino «Incontri» che ha anche diretto. Era l'alba di lunedì 2 luglio 2018.

Marco BONATTI

BOARINO don Sergio

Don Sergio Boarino nasce a Bra il 12 maggio 1942, primo di due fratelli. Entra giovanissimo nel Seminario Minore di Giaveno iniziando il percorso formativo che lo porterà alla Ordinazione Sacerdotale il 26 giugno del 1966, primo corso di preti ordinati dal Padre Pellegrino. Resterà in seminario per 26 anni, dei quali 14 trascorsi come animatore e 12 come rettore del seminario maggiore di Torino. In questo tempo, per sua espressa ammissione, ha modo di accostarsi al ministero con tempi di riflessione, di preghiera, di confronto e apprendimento con i docenti della facoltà teologica, i formatori, gli alunni e altre persone che hanno contribuito alla sua maturazione umana e spirituale. Sotto la sua competente guida e la sua puntuale cura per la formazione umana, spirituale e intellettuale la comunità del seminario maggiore conosce una ricca e vivace stagione di rifioritura vocazionale. Ha attraversato gli anni del post concilio, caratterizzati da grandi fermenti e dal significativo calo delle vocazioni, senza lasciarsi travolgere passivamente dalle novità, ma accogliendo con

intelligenza e spirito di discernimento evangelico, le sfide di quel periodo. Nel 1992 viene nominato parroco di S. Edoardo in Nichelino, dedicandosi a questo nuovo ministero con slancio e passione missionaria. Da Nichelino, nel 1997, è trasferito a Savigliano nella parrocchia di S. Andrea Apostolo, in cui eserciterà il ministero fino al 2009, lasciando il ricordo di un pastore saggio e dedito a tutti, particolarmente attento all'ascolto e all'accompagnamento spirituale dei fedeli, alla cura per la liturgia, alla conservazione e al restauro del bene artistico della chiesa parrocchiale, nella sua pastorale ha dedicato una particolare predilezione per le persone in difficoltà umane e materiali e per i malati che ha visitato con regolare frequenza. Nel 2009 il card. Poletto lo chiama a servire la chiesa diocesana nella parrocchia della Immacolata, nel popoloso quartiere del Lingotto in Torino. Dopo pochi anni, nel 2012, è nominato Rettore del Santuario Madonna dei Fiori di Bra. L'insorgere della grave malattia che lo ha condotto alla morte, non gli impedisce di spendersi con cura amorevole e creativa, in questa nuova forma di pastorale. In pochi anni, sotto la sua direzione, il santuario ha conosciuto una rinnovata fioritura, caratterizzata dalla cura competente della liturgia, il rinnovo dei locali, l'ampliamento dell'oratorio e, in particolare, la realizzazione del mosaico ad opera dell'atelier di arte spirituale del Centro Aletti di Roma. In tutti questi incarichi, sempre accolti con umile obbedienza, ha saputo affrontare e trasformare le difficoltà e gli inevitabili pesi, in opportunità di evangelizzazione e di crescita per sé e per le persone a lui affidate. Aperto alle novità e potendo contare su una solida formazione umana e spirituale, non ha mai trascurato la lettura, lo studio e l'approfondimento, senza assumere atteggiamenti di rigidità, di chiusura e di pregiudizio. Don Sergio, solido nella fede e radicato nella preghiera, nelle varie incombenze pastorali, ha sempre continuato a svolgere il ministero della confessione e dell'accompagnamento spirituale, offerto a molti preti, religiosi e laici incontrati nelle varie fasi del suo articolato ministero. La diocesi di Torino, con la sua scomparsa, perde certamente il ministero di un pastore buono, sapiente e generoso. Tuttavia, nella fede nel Signore Risorto, a cui d. Sergio si è sempre più radicalmente affidato, siamo consolati dalla certezza che, come un servo buono e fedele ora riceve in cielo la ricompensa, il centuplo promesso, e già in parte sperimentato, qui in terra.

ALLAIS can. Luciano

Don Luciano Allais, morto lo scorso 16 agosto, era nato a Coazze il 18 luglio 1928 da Luigi e Bianca Coticoni. La mamma, toscana di origine ma residente a Torino, era venuta come insegnante elementare a Coazze Cervelli e qui aveva conosciuto il papà, coazzese. Oltre a Luciano la coppia ebbe anche una figlia, Elena, da tempo convivente col fratello; a lei ci sentiamo profondamente uniti nel dolore e nella speranza.

Nel primo dopoguerra, anni della formazione di Luciano, era quasi impossibile per chi viveva nella nostra valle, una frequentazione regolare della scuola a Torino e così i genitori affidarono il ragazzo a insegnanti privati per fargli fare il liceo scientifico. Ma anche la distanza tra Coazze e Giaveno era disagiata, quindi misero Luciano a pensione in seminario. Qui a 17 anni il ragazzo maturò la scelta del sacerdozio. Il papà che aveva per lui grandi progetti e lo vedeva già ingegnere, si oppose fermamente. Nel frattempo la sorella si ammalò in modo serio e il papà, credente, fece voto che avrebbe accettato la scelta di Luciano se Elena fosse guarita. E così avvenne.

Ordinato sacerdote il 29 giugno 1951, don Luciano fu inviato viceparroco a Giaveno con don Crosetto dove restò due anni, poi a Canischio per altri due anni e per sette anni alla parrocchia della Speranza di Torino, fino al 1962. Erano gli anni della grande ondata migratoria dal sud d'Italia e don Luciano si sentì interpellato da questa emergenza. Collaborò con la Cassa del Mezzogiorno, nell'assistenza agli immigrati, divenendo responsabile di un ufficio in cui lavoravano diversi collaboratori. Terminata questa incombenza, iniziò alla fine anni Sessanta l'insegnamento della religione in una scuola magistrale di Torino, impegno che lo accompagnò fino alla pensione.

Negli anni '70 gli arrivò un'altra proposta. Una signora sua conoscente e amica fin dalla giovinezza, allora moglie di un magistrato operante in Somalia, colonia italiana, lo coinvolse in una emergenza del tutto particolare: la sorte dei ragazzi italo-somali, figli di padre italiano e madre somala, non riconosciuti dai padri e non accettati nell'ambiente somalo, di fatto apolidi. Tanti di questi giovani furono fatti venire in Italia dove don Luciano e altre persone con lui se ne fecero carico facendo ottenere loro la cittadinanza italiana e sovente trovando per loro famiglie adottive. Arrivò ad averne a carico una quarantina, divenendo quasi la favola degli impiegati dell'anagrafe. Per non stare con le mani in mano, all'inizio degli anni '90 prese a cuore la vita dell'istituto Pacchiotti, che aveva frequentato da ragazzo, fino al punto di diventarne presidente per diversi anni. Ebbe la soddisfazione, insieme alle classiche spine che accompagnano le rose, di prolungare per una quindicina d'anni la presenza preziosissima dei Fratelle delle Scuole Cristiane. Ormai residente stabilmente a Coazze, dalla fine degli anni Ottanta si coinvolse più a fondo nella vita della comunità locale, come assistente spirituale delle case di riposo Immacolata di Giaveno e Pugno di Selvaggio. Prestò anche il suo ministero liturgico celebrando la messa festiva nelle cappelle di Cervelli e di Frainetto. L'ultima sua presenza pubblica risale al 18 luglio quando volle celebrare in casa sua l'Eucarestia che presiedette, insieme a tanti amici, per festeggiare i 90 anni.

La sua storia terrena è terminata giovedì 16 agosto verso le 20 nella sua casa. Affidiamo questo nostro fratello alla misericordia del Signore ringraziando il Padre per il bene

che don Luciano ha seminato tra noi, per l'esempio che ci ha lasciato di attenzione ai più fragili e ai meno garantiti, per la capacità di farsi coinvolgere nelle vicende civili ed ecclesiali della nostra diocesi e della nostra valle, per la sua generosità. Ci mancherà la sua presenza sempre attenta e sovente anche critica. Il Signore gli conceda il riposo eterno.

don Gianni MONDINO

DEMARCHI don Pietro

Don Pietro Demarchi, per tutti don Pierino, figlio di Giuseppe Demarchi e di Debernardi Domenica, nasce a Villafranca Piemonte (parrocchia di san Luca), il 3 marzo 1932. Frequenta i seminari diocesani di Giaveno, fino alla V ginnasio; dopo la vestizione clericale avvenuta il 19 settembre 1948, per il primo anno di liceo è nel vecchio seminario di Chieri, da dove, l'anno successivo, passa al nuovo seminario di Rivoli, dove conclude gli anni di liceo e poi la teologia per essere ordinato sacerdote il 29 giugno 1955, con ben 25 compagni di corso.

Dopo i due anni di Convitto alla Consolata il 20 giugno 1957 gli viene concessa la facoltà di Confessare e dal 1957 al 1961 è viceparroco a Cavallermaggiore, nella parrocchia di Santa Maria della Pieve.

Dal 1961 al 1967 è viceparroco presso la nascente parrocchia di Santa Maria Goretti in Torino, dove segue i giovani e l'oratorio, e soprattutto da una mano al parroco don Gilberto Massaro che sta costruendo la chiesa parrocchiale e nella gestione della Scuola Materna Santa Maria Goretti di via Servais.

Diversi giovani di allora ancora lo ricordano sempre presente nel cortile dell'oratorio e organizzatore dei soggiorni in montagna per i più piccoli e i più grandi.

Dal 1967, cappellano presso la parrocchia del Sacro Cuore di Maria in Torino fino al 1970, è insegnante di religione nelle scuole pubbliche, campo, questo della scuola, che non ha mai più abbandonato fino a che le forze glielo hanno consentito: fu vice assistente diocesano dell'Azione Cattolica femminile (fino al 1970); consulente ecclesiastico presso la Fism (Federazione Italiana Scuole Materne) sezione provinciale di Torino fino al 2008; addetto all'Ufficio Diocesano Scuola, per l'insegnamento della religione nelle scuole materne (1989-2009); membro del Consiglio di Amministrazione della Scuola Materna Thaon di Revel in Torino (1985-2009).

Nel frattempo, con tutti questi impegni nel settore della scuola, svolgeva il suo ministero sacerdotale presso l'Istituto delle Suore del Santo Natale, dove nel 2002 era stato nominato Cappellano della loro Casa Generalizia. In Corso Francia, dalle Suore del Santo Natale, rimane fino al marzo del 2016, quando, per motivi di salute si trasferisce presso la Casa del Clero, dove tante persone che lui aveva conosciuto venivano ancora a trovarlo.

Qui il Signore lo chiama a sé all'alba di mercoledì 19 settembre.

Un suo compagno di corso lo descrive così: discreto, di poche parole, ma di buona compagnia e sempre attento alle persone, soprattutto ai piccoli che lui ha seguito nelle Scuole Materne, e a coloro che avevano bisogno di un aiuto.

Noi affidiamo don Pierino al Signore Gesù, Buon Pastore, perché ricompensi del bene che ha fatto nel suo ministero sacerdotale.

don Nino OLIVERO

GUTINA don Angelo

Angelo nasce il 5 aprile 1927 nella giovane famiglia del prestinaio di Germagnano, Giuseppe Gutina e della sua sposa Maria Luigia Rosada. Primogenito di sette fratelli, manifesta presto la sua predisposizione allo studio, sostenuta prontamente dal suo parroco. Avviato agli studi in seminario, riconosce la sua vocazione sacerdotale ed è ordinato presbitero il 29 giugno 1952. Nel tempo della vicecura, a Orbassano prima e a Torino poi, presso le parrocchie Sant'Agostino, Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù e San Giorgio martire, tornerà a coltivare gli studi universitari conseguendo la laurea in lettere. Il suo ministero troverà nell'insegnamento la sua più importante espressione educativa. Si sentirà sempre professore, anche nei suoi servizi pastorali, in particolare nella sua costante attività di catechista.

Parroco a Mezenile dal 1978 al 1985, è stato parroco a Villanova canavese per 31 anni, fino al 31 agosto 2016, quando i problemi di salute si sono fatti più consistenti. Aveva 89 anni quando si è ritirato a vita privata presso la sorella Mariuccia a Lanzo torinese. Godendo il calore della famiglia, ha continuato a rendersi disponibile per le collaborazioni parrocchiali, anche se i limiti fisici hanno ridotto progressivamente le sue possibilità di movimento. È morto a Lanzo il 25 settembre scorso.

Una chiara coscienza della dignità sacerdotale e lo spiccato senso della disciplina gli hanno permesso di realizzare importanti opere pastorali e missionarie, a cominciare dalla ristrutturazione della chiesa parrocchiale e dell'oratorio. Il suo carattere deciso e a tratti scontroso ha reso a volte difficili le collaborazioni, pur apprezzando sempre la fraternità sacerdotale e in particolare le attenzioni del suo vescovo.

La sua vivacità intellettuale, solo parzialmente offuscata dall'avanzare dell'età, lo ha tenuto sempre desto sulle vicende dell'attualità e della Chiesa. Preoccupato per alcuni aspetti della modernità e per le sfide etiche connesse, ha vissuto con trepidazione gli ultimi tempi, senza mai perdere la fede e la fiducia nel suo Signore a cui ha donato la vita, consolato in particolare dalle attività giovanili che ha visto rifiorire in parrocchia negli ultimi tempi del suo ministero. Preghiamo perché, insieme alla sorella Secondina e ai tanti parrocchiani che ha accompagnato nel suo lungo ministero, possa contemplare

ora la Verità e godere della Misericordia del Padre che lo ha voluto ministro del suo Figlio Gesù, nostro Salvatore.

don Claudio BAIMA RUGHET

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_o)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno: XCV - n. 3 Settembre 2018

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)